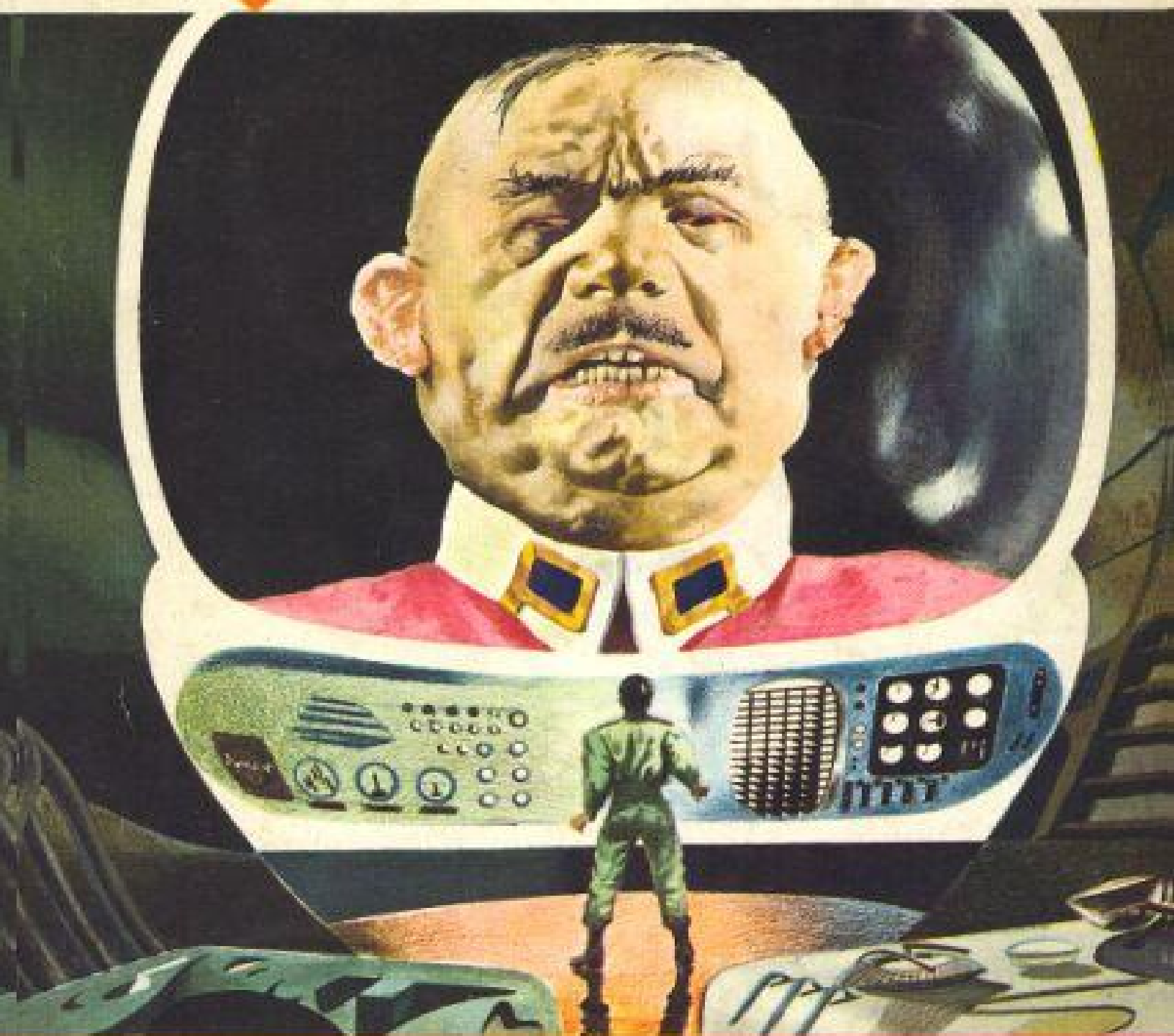
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

MONDADORI

Gordon K. Dickson

# La missione del tenente Truant

lire 200 N. 326 - 26 gennaio 1964 - Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

**GORDON R. DICKSON**

# LA MISSIONE DEL TENENTE TRUANT

**(Naked To The Stars, 1961)**

## 1

La voce che usciva dall'antica oscurità notturna, sul terzo pianeta di Arcturus, da sotto una curiosa pianta battuta e piegata da un vento spietato, ebbe un attimo di pausa.

«... prego» disse. «Signori...»

Sembrò avere un attimo d'indecisione. Tremolò e tacque. Poi riprese forza e continuò: «... è quello che capita ai soldati. Quello che li rende diversi dalla comune varietà multicolore di chi uccide è la causa per cui il soldato deve farlo...» La voce s'interruppe e si sentì un colpo di tosse.

«Continuate» disse un'altra voce dall'oscurità battuta dal vento.

«In una guerra» continuò la prima voce senza cambiare tono «è per difendere la patria e la famiglia. È una crociata che dura un definito limite di tempo, si ripara dietro lo scudo di un nobile scopo e ha la sensazione che la sua causa debba essere difesa ad ogni costo. Ma i soldati diventano veterani...»

La voce s'interruppe un'altra volta.

«Certi ce la fanno» disse la seconda voce.

«...diventano veterani. E i veterani diventano militari professionisti...» La

voce tacque, poi cominciò a borbottare parole senza senso.

«Dàgli un altro calmante, Joby» disse il tenente Calvin Truant, della 4ª Ala d'Assalto, 91° Genieri della Spedizione contro i Lehaunan.

Si sentì un fruscio e il lamento finì in un leggero singhiozzo. Seguirono alcuni momenti di silenzio innaturale, poi la voce riprese con maggiore sicurezza.

«...diventano veterani. E i veterani diventano profess... riferendomi al presente stato di cose della Spedizione posso soltanto far presente che la situazione è molto diversa da quella prevista dall'ufficio di collegamento. Normalmente, in tempo di tregua, ci si aspetta di stabilire contatti sul piano della comprensione culturale. Tuttavia non risulta assolutamente chiaro cosa intendano i Lehaunan per quella che noi chiamiamo *tregua...*»

«Andateglielo a spiegare!» disse la voce di un giovane. «Non si sono mostrati in tregua con voi, vero, Runyon?»

«Ora basta, Tack» disse Cal. «Tornate al telefono. E informatevi se la Divisione ha ricevuto ordini per noi.»

«Subito» disse la voce del giovane. Cal sentì il rumore dei passi che si allontanavano dalla cavità in cui erano nascosti. Lo sentì percorrere il fianco scuro della collina per andare a raggiungere gli altri ottantatré uomini di quella che continuavano a chiamare la 4ª Ala d'Assalto. Nella direzione opposta, intorno all'arco della cavità, un leggero bagliore illuminava il cielo notturno. Era il riflesso delle luci accese nella valle, che filtrava dalle case della piccola comunità di Lehaunan che viveva nella zona della Centrale Elettrica. Era un bagliore debolissimo. Solo loro, che avevano trascorso ore e ore nella più completa oscurità, fin da quando il grosso globo arancione di Arcturus era calato, lo potevano scorgere.

«... pare inoltre che non intendano nemmeno la guerra alla nostra stessa maniera. Per quanto capaci di difendersi con abilità e forza contro qualsiasi attacco, i Lehaunan sembrano ignorare nel modo più assoluto ogni idea

individuale di collera o di odio. Sembrano piuttosto considerare le armi che li uccidono come qualcosa di slegato dai soldati che le impugnano. In condizioni diverse da quelle dello stato di guerra, forse sono un popolo cortese e innocuo...»

«Sì, dite pure che sono esseri senza...» La voce rauca e aspirata di Joby s'interruppe con una leggera nota d'imbarazzo, come di chi si accorge di parlare a voce alta a un funerale. «... Scusate» mormorò.

Alle loro spalle, dal fianco della collina, giunse un rumore di pietre smosse.

«Dove siete?» Era la voce del giovane soldato che Cal aveva chiamato Tack.

«Allora?» chiese Cal.

«Nessun ordine.»

Seguì un istante di silenzio assoluto. Anche il tenente Harry Runyon, in mezzo al suo delirio, smise di dettare il rapporto ai superiori.

«E per il resto?» continuò Cal. «Hanno comunicato all'infermeria che abbiamo un ferito da trasportare?»

«Certo. Ma non vogliono usare mezzi meccanici per paura che i Lehaunan li distruggano. È un periodo così. Anche per le ambulanze.»

Tutti sentirono Joby sputare nell'oscurità.

«Sembra che non ti piacciano gli ufficiali di collegamento, vero, Joby?» disse Tack.

«E neanche tua sorella» ribatté Joby.

«Piantala» disse Cal.

La sua voce risuonò stranamente calma e lontana. Lui stesso fu sorpreso di

sentirla. Era come se avesse parlato qualcun altro. Provava la strana sensazione di essere in qualche modo senza corpo, ma sapeva che questo era causato dalla mancanza di sonno. Non dormiva da uno... due giorni. Non aveva chiuso gli occhi dal momento in cui il sottotenente James, l'ultimo ufficiale con brevetto di combattente, era stato caricato sull'ambulanza, lasciando Cal, semplice capo-plotone, al comando dell'ala. Runyon, essendo ufficiale di collegamento, non poteva prendere parte ai combattimenti.

«Tack» disse Cal «va' su a dare un'occhiata.»

Il fruscio dell'uomo che andava strisciando lungo il fianco della collina si allontanò lentamente fino a sparire.

«La tregua è finita al tramonto» disse Joby. L'ufficiale di collegamento taceva. Forse era morto senza soffrire. Né Cal né Joby si mossero per accertarsene.

«Vai a chiamare Walk» disse Cal. Joby si allontanò verso gli ottantatré uomini e il telefono. Lasciato solo per un attimo, senza che nessuno potesse vedere quello che avrebbe fatto, Cal provò l'improvviso desiderio di coricarsi. Cercò di dominarsi. Udì Joby che stava tornando, poi lo sentì parlare.

«Eccoci.»

«Che cosa sta succedendo, Cal?»

La seconda voce, quella del capo-plotone Walker Lee Blye, aveva un tono molto simile a quello di Cal, e risuonava nello stesso modo irreale. Non che fosse la medesima voce nel vero senso. Era più profonda, più aspra e più secca. Ma c'era qualcosa nel modo di esprimersi, nel modo di respirare, che dava a Cal la sensazione di ascoltare la propria voce che parlava dalle tenebre. Era come se la parte di Cal, sofferente, lanciata in cieca rivolta contro l'universo, gli avesse risposto. Scacciò la sonnolenza.

«Te lo dirò appena Tack sarà tornato» rispose.

Si misero a sedere l'uno accanto all'altro, nel buio. Tre abili soldati. Harry Runyon aveva ripreso a mormorare, ma con voce troppo fievole per poter essere intesa. Poi Joby parlò.

«Non sentite mai il desiderio?» disse.

Rimasero alcuni istanti soprappensiero.

«Di tornare sulla Terra?» chiese Walk. «Di fermarsi? Diventare civile?»

«Sì» disse Joby.

«Ci ho pensato» ammise Walk. «Ci ho pensato, sì. È un pensiero che mi torna sempre in mente alla fine di ogni Spedizione. Ma non sono fatto per fermarmi in un posto. Quando tirerò le cuoia e verrò coperto con palate di terra, ci saranno il rullo dei tamburi e gli squilli di tromba. Non il suono dei dannati organi delle chiese.»

Cal rimase in ascolto senza dire una parola.

«Lanson si è fermato» disse Joby. «Ha detto che non voleva più indossare la divisa.»

«Lo so.»

«Ora rappresenta South McMurdo al Congresso.»

«Kerr si è dato al commercio. Coltivazioni sottomarine al largo della costa brasiliana. Immagino che faccia buoni affari.»

«No» disse Joby. «È tornato a mettersi in divisa. Centoventisettesimo Gruppo d'Assalto. Me lo ha detto uno della sezione balistica.»

«Forse gli piace. Ho ricevuto una lettera...»

«Un momento. Mi sembra...»

«...noi dobbiamo distinguere» riprese improvvisamente Runyon a voce alta. «Gli uni dagli altri. Gli innocenti dai colpevoli. I difensori dagli attaccanti. I... signore, se volete scorrere i miei rapporti precedenti...» La voce si affievolì e riprese il mormorio senza senso.

«A casa ce ne sono molti come lui» disse Walk. Cal si scosse dalla sonnolenza e prese a considerare l'affermazione con lo sguardo fisso in direzione di Walk. Non lo poteva vedere, ma gli era facile immaginare che aveva pronunciato quella frase facendo scintillare i denti e lanciandogli un'occhiata attraverso l'oscurità.

«State parlando di Runyon?» chiese Joby.

«Proprio di lui.»

«Non capisco perché gli ex militari che sono al Governo non la facciano finita con le guerre» disse Joby. «Pensate a tutti gli ottimi uomini e donne che abbiamo perso contro i Griella. E ora contro i Lehaunan. E adesso lasciano che questi Societici, questi Equal-Voto, questi Non-Violenti indossino la divisa e si schierino al nostro fianco. Poi, quando il trattato di pace sarà firmato, faranno del loro meglio per restituire tutto quello che avremo preso. Perché diavolo dobbiamo diventare amici con degli stranieri? Non possiamo amarli, vero?»

«Civili!» disse Walk.

«Abbiamo messo al Governo delle ex teste dure» disse Joby. «Cosa può essere loro successo?»

«Te lo dico io» disse Walk, e ancora una volta Cal poté immaginare lo scintillio dei suoi denti e dello sguardo diretto verso di lui. «Hanno sposato donne civili. E ora hanno parenti civili. Tutto ciò deve aver cambiato il loro modo di pensare.»

«No» disse Cal facendo un certo sforzo. «Tutti quelli che hanno smesso la divisa sono sempre stati per metà civili. Ecco il vero motivo.»

«Un giorno» disse Walk «un certo numero di noi tornerà indietro. Formerà una Spedizione. Armata.»

«Per combattere i Quartieri Generali?» domandò Joby.

«I Quartieri Generali sono dalla nostra parte.»

«Allora perché non ci ordinano di tornare indietro? Cosa succederebbe se tu, io, tutti noi tornassimo indietro?»

«...solo i giovani dovrebbero combattere le guerre» disse improvvisamente e con chiarezza la voce di Runyon dall'oscurità «per ridurre il peso delle tasse e...»

«Intendo questo» disse Joby. «Io torno. Bene, mi sono guadagnato il voto più quello extra per essere un veterano. Mi sono guadagnato il premio che il Governo dà ai veterani. E mi sono guadagnato il diritto a un pezzo di terra e alla pensione di combattente. Perché combattere? Potrei vivere tranquillamente.»

Seguirono altri momenti di silenzio durante i quali Runyon borbottò qualcosa che nessuno riuscì a capire.

«No» disse Joby alla fine. «Credo di no. Non ne vale la pena. Possiamo benissimo smetterla di sognare l'impossibile.»

Giunse loro il rumore di una persona che scivolava lungo il fianco del pendio, invisibile.

«Ehi?»

«Siamo qui» disse Cal.

«Bene» disse la voce di Tack, vicino a loro, «continua tutto come prima. Mi sono fermato con Djarali e ne ho visto uno con i miei occhi. Sono come dei camion. Escono dalla galleria e raggiungono il complesso circondato da mura

che sorge in fondo alla città. Ne passa uno circa ogni dodici minuti. Djar dice che da quando è di sentinella ne ha contati nove. E non ne ha mai visto uno tornare verso la collina.»

«E la tregua è finita al tramonto» disse Joby.

Cal si alzò. Volse la testa, e nell'oscurità fissò lo sguardo nella direzione in cui si trovavano gli ottantatré uomini in attesa.

Con gli occhi della mente vedeva i pesanti equipaggiamenti e le armi in fila dietro la protezione di un piccolo cumulo di terra che le divideva dagli uomini.

«Walk, torna al telefono. Di' loro che sono in attesa di ordini... dal generale in persona, se necessario. Devi dire anche, se non possono inviare un'ambulanza, di mandare almeno qualcuno con delle medicine per Runyon. Joby non può continuamente dargli dei calmanti! Tacky?»

«Eccomi, Cal.»

«Hai un blocco per gli schizzi e la matita?»

«Li ho in tasca.»

«Bene. Tieni soltanto quelli.» Cal cominciò a togliersi di dosso le armi. «Liberati di tutto il resto. Andremo a fare una passeggiata in città.»

«Andate giù tra i Lehaunan?» chiese Walk.

«Esatto. Ti affido il comando fino al mio ritorno. Voglio andare a vedere cosa trasportano quei camion, o quel che diavolo sono. Pronto, Tack?»

Dalla parte di Tack arrivò un fruscio, poi si sentì il rumore delle armi che venivano lasciate cadere a terra.

«Pronto. Ma, volevo chiedere, signore...» la voce di Tack cercò di imitare,

malamente, il tono lamentoso di una giovane recluta «è una di quelle missioni per cui mi sono offerto volontario?»

«Piantala» disse Cal. «Stammi vicino e non fare niente di testa tua. Walk, dacci tre ore di tempo. Poi tutta la responsabilità cadrà su di te.»

«D'accordo. Buon divertimento.»

Cal si avviò su per il pendio, e Tack lo seguì a pochi passi di distanza.

## 2

La città dei Lehaunan, quando Cal e Tack la raggiunsero, era piena di luce. Proveniva da alte colonne, simili alle insegne dei barbieri. Evidentemente in quella città erano l'equivalente dell'illuminazione stradale. Illuminavano gli edifici arrotondati e le piccole protuberanze assomigliami a mezzi barili sorgenti da terra in mezzo alle case. Cal avanzò guardandosi attorno con attenzione.

Non c'erano strade vere e proprie. Erano semplicemente degli spazi lasciati tra gli edifici. Cal, pensando alla reazione che avevano avuto i Lehaunan ascoltando la voce del registratore di Runyon poche ore prima, non aveva osato portare con sé nemmeno il più semplice meccanismo, nemmeno una bussola. Aveva un buon orientamento ed era quasi sicuro di avanzare il più direttamente possibile verso il complesso circondato da mura che sorgeva ai piedi della collina. Ma dopo aver camminato per circa un quarto d'ora attraverso la città si mise a sedere su uno dei mezzi barili e aspettò che Tack lo raggiungesse.

Nello spiazzo dove si era fermato c'erano due lampioni luminosi; uno era alto circa cinque metri, con un diametro di novanta centimetri, l'altro, alto circa due metri e mezzo, aveva un diametro di sessanta centimetri. Entrambi

brillavano di una luce color ambra. Guardare fisso le colonne accecava gli occhi, ma nonostante le loro dimensioni, la luce che riuscivano a proiettare sulle pareti curve delle case a una decina di metri di distanza non era più forte di quella di un fuoco d'accampamento acceso al centro dello stesso spiazzo. Un paio di Lehaunan adulti, con il loro manto grigio scuro, attraversarono il posto in cui Cal si era fermato a riposare. Ma si limitarono a lanciargli un'occhiata. Sembravano essersi immediatamente accorti che non portava armi.

Tack si era fermato accanto a un giovane Lehaunan alto poco meno di un metro e simile a un grosso procione peloso. Sembrava affascinato dal blocco per gli schizzi e dalla matita con cui Tack stava disegnando. Alla luce di quella specie di insegna da barbiere, i due formavano una coppia grottesca. Il giovane Lehaunan pareva un bambino con indosso un costume di carnevale vicino a un giovane in abiti sporchi. Tack si era fermato a una certa distanza e stava disegnando qualcosa per il suo piccolo amico.

«Muoviti» gridò Cal.

«Vengo subito» disse Tack. Fece alcuni passi in direzione di Cal, poi tornò a fermarsi mentre il piccolo alieno, pieno di curiosità, teneva il suo naso arancione a una quindicina di centimetri dal foglio.

«È carino, vero?»

«Sì» borbottò Cal. Poi riprese a pensare. Gli venne in mente Walk Blye, e i suoi pensieri seguirono un nuovo corso. Walk era un pericolo.

Aveva qualcosa di strano. Walk era come il lupo che avevano raccolto cucciolo nella tana e che avevano allevato come mascotte. A cinque anni era tornato selvaggio ed erano stati costretti ad ammazzarlo a colpi di fucile.

Quel lupo, sotto tutti gli aspetti, ricordava proprio un cane. Si sfregava contro le ginocchia e sollevava il muso per farsi accarezzare la testa. Poi, improvvisamente mordeva, ma tornava a sfregarsi contro le ginocchia e a sollevare la testa supplicando di essere accarezzato.

Quando era caduto sotto la raffica dei colpi, e Cal, che era il più vicino, aveva avuto l'ingrato compito di dargli il colpo di grazia, l'animale aveva guaito e sollevato la testa per lambire con la lingua la mano di Cal. Ma non per chiedere perdono. Semplicemente per chiedere carezze. E avere una mano da mordere.

Walk mordeva sempre con le parole.

*D'accordo*, aveva detto quando Cal e Tack si erano allontanati, *buon divertimento.*

Cal aveva percorso una ventina di metri su per la collina prima di rendersi conto che quelle parole non erano state dette con il solito tono di rozza e amichevole ironia. C'era piuttosto una nota di amaro e crudo disprezzo, come se Cal, anziché partire per una missione pericolosa richiesta dalla situazione, avesse voluto allontanarsi per evitare un qualsiasi compito spiacevole. Come il lupo, anche Walk aveva morso senza farsene accorgere. Cal sapeva che qualcosa lo rodeva internamente. E Walk era il suo più vecchio amico. Avevano intrapreso la carriera insieme. In diverse situazioni disperate si erano salvati la vita l'un l'altro, e forse sarebbe capitato ancora.

Cal alzò la testa con impazienza. Tack e il giovane Lehaunan erano ancora fermi a una ventina di metri da lui, e Tack continuava a disegnare. Si alzò pesantemente e avanzò verso di loro.

«...un leprotto. Vedi?» disse Tack, indicando il disegno che aveva messo in mano al giovane Lehaunan. «Vedi le orecchie? Leprotto. Prova a dire leprotto.»

«Lepp...» disse il Lehaunan. «Leppo... Lepprrr...»

«Bene» disse Cal. «Ora basta.» Si guardò rapidamente intorno e non vide Lehaunan adulti. «Va' via!» Fece altri due passi verso di loro e diede un sonoro schiaffo al giovane Lehaunan. «Vattene!»

Il Lehaunan si lasciò sfuggire un grido e fece alcuni passi indietro, sempre

stringendo fra le mani il foglio con il disegno. Cominciò a tremare e fissò Tack.

«Ma...»

«Silenzio!» gridò Cal. Fece un altro passo verso il giovane Lehaunan. Questi esitò un attimo, poi gli porse timidamente il foglio.

«Lepporo...» disse, con tono incerto.

«Via!» gridò Cal facendo l'atto di lanciarsi avanti. Il giovane gettò un grido e fuggì, scomparendo nell'ombra tra due case.

Cal tornò a guardarsi attorno. Sudava. Ma non vide nessun adulto, e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Fino a pochi momenti prima si era sentito completamente esausto, ora si sentiva invece in pieno vigore, come se gli avessero fatto un'iniezione stimolante. Era perfettamente conscio di essere un soldato, con tutta la sua autorità e responsabilità. Era completamente sveglio. Si girò per riprendere il cammino.

Tack lo seguì. Cal avvertiva il risentimento del giovane. Era quasi come una mano appoggiata pesantemente sulle sue spalle.

«Senti» disse Cal, senza rallentare il passo o voltare la testa «ti ho fatto portare il taccuino per prendere informazioni militari sulla città. Non per disegnare. I Lehaunan ci lasciano circolare perché siamo disarmati, ma non significa che non siano pericolosi. Hai visto quello che è successo a Runyon e al suo registratore quando si è imbattuto in un adulto... e la tregua, allora, era ancora in atto.» Cal rimase in silenzio. Ma dall'uomo che lo seguiva non giunse nessuna risposta. «Hai sentito?»

«Certo.»

«Bene.» Continuarono a camminare. «E se ti ha ferito il fatto che io abbia dato uno schiaffo al ragazzino, ricordati che la miglior pratica militare, dico la migliore, sarebbe stata quella di dargli un colpo alla nuca e nascondere il

suo corpo in un posto inaccessibile. Questo per evitargli di riferire ad altri ciò che gli abbiamo fatto.»

Tack disse qualcosa che Cal non riuscì ad afferrare.

«Cos'hai detto?»

«Bastava chiederlo, e lo avrei mandato via senza bisogno di picchiarlo» brontolò Tack.

«È inutile riparlarne.»

Andarono avanti. Dopo circa cinque minuti raggiunsero il muro che circondava il complesso dove avevano visto entrare i camion. Costeggiarono il muro in tutto il suo perimetro. Ma, senza le attrezzature, era impossibile scavalcarlo o raggiungere la sommità per vedere che cosa succedeva all'interno. E non c'erano aperture da cui guardare. Soltanto un paio di porte sbarrate da pesanti e alti battenti. Fecero diversi disegni, ma alla fine dovettero allontanarsi senza aver scoperto niente che potesse dare una spiegazione ai movimenti dei mezzi meccanici.

«Potremmo salire sulla collina che sorge alle spalle» disse Tack.

«Non ne abbiamo il tempo. Mancano cinque ore all'alba ed è meglio tornare al campo.»

Riattraversarono la città, ma non videro più il piccolo Lehaunan.

«Siete voi?» disse la voce di Joby mentre Cal e Tack scendevano il pendio per raggiungere il posto telefonico e gli uomini in attesa.

«Joby?» disse Cal. «Come mai sei qui? Runyon è morto?»

«No. Un'infermiera è venuta a piedi dalla Divisione. La conoscete. È il tenente Anita Warroad. È arrivata il mese scorso con i nuovi elementi di rincalzo. È quella piccola, bruna.»

«Non ricordo. Ha portato i medicinali?»

«Sì.»

«Ci sono novità dalla Divisione?»

«È quello che stavo per dirvi» disse Joby. «Il generale Harmon ha diramato telefonicamente gli ordini a tutte le unità. I Comandanti di ciascuna unità, fino a nuovo ordine, dovranno mantenere le posizioni conquistate e intraprendere tutte le azioni che considereranno necessarie.»

«Ho capito» mormorò Cal. Rimase immobile alcuni secondi. «D'accordo» disse alla fine. «Date l'ordine che tutti si avvicinino in modo che possano ascoltare. Joby, pensaci tu. Dov'è Walk?»

«Eccomi» disse la voce di Walk. Era così vicina che quasi lo fece sussultare.

«Voglio parlarti.»

Cal si allontanò seguito da Walk. Dopo aver fatto una dozzina di passi, si fermò.

«Quest'ordine» disse Cal «lascia a me ogni decisione.»

«Certo» rispose Walk con voce afona.

Cal aspettò alcuni istanti, ma Walk non disse altro.

«Potrei sapere cosa ti passa per la testa?» domandò Cal.

«È la tua grande occasione.»

«Sì» disse Cal. «È la mia giornata. Certo.» Girò leggermente a lato per evitare Walk e tornò sui suoi passi. Sentì che Walk lo seguiva. Contò una dozzina di passi e si fermò.

«Joby?»

«Eccoci» disse Joby.

«Bene. Plotoni» disse Cal «silenzio. Prima?»

«Presenti» disse una voce nella notte. «Tutti presenti e pronti.»

«Seconda?»

«Presenti.»

«Terza?»

«Tutti presenti.»

Terminò l'appello dei plotoni. Tutti e sei presenti, dall'A all'F. Ottantatré uomini silenziosi, più Tack, Joby e Walk che nell'oscurità della notte aspettavano la sua parola.

«Morituri te salutant!» sentì dire all'improvviso, con molta chiarezza, dalla voce di suo padre morto. «Ave Caesar.» Con orrore pieno di superstizione strinse le mascelle e scoprì di essere stato lui a parlare, con accento e intonazione identici a quelli del suo vecchio. Per un attimo rimase confuso e tremante, aspettando qualche domanda dagli uomini schierati di fronte a lui. Ma nessuno parlò. Nessuno fece domande. Forse, pensò, nessun soldato aveva riconosciuto il vecchio saluto dei gladiatori romani. *Coloro che stanno per morire ti salutano...* Cercò di allontanare quei pensieri, e dovette fare uno sforzo quasi fisico. Tossì per schiarirsi la voce.

«Bene» disse, e tossì di nuovo. Riprese a parlare in tono più alto. «Voi tutti conoscete la situazione. La tregua, secondo quanto ci hanno comunicato dalla Divisione, è scaduta al tramonto. All'alba i Lehaunan della città che si trovano nella valle, che hanno ricevuto rinforzi o rifornimenti da qualche base sotterranea, verranno con tutta probabilità all'attacco. Se aspettiamo fino all'alba ci possono distruggere. Se li attacchiamo ora, considerando anche il

fatto che essi non amano combattere di notte, avremo noi la possibilità di annientarli.»

Rimase un attimo in silenzio, ma nessuno aprì bocca. «Questa è l'unica alternativa» continuò. «Colpirli e subito. Portate con voi soltanto le armi leggere. Fra cinque minuti ci muoveremo con i plotoni disposti in ordine d'assalto. Con questo schieramento raggiungeremo la periferia della città, poi, a un mio segnale, irromperemo sparando nelle vie e nel complesso cinto da mura che si trova dall'altra parte della città. Questo è tutto. I comandanti dei vari plotoni vengano a rapporto.»

I sei comandanti, che in alcuni casi erano semplici capisquadra, tanto erano ridotte le loro forze, si radunarono intorno a Cal per ricevere gli ordini individuali. Appena ebbe finito, Cal si mise alla ricerca dell'infermiera venuta per curare Runyon. La trovò nello stesso punto in cui lui aveva lasciato prima l'ufficiale di collegamento.

«Infermiera?» chiamò Cal, scrutando nell'oscurità. «Tenente?»

«Siamo qui» disse una voce di donna che risuonò familiare alle orecchie di Cal.

«Mi conoscete? Ci siamo già incontrati, tenente?»

«Siete venuto la settimana scorsa al Quartier Generale Medico per ritirare la vostra ambulanza.» Cal fece un leggero cenno affermativo con la testa.

Ora ricordava. Una ragazza esile con penetranti occhi castani. C'era stato un cambiamento durante l'assegnazione delle nuove ambulanze e lui l'aveva vista per un attimo parlare con il suo autista.

«Ora ricordo» disse. «Tenente, ci muoviamo. Tutti. Dovrò lasciarvi sola con il ferito. Non posso neppure mettervi a disposizione un uomo per il radiotelefono. Comunque, se non vi sposterete di qui, tutto andrà per il meglio. Domani mattina la Divisione potrà mandarvi un'ambulanza.»

«Cal...» Era la voce di Runyon, ancora debole ma perfettamente consapevole di ciò che diceva. «Non dovete attaccare la città.»

«Se volete, possiamo trasportare il tenente Runyon vicino al posto telefonico» disse Cal all'infermiera.

«Cal» riprese Runyon. «Cal, ascoltatemi. I Lehaunan non ragionano come noi. Sono certo che considerano la tregua in atto fino a domani mattina all'alba. Capite cosa significa se li attaccate durante la notte? Sarebbe per loro la prova che noi proponiamo le tregue e...»

«Mi spiace» disse Cal «ma la nostra posizione attuale è un ottimo bersaglio per uh attacco. Ora...»

«Non dovete farlo!» gridò Runyon. «Sarebbe un assassinio!»

«Che cosa ne sapete voi!» esplose improvvisamente Cal. «Vi siete fatta una vostra teoria? Bene, tenetevela! Tenetevi la vostra etica! Ruminateci sopra e usatela al posto della spina dorsale. Voi...»

«Capo-plotone!» interruppe una voce. Cal si girò di scatto verso la piccola e invisibile figura femminile. «Quest'uomo è gravemente ferito» riprese l'infermiera. «Ed è un vostro superiore. Non potete...»

«Sono il Comandante di questo gruppo! Ricordatevelo. Siamo in zona di combattimento, e la responsabilità è solo mia. Fate quello che vi dico e risparmiate il fiato per parlare con i vostri colleghi del Quartier Generale.»

Volse le spalle e si allontanò.

«Cal!» Runyon continuava a chiamarlo. «Cal!»

«Walk?» chiamò Cal fermandosi nel punto in cui pensava dovessero essere allineati gli uomini. «Capi-plotone?»

«Presente» disse Walk. Poi anche i capi-plotone risposero all'appello. Sopra il

mormorio delle voci degli uomini poteva ancora sentire le grida lontane di Runyon che si dibatteva tra le braccia dell'infermiera la quale cercava di calmarlo.

«Muoviamoci!»

Cal cominciò a risalire il pendio della collina andando incontro al bagliore della città che si rifletteva nel cielo nero.

E fu da questo momento che la memoria cominciò a tradirlo.

Quello che accadde dopo gli tornò alla mente molto più tardi, come una serie di avvenimenti slegati di un film montato male.

Avanzarono in formazione di assalto e cominciarono a scendere il pendio della collina. La città immersa nel sonno era ancora lontana, piccola e illuminata dalle luci color ambra. Il pendio era ripido, e gli uomini, sotto il peso delle armi e costretti ad avanzare alla cieca, continuavano a perdere l'equilibrio. Cal li sentiva scivolare e rotolare lungo il pendio sassoso e pieno di cespugli fino a quando non riuscivano a fermarsi piantando i gomiti e i calcagni a terra.

«State uniti! Mantenetevi vicini!» continuava a gridare.

Alla fine qualcuno borbottò una risposta a voce alta.

«Come posso stare unito agli altri se non riesco neppure a tenere insieme me stesso?»

Alla destra di Cal si sentì una risata isterica.

Continuarono ad avanzare in formazione anche quando si trovarono su un

terreno pianeggiante, attraverso i campi alla periferia della città.

«Cal?» la voce di Walk si era alzata improvvisamente vicino a lui.

«Cosa c'è?» disse Cal. «Cosa fai qui? Dovresti essere con la retroguardia.»

«Lo so. Torno indietro subito. Mi chiedevo soltanto se eri ancora alla nostra testa. Ecco tutto.»

Cal si sentì afferrare dalla collera. Respirò lentamente cercando di calmarsi.

«Torna al tuo posto.»

Walk rise, e la risata si perse alle spalle di Cal.

Continuò ad avanzare a passo normale. Quando fu a una dozzina di metri dal primo anello di luci che cingeva la città, Cal portò il fischietto alle labbra e soffiò.

I soldati irruppero nella città. Avevano un aspetto innaturale. Macchie nere che correvano sotto la luce ambrata, tra le case a cupola. Le armi sputavano fiamme con uno schiocco secco, simile a quello di un ramo che si spezza. Cal gridava, correva, e arma in pugno continuava a sparare.

Tutto aveva assunto i toni di una carnevalata. Di una gara di tiro al piccione. Non ci fu quasi resistenza. Gli uomini correvano tra le case chiamandosi l'un l'altro e facendo scommesse.

Corpi di pelo nero giacevano a terra. Mezzo dentro e mezzo fuori dalle porte triangolari delle case. I lampioni erano tutti forati dai colpi delle armi ma continuavano a illuminare la scena con luce immutata. Anche gli edifici portavano i segni dei colpi delle armi.

Si trovarono ai portoni. Gli alti portoni chiusi che immettevano nel complesso cinto da mura. Avevano fatto saltare i dispositivi di chiusura, ma i battenti sembravano rifiutare di aprirsi. Alcuni uomini si erano radunati

intorno a un lampione e cercavano di farlo cadere. Cominciò a ondeggiare. Poi si piegò e alla fine cadde. Gli uomini si scansarono ridendo.

Toccando terra, rimbalzò, come un grosso giocattolo di gomma. Ricadde e si abbatté su un soldato che non aveva saputo spostarsi abbastanza in fretta. Il lampione rotolò lontano lasciando l'uomo a terra con una gamba stranamente piegata sopra il ginocchio.

Il soldato gridò, pur continuando a ridere. Joby, che si trovava nelle vicinanze, raggiunse il ferito.

«Perché non stai attento?» gridò rabbioso. L'uomo, che continuava a ridere insieme a tutti gli altri, tacque di colpo, poi scoppiò in lacrime per il dolore. Walk gridò agli altri di raccogliere il palo, e una ventina di uomini eseguì l'ordine.

Cal si trovò a reggerlo all'estremità anteriore. Usando il lampione come un ariete, tutti gli uomini avanzarono di corsa verso un portone. I battenti tremarono, ma il portone non si aprì. Il palo rimbalzò come una molla, sfuggendo quasi di mano agli uomini che lo reggevano.

«Ancora!» gridò Cal. Si lanciarono nuovamente verso la porta. I battenti cedettero di schianto, e si trovarono finalmente all'interno del complesso. Dietro le mura i Lehaunan li stavano aspettando, e cominciarono immediatamente a far fuoco contro di loro.

Riuscirono a superare lo sbarramento. Poi i soldati si lanciarono verso uno di quei trasporti simili ai camion, fermo all'imbocco della galleria che sprofondava nella collina. La copertura del veicolo venne tolta e agli occhi dei soldati apparve un carico di roccia.

«Minerale!» gridò uno. «Un carico di minerale!»

Cal rimase a fissare il veicolo.

Ebbe improvvisamente la sensazione che la terra, l'universo intero, gli scivolasse di sotto i piedi.

Era seduto su una di quelle protuberanze simili a barili che sorgeva in uno degli spiazzi lasciati in mezzo alle case a cupola. L'alba irradiava attorno una pallida luce giallo-rosa, e una leggera brezza fresca soffiava tra gli edifici sollevando il pelo nero di un Lehaunan adulto steso a terra poco distante. Più lontano scompigliava il pelo grigio di una femmina caduta sulla soglia di una porta triangolare.

Un giovane Lehaunan, identico a quello che aveva schiaffeggiato durante la notte, gemeva mentre tentava di trascinare dentro la casa il corpo disteso. Si accorse di Cal, e per un attimo mise fuori il naso arancione fissando il soldato con curiosità. Poi scomparve.

Cal rimase seduto con gli occhi fissi al pelo nero sollevato dal vento. Pensò al giovane che aveva visto sulla porta di casa. Le sue mani erano andate immediatamente all'arma che stringeva fra le ginocchia. Ma era stato tutto. Aveva la vaga impressione di essere sul punto di prendere una decisione importante, ma non c'era fretta. E ritornò a fissare il pelo del Lehaunan caduto.

Sentì un rumore accanto a lui. Una voce.

Girò lentamente la testa. Era il giovane Lehaunan che aveva visto sulla soglia accanto al cadavere. Visto da vicino gli sembrava ancora più familiare. Stava tendendo a Cal un pezzo di carta spiegazzato.

«Lepp...» disse il giovane Lehaunan.

Cal fissò il disegno dell'animale dalle orecchie lunghe.

«Lepp... etto?» ripeté il giovane Lehaunan.

Il vento freddo soffiò sul volto di Cal. Si passò le dita sul mento e sulle guance, e le sentì bagnate. Stava piangendo.

«Lepp... ottto?» chiese ancora il giovane Lehaunan.

## 3

Cal si svegliò legato a una cuccetta. Sulla sua testa vedeva la rete e le molle del letto di sopra. Più in alto il soffitto bianco di metallo. Scoprì di avere la gamba sinistra fasciata. E aveva bende anche intorno al petto. Rimase immobile per un po' ascoltando i lamenti dei feriti non sufficientemente anestetizzati contro il dolore. Poi vide un infermiere arrivare verso di lui con una siringa.

«Dove stiamo andando?» gli chiese.

«Sulla Terra, all'ospedale del Quartier Generale» rispose l'infermiere. Aveva il volto accuratamente rasato. Tirò fuori il braccio di Cal da sotto le coperte e lo sollevò.

«Sono ferito gravemente?»

«Avete le gambe bruciate» disse l'infermiere infilandogli l'ago nel braccio, «e delle scottature al fianco.» Fissò Cal con uno sguardo indecifrabile. «Scottature provocate da arma da fuoco, dice il rapporto.» Premette sullo stantuffo della siringa. Cal rimase un attimo in silenzio cercando di capire il significato delle ultime parole dell'infermiere, poi aprì la bocca per fare un'altra domanda, ma perse i sensi.

Per tutto un lungo periodo la gamba gli fece molto male. Tra una iniezione e

l'altra Cal si rese conto vagamente di essere arrivato all'ospedale del Quartier Generale nelle vicinanze di Denver, sulla Terra, e di essere stato operato alla bruciatura.

E ci fu un breve arco di tempo in cui gli parve di essere uscito di mente. All'improvviso, senza nessuna transizione, dall'ospedale si trovò nella libreria del padre. Si trovavano in una saletta riservata, piena di scaffali carichi di libri. Cal era in piedi di fronte alla scrivania dove era seduto suo padre. Sopra la testa del vecchio era appesa una specchiera che rifletteva l'immagine del figlio con un volto diciassettenne. Sotto, sul mobile situato tra gli scaffali che reggevano a sinistra Spengler e a destra Churchill, era posata una scultura raffigurante Bellerofonte nell'atto di catturare il cavallo alato Pegaso: Il poderoso braccio del giovane eroe greco stringeva il collo arcuato della creatura alata costringendola a terra. Il cavallo teneva le ali spalancate per opporre maggiore resistenza, e la testa piegata indietro per poter guardare in faccia il dominatore. Solo una delle zampe anteriori aveva ceduto alla forza dell'eroe e a chi osservava la statua, presentava lo zoccolo in un modo che lo faceva sembrare storpio. Così almeno aveva sempre pensato Cal.

«Naturalmente mi puoi fermare» si sentì dire, come otto anni prima. «Non ho ancora diciotto anni. Puoi fare una telefonata e dire che non mi dai il permesso di arruolarmi.»

Fissò il padre seduto sulla poltrona dai braccioli scolpiti. Teneva le braccia appoggiate sul piano della scrivania e il lungo volto scarno rivolto verso di lui.

«Vuoi che telefoni?» chiese il padre.

«Sai quello che voglio» rispose Cal.

«Sì» disse Leland Truant «vuoi andartene in giro con una clava e sottomettere l'universo intero...» Rimase un attimo soprappensiero. «No, non esattamente» disse poi «tu vuoi semplicemente uccidere i draghi.»

«E tu...» Cal fissò la sua immagine riflessa nello specchio. Aveva il volto

pallido. «...vuoi che non parta per poter andare ai tè dei tuoi Societici, perché io non faccia del male a nessuno, perché mi conquisti degli amici!»

«Ora sei tu che sbagli» ribatté il padre. «Non ho mai cercato di convertirti al mio modo di pensare. Deliberatamente.»

«No, non sarebbe stato corretto» disse Cal parlando rapidamente e cercando di mantenere la voce calma. «Non hai mai cercato di costringermi. Ma c'è stata una violenza intellettuale.»

«Non esattamente.»

«Cosa vuoi dire *non esattamente*?» disse Cal, e questa volta la sua voce esplose.

«Non sarebbe stata una cosa ben fatta. Ho sempre cercato di evitare quel sistema. Un uomo ha troppe opportunità di costringere il cervello del figlio, senza che lui se ne renda conto, e senza sforzo eccessivo.» Leland fissò Cal per alcuni istanti. «Se smetti di pensare per un attimo ti renderai conto che ciò è vero. Tutto quanto io ho fatto è stato esserti di esempio. Dopo la morte di tua madre non ho mai pensato di poter far altro.»

«Volevi che diventassi esattamente come te, vero?»

«Certo» disse il padre. «Tutti quelli che hanno un figlio sperano...»

«Allora lo ammetti. Avevi fatto dei progetti...»

«No» rispose il padre. «Ho soltanto sperato. E spero ancora che quando avrai raggiunto un livello maggiore di maturità tu possa trovare scopi di vita migliori che non quello di uccidere. Non m'interessa quanto giustificato possa essere l'atto di uccidere.» Si lasciò sfuggire un sospiro e si passò una mano sugli occhi, in quell'inesplicabile gesto degli uomini di mezza età. «Lo ammetto, avevo anche sperato che tu stessi lontano dall'esercito e cercassi di migliorare le tue condizioni di vita fino al giorno della completa maturità. Ma forse ho sbagliato tutto. Se credi veramente in qualcosa, allora devi seguire la

tua ispirazione.»

«Parli come se io fossi un assassino!» disse Cal con rabbia. «Non è assassino il soldato che uccide.»

«No?» disse suo padre. «L'uccisione commessa dal soldato è sempre giustificata?»

«Sì!»

«Come puoi esserne sicuro?» replicò il padre. Cal si accorse di aver abbassato il capo in modo ostile.

«Perché è quello che l'arte militare insegna... la responsabilità. Un essere responsabile non si impegna a uccidere ingiustificatamente. Nel nostro sistema, un essere irresponsabile viene presto isolato.»

Leland Truant scosse il capo lentamente.

«Sì» disse «posso capire come queste teorie siano la tua armatura.» Si passò ancora una volta la mano sugli occhi. «Penso però che un giorno imparerai che essere umani è molto più complesso di quello che tu non possa pensare ora. Noi tutti siamo dei potenziali assassini, Cal. Spinti, tirati o manovrati in modo adatto, noi tutti possiamo essere portati a un punto in cui l'omicidio è possibile. E non un assassinio accidentale. Ma anche un delitto crudele, o addirittura inutile.»

«Parole!» gridò Cal. «Parole, parole, parole! Ecco che cosa mi hai sempre dato. Cosa avresti fatto, quando la mamma era ancora in vita, se una lucertola squamosa di qualche altro mondo fosse entrata in questa casa per ucciderla?»

«Avrei lottato, è logico» disse il padre. «Avrei preso la prima arma che mi fosse capitata tra le mani e avrei fatto di tutto per fermare il mostro.»

«Allora cosa trovi di sbagliato in ciò che desidero fare? Cosa?»

«Niente» rispose il padre. «Sei ancora troppo giovane.» Sospirò. «Inoltre, lo sbaglio è mio.»

Cal rimase con gli occhi fissi sul vecchio.

«Tuo?»

«Sì.» Leland indicò i libri che tappezzavano la stanza. «Pensavo che il modo migliore per allevare un figlio fosse quello di fargli apprendere il bagaglio maggiore possibile di nozioni. Ti ho imbottito con gli stessi libri che avevano portato me alla comprensione e alla tolleranza, ma ho dimenticato che è naturale per un figlio assumere un punto di vista diverso da quello paterno. Dove io vedo la tragedia di Malory, tu vedi soltanto le lotte e i clamori dei cavalieri della Tavola Rotonda. Lo so, perché alla tua età ho fatto le stesse cose! Anch'io avevo bisogno di un punto in cui credere. E sono andato in cerca di una bandiera. Poi, dopo essermi arruolato, commisi lo sbaglio di mettere in disparte la mia coscienza. Pensavo che l'essermi arruolato per una buona causa mi facesse automaticamente agire per il meglio.» Rimase a fissare il figlio per alcuni istanti. «Non c'è niente di male nella vita militare, Cal, finché si riesce a mantenere alti gli ideali che la ispirano. Ma che Dio ti aiuti, figlio mio, il giorno in cui tu li abbandonassi. È difficile alla tua età. È difficile che un giovane abbia un padre che non creda ancora al diritto dell'uguaglianza di voto e al dovere che spetta all'umanità perché cerchi il modo di convivere pacificamente con le altre razze intelligenti; e senza ucciderle! Io non ti posso dire cosa devi fare. E non lo farei anche se lo potessi. Tutti noi dobbiamo seguire la strada che reputiamo migliore.»

La stanza parve oscillare.

Cal si sentì ribollire internamente. Tutta la rabbia repressa da parecchi anni esplose improvvisamente e dalla bocca gli uscirono le parole più crudeli che fu in grado di trovare.

«Hai sempre odiato i militari perché non ti hanno voluto!» gridò. «Ecco perché lei è stata uccisa. Per colpa tua!»

Guardò con rabbia e di proposito il piede storpio del padre che spuntava da sotto la scrivania. Portava una scarpa ortopedica, simile a uno zoccolo, brutta. Sollevò gli occhi. Il vecchio lo stava fissando. Non aveva cambiato espressione e continuava a osservarlo con gli occhi tristi. Cal sentì tutta la sua furia interna trasformarsi in profonda disperazione.

«Alessandro il Macedone e Gesù di Nazareth» disse il padre «avevano trovato un impero, Cal. Ma dove sono oggi i seguaci di Alessandro?»

Cal si girò, e uscì di corsa dalla stanza.

La nebbia diradò. Si trovava ancora in ospedale, in una immensa corsia con lunghe file di letti che correvano lungo le pareti. Da un infermiere roboto accanto al suo letto partivano diversi fili che terminavano sul corpo di Cal.

«Come vi sentite, capo plotone?» domandò in tono confidenziale la voce metallica del roboto.

«Bene» mormorò Cal.

Un bianco tubo di plastica trasparente uscì dall'apparecchio e si tese verso le sue labbra.

«Andate migliorando, capo plotone» disse la voce. «Fate notevoli progressi. Ora bevete questo.»

Cal sollevò le labbra cercando di afferrare il tubo. Un liquido fresco, dal sapore di menta, scese ad alleviare la gola riarsa. Chiuse gli occhi, sfinito per lo sforzo compiuto.

Cal cominciò a riprendersi e venne trasferito nel reparto convalescenti. A capo di questo reparto c'era Anita Warroad, la piccola infermiera venuta a portare i medicinali a Runyon. Cal domandò notizie dell'ufficiale di collegamento, e seppe che era morto appena arrivato all'ospedale da campo. La donna se ne faceva una colpa. Se fosse arrivata qualche attimo prima, forse sarebbe stata in grado di salvarlo. Si trovarono a parlare come vecchi amici. Col passare dei giorni, e col migliorare della sua salute, Cal cominciò a considerare l'infermiera come una donna. In ospedale non poterono fraternizzare, dato che lei era ufficiale, ma poi, poco prima di essere dimesso, venne una commissione che lo nominò sottotenente.

Walk, anche lui sottotenente, e Joby, vennero a trovarlo mentre si trovava al reparto convalescenti. Bevvero qualche bicchierino per festeggiare la guarigione, poi lasciarono a Cal i tre quarti di bottiglia che erano rimasti. Quella notte, dopo che le luci vennero spente, cominciò a bere da solo. Era whisky. Bevve tutto quasi senza rendersene conto, e si ubriacò completamente. Rimase coricato supino con le mani strette alla spalliera del letto nel tentativo di fermare la stanza che aveva preso a girare vorticosamente. Dopo un po' di tempo la stanza rallentò il suo movimento e lui svenne, o cadde profondamente addormentato.

Si svegliò in piena notte, erano circa le quattro. Aveva la gola secca e stava sudando. Bevve tutta l'acqua che c'era nella bottiglia sul comodino, poi tornò a coricarsi. Si sentiva stordito, stanco, vuoto, inutile. Gli tornavano in mente scene su scene, con una chiarezza sorprendente. Rivisse l'ultima discussione avuta con suo padre. Rivisse tutto il periodo di addestramento. E ricordò la prima punizione a cui aveva assistito...

Quel militare era in forza nella sua compagnia. Aveva diciassette anni, la stessa età di Cal. Durante il permesso per il fine settimana si era ubriacato per la prima volta nella sua vita. Aveva rubato un elicottero e lo aveva fracassato. La Military Police era giunta per prima sul luogo del sinistro e avevano condotto il ragazzo in carcere. Le autorità militari si erano rifiutate di consegnare un loro uomo alle autorità civili, e avevano risposto che si sarebbero assunte la responsabilità dei loro soldati. Così pagarono ogni danno finanziario. La compagnia venne schierata e alla recluta vennero inferte venti

frustate, poi il colpevole fu mandato in congedo con una nota disonorevole. La giovane recluta tornò a casa; e quelli della compagnia vennero a sapere, da un commilitone che abitava nella sua stessa città, ciò che gli era successo.

Il padre era un veterano dei Servizi di Combattimento. Quando il giovane giunse davanti alla casa aveva trovato la porta sbarrata. Uno zio e una zia avevano avuto alla fine compassione di lui e lo avevano ospitato. Poi aveva trovato un discreto impiego nella stessa officina dello zio. I suoi colleghi, sapendo che era il nipote del padrone, non si curavano molto di quello che gli era accaduto. Malgrado questo, tre mesi più tardi il giovane s'impiccò nelle cantine del negozio dello zio. Non aveva ancora diciotto anni.

Cal, durante la punizione, non si era sentito male né era svenuto, come era invece successo a molte reclute. In seguito, tuttavia, aveva dovuto rimanere sdraiato sulla branda con gli occhi fissi e coperti dal cuscino. Alla fine alcune delle reclute più *dure* cominciarono a commentare l'accaduto ad alta voce. Cal le sentì parlare, poi, dopo alcuni istanti, udì una voce proprio accanto all'orecchio destro.

«Ehi, Truant! Vuoi rimanere sdraiato tutto il giorno?»

«Come?» rispose la voce di Walk alla sua sinistra. «C'è qualche regolamento che lo vieta, Sturm?»

«Scherzavo» disse la voce di Sturm a disagio. Dopo sette settimane di addestramento tutti conoscevano Walk, e nessuno voleva avere discussioni con lui. Veniva considerato un selvaggio. «Dopo tutto non è suo fratello che si è preso le venti frustate!»

«No» disse Walk. «Ma quando aveva sei anni ha dovuto assistere alla fustigazione del padre.»

«Suo padre?» disse la voce di Sturm. «Ma da quando costringono i ragazzini...»

«Non è stato in un Campo militare» disse Walk.

Con il capo affondato nel cuscino Cal strinse gli occhi disperatamente. *Non lo dire* supplicò tra sé. *Lascia perdere!* Ma ormai Sturm aveva fatto un'altra domanda.

«Non si trovava in un Campo militare? Com'è successo, allora?»

«È accaduto durante la rivolta degli Equal-Voto. Per domare i ribelli era stata mandata nella nostra città una Compagnia con un capitano pieno di sogni di gloria e cose del genere. Fece prigionieri un gruppo di ribelli e li torturò fino a che non svelarono il nome del loro capo. Non esisteva un vero responsabile, ma alla fine venne a sapere il nome del più rispettato Equal-Voto della città. Il padre di Cal.»

«Be', accidenti, se era uno di quei...»

«Uno di quei!» gridò Walk. «Il vecchio Truant durante la rivolta non aveva messo il naso fuori dalla porta. Sua moglie stava per partorire, e lui era stato accanto al suo letto in attesa di portarla all'ospedale! Il capitano mandò una squadra di uomini ad arrestare il padre di Cal. Lui disse alla moglie che non era niente e che sarebbe tornato subito. Ma dalla finestra della sua camera la donna vide quello che accadeva nella piazza. I soldati stavano portando suo marito al palo delle frustate. Mandò avanti Cal perché dicesse loro di aspettare, e cercò di scendere. Ma cadde dalle scale, perse il figlio, e morì. Ora, vuoi scusarti con Cal?»

Ci fu un silenzio imbarazzante.

«Maledetti!» disse alla fine la voce di Sturm. «Come poteva un capitano avere l'autorità di fare una cosa simile a un civile?»

«Non l'aveva» disse la voce di Walk. «Sembra infatti che sia stato deportato. Il vecchio Truant ricevette poi una lettera di scuse dal Governo. Ma sua moglie era morta. Le cinquanta ferite sulla schiena si cicatrizzarono e lui cominciò a condividere il punto di vista dei Societici, diventando un ottimo esempio per tutti gli uomini.»

Dopo alcuni istanti di silenzio si sentirono i passi di Sturm che si allontanavano. In fondo alla stanza qualcuno riprese a parlare, poi, dopo qualche minuto, suonò il segnale della mensa, e tutti gli uomini si allontanarono lasciando la camerata silenziosa.

In quel momento la voce di Walk gli parlò vicino all'orecchio.

«Non sei il solo a essere rimasto sconvolto. Ricorda solamente questo.»

Sentì i passi di Walk che si allontanavano.

Sei settimane dopo, alla fine del primo periodo d'istruzione, ottenne la prima licenza di dieci giorni. Cal e Walk si stabilirono in una camera d'albergo a New Orleans, e passarono la loro licenza nella città. Cal non aveva più voluto tornare a casa, né prima né dopo. Un anno e mezzo più tardi, poco prima della sua partenza per la campagna contro i Griella, aveva saputo da un cugino che il padre era morto. Dal giorno in cui era entrato nel servizio militare non aveva mai risposto a una sola lettera del padre. Scrisse ai parenti perché disponessero che il legale della famiglia prendesse cura dei suoi interessi.

Venne finalmente l'alba. Dopo la colazione Cal fu pregato di recarsi alla Sezione Esaminatrice per l'ultimo controllo prima di venire dimesso.

Superò l'esame fisico senza che i medici sollevassero commenti. Alla fine si trovò nello studio dell'ufficiale psichiatra.

«Accomodatevi, tenente» lo invitò il professore, un maggiore dalla faccia cordiale, con un paio di baffi castani, non molto più anziano di lui.

Cal si mise a sedere sulla poltrona posta a fianco della scrivania.

«Vediamo un po'...» L'ufficiale sfogliò alcune carte e diverse schede fornite da differenti macchine di controllo. «Come vi sentite?»

«Bene» disse Cal. «La gamba non è più rigida, e difficilmente ci si accorge che è stato fatto il trapianto della pelle.»

«Avevate anche delle ustioni a un fianco, vero?» disse l'ufficiale consultando le sue carte.

«Una scottatura abbastanza leggera. È guarita quasi subito.»

«Sì. Bruciature dovute ad arma da fuoco...» lesse sui documenti. «Avete idea di come sia successo?»

«No, signore» rispose Cal. «Non mi reggevo in piedi dal sonno. Dopo la conquista della città tutti i miei ricordi sono molto nebulosi.»

«Capisco» disse il maggiore, continuando a esaminare i documenti. «C'è un vuoto di sedici ore dal vostro ultimo ricordo al momento in cui siete stato trasportato sull'astronaveospedale. Evidentemente siete stato ferito durante questo periodo. Hummm...» si concentrò sulle carte. «Non sarebbe una cattiva idea ricostruire cos'è accaduto in quel periodo di tempo. È una cosa che dovreste ricordare.»

Cal sentì il freddo della stanza avvolgerlo come un sudario. Avvertì una morsa stringergli lentamente lo stomaco.

«Signore» disse lentamente «sono obbligato a farlo?»

«No» rispose il maggiore sollevando la testa per fissarlo. «Naturalmente no. Ma penso che sia preferibile sapere con certezza che non avete nulla da nascondere. Potrebbe, in seguito, crearvi delle noie.» Fece una pausa. «A ogni modo potete lasciare l'ospedale. Potete uscire tranquillamente di qui e tornare in seguito per i tre giorni dell'esame psichico. Quando vorrete.» Il maggiore fece alcuni appunti sul foglio che aveva davanti, poi firmò le carte. «Ecco fatto.»

Cal si alzò.

«Vi ringrazio, signore.»

«Non dovete ringraziarmi. È il mio lavoro. Buona fortuna, e divertitevi.»

«Farò il possibile.» E uscì.

Tornò alla sezione convalescenti dove Annie Warroad era di turno. La ragazza lo guardò in modo strano, poi s'incamminò verso il suo ufficio. Cal la seguì.

«Cosa succede?» domandò.

La ragazza era andata dietro la scrivania. Per tutta risposta aprì uno dei cassetti e gli mostrò la bottiglia di whisky, vuota.

«Ecco. Ora conosci il mio segreto» brontolò Cal. «Fammi rapporto.»

«Sai benissimo che non lo farò» disse lei chiudendo il cassetto. «Farò sparire la bottiglia. Solo...» Si interruppe, e si morse il labbro inferiore. «Si tratta di Walk!» esclamò alla fine. «È un debole. Ma quando sei con lui, tu...» Si morse ancora il labbro, poi uscì di corsa dall'ufficio.

*Debole!* pensò Cal. *Walk, debole?* Aprì la bocca per ridere dell'assurdità dell'accusa, ma si rese improvvisamente conto di non esserne capace. Le paure vuote e le inutili sensazioni della notte gli tornarono ancora alla mente. Uscì dall'ufficio per andare in cerca di Annie. Era nel laboratorio della sezione intenta a preparare medicinali. Quando lo vide girò il capo di scatto.

Tornò al suo letto e si sdraiò, gli occhi fissi al soffitto bianco.

Le pratiche per essere dimesso lo trattennero in ospedale altri tre giorni. Durante quel periodo la collera di Annie e tutte le sue preoccupazioni passarono.

Quel fine settimana Annie si fece dare un permesso di tre giorni e con Cal andò a Mexico City. Volevano visitare la città, poi finirono in un paesino sulle montagne del Taxco. Passarono lunghe mattine al sole su un terrazzo ampio. Erano felici e non sentivano la necessità di parlare. Per la prima volta, da quando Cal poteva ricordare, provò un vero senso di pace. E si trovò a discutere liberamente con Annie, sentendosi a suo agio come mai con altre persone in tutta la sua vita. Di tanto in tanto gli venivano alle labbra parole che pensava di non avere mai il coraggio di dire. Una mattina, dopo che Annie aveva manifestato il senso di pace che anche lui provava, senza rendersene conto si trovò a citare dei versi. Sollevando lo sguardo vide che Annie lo stava fissando in modo strano.

«Qualche cosa non va?» chiese.

«Pensavo che non ti ho mai visto leggere molto» disse la ragazza. «Tanto meno poesie.»

«Le poesie sono una lettura adatta per chi non ha nient'altro da fare» disse Cal. «Che ne diresti di andare ad Acapulco e fare una nuotata, oggi pomeriggio?»

I tre giorni passarono veloci. Annie fece ritorno all'ospedale del Quartier Generale, vicino a Denver, e Cal iniziò un periodo di quattro mesi di riposo, spendendo la paga accumulata durante gli anni di servizio per ingannare il tempo. Intanto gli venne conferita la Fronda di Stelle, decorazione che andò a unirsi a tutte le altre già ricevute. Poi, alcune voci circa una nuova impresa militare lo fecero ritornare al Quartier Generale delle Spedizioni, alla periferia di Denver. Era marzo. Si diresse verso l'Ufficio Reclutamento.

Un leggero vento caldo scendeva dai pendii delle montagne circostanti e

soffiava per i viali sciogliendo le ultime tracce della neve di primavera. La temperatura rigida gli aveva gelato le mani e il volto, ma l'improvviso sollevarsi del vento tiepido gli aveva procurato una piacevole sensazione di calore. Dopo tutti quei mesi in abiti civili, il giubbotto della divisa lo faceva quasi sentire a disagio.

Nel cielo terso d'occidente le nuvole avevano costruito un enorme castello bianco. Ma, mentre Cal lo stava guardando, il vento squassò la costruzione riducendola in piccoli frammenti che vennero portati dietro le cime delle montagne. Cal sfiorò con la punta delle dita il nastrino della medaglia che aveva sul petto ed entrò.

L'incaricato dell'ufficio prese il modulo che Cal aveva compilato e premétte alcuni pulsanti. Quando sullo schermo comparvero proiettati i documenti di Cal, lui rimase alcuni istanti a leggerli con attenzione.

«Mi spiace, tenente» disse alla fine. «Non posso riprendervi in forza.»

«Ancora no?» disse Cal.

Fissando l'uomo che gli stava di fronte, vi riconobbe lo sguardo con cui l'aveva fissato l'ufficiale psichiatra, e prima ancora, lo sguardo dell'infermiere dell'astronave. E lo aveva visto, ora lo ricordava bene, anche sul volto di Annie, quando lui aveva citato i versi di Tennyson.

Ora la stessa espressione era sulla faccia cortese di un militare dell'ufficio amministrativo.

«Non potete ancora prendermi in forza?» ripeté.

In fondo alla stanza, dietro la barriera del banco, un militare spostò alcuni manuali provocando un rumore sordo, come se avesse battuto due oggetti uno contro l'altro. Il suono si ripercosse nel capo indolenzito di Cal. «Mi spiace, tenente. Non siete stato sottoposto all'esame psichico.»

«Ma non era obbligatorio.»

«Sì, lo so. Ma nel vostro caso l'ufficiale medico lo ha raccomandato come condizione per ogni nuovo arruolamento.»

«Ma ero ricoverato in ospedale per una gamba ustionata!» disse Cal. «Una bruciatura, ecco tutto.»

«Sì, signore. Lo so. Ma l'ufficiale medico può disporre condizioni per i nuovi arruolamenti.»

«Sentite» disse Cal. Seguirono alcuni istanti di silenzio disperato. «Ci deve essere un errore. Deve essere stato commesso all'ospedale. Potrei parlare con il Comandante di questo ufficio? Per un attimo solo.»

«Vado a vedere.»

Il militare uscì. Fece ritorno dopo alcuni minuti e guidò Cal oltre la barriera che divideva la stanza fino all'ufficio del colonnello Hag Alt. Cal ricordava che Alt era stato l'aiutante del generale Harmon durante la spedizione contro i Lehaunan.

«Mi spiace di avervi disturbato, colonnello» disse Cal.

«Stavo aspettando il generale Harmon per finire alcuni lavori. Dobbiamo completare l'elenco dei nuovi armamenti. Non posso concedervi che pochi minuti.» Alt era un uomo bruno, secco, di circa quarant'anni, un po' più basso di Cal. «Voi avete combattuto contro i Lehaunan, vero?»

«Sì, signore.» Cal ebbe l'impressione che i braccioli della poltrona su cui sedeva lo stessero soffocando. Fece uno sforzo per rimanere calmo. «Quarta Ala d'Assalto.»

«Ricordo. Vi è stata conferita la Fronda di Stelle per aver conquistato la città in mezzo alle colline. È stata un'azione perfetta.»

«Grazie, colonnello. Non è stato veramente necessario. Prendere...»

«Una sigaretta?»

«No, grazie, signore.» Cal osservò Alt accendere la sigaretta. «Nell'ufficio accanto mi è stato detto...»

«Sì?» Alt tolse la sigaretta di bocca e soffiò il fumo in aria, poi si chinò verso lo schermo che aveva sulla scrivania. Rimane alcuni istanti con gli occhi fissi alla proiezione. «Capisco.» Si appoggiò allo schienale della poltrona che scricchiolò leggermente nel silenzio della stanza. «Non c'è motivo di nascondervi come stanno le cose. Evidentemente l'ufficiale medico che vi ha dimesso dall'ospedale ritiene che vi sia necessario un esame psichiatrico. Naturalmente la sua è solo una supposizione. Perché non tornate al Quartier Generale Medico e non vi fate sottoporre alle prove richieste in modo da potervi arruolare tranquillamente.»

«Ecco...» mormorò Cal. Alt tornò ad appoggiarsi allo schienale e rimase ad osservarlo. I suoi occhi non avevano espressione. A un tratto Cal si accorse che uno dei suoi piedi, calzato con la scarpa militare, aveva assunto una posizione che lo faceva sembrare piuttosto anomalo. Cal ritirò la gamba sentendo il cuore battere furiosamente. Alt stava aspettando la sua risposta. Gli parve che la stanza si riempisse di vapore.

«Alessandro il Macedone...» disse Cal.

«Come?» chiese Alt corrugando la fronte.

«Scusatemi.» Cal strinse nervosamente i braccioli della poltrona, tenendo le mani fuori dal raggio visivo di Alt. Lentamente la stanza tornò a schiarirsi. «Forse non sono in grado di spiegarmi con chiarezza. Quello che voglio dire... Ho sentito che durante un esame psichico possono venire alla luce particolari che nessuno, in tutta una vita, sarebbe in grado di ricordare.»

«C'è una sola possibilità contro diverse migliaia.»

«Ma se dovesse accadere, verrei dichiarato inadatto al servizio.»

«È vero» disse Alt. «Ma può non succedere... e le probabilità giocano tutte a vostro favore. L'esame potrebbe dimostrare anche che non c'è niente di disonorevole in quelle ore dimenticate che avete trascorso sul mondo dei Lehaunan. E verreste riqualificato per il servizio.»

«Certo.» Cal prese fiato. «Ma... mettereste in gioco la vostra carriera, colonnello, anche con tutte le probabilità a favore, sapendo che il rischio non è necessario?»

«Tenente» disse Alt «io non lo farei. Ma in questo momento non si sta parlando di me.»

Cal lasciò uscire il fiato che aveva trattenuto.

«Stavo solo pensando» si scusò con voce bassa. Poi aspettò che Alt lo congedasse.

Ma il comandante rimase per alcuni istanti a fissarlo in silenzio.

«All'inferno» disse alla fine, e spense la sigaretta sul portacenere. «Volete dirmi la vostra versione sul motivo per cui non sarebbe necessario l'esame psichico?»

«Certo, signore.» Cal guardò fuori dalla finestra e fissò per alcuni istanti le montagne. Poi le parole gli uscirono di bocca con grande facilità, come se le avesse imparate a memoria. «Ho un'area di amnesia che riguarda un periodo di tempo trascorso durante e subito dopo l'attacco alla città. Ero al comando dell'Ala da circa sessanta ore e non avevo avuto la possibilità di dormire un solo minuto. Ci trovavamo in una posizione che non si poteva tenere e sotto la continua pressione del nemico. La verità è che ho dormito in piedi. Ecco perché non riesco a ricordare.»

«Capisco.» Alt lo fissò ancora per alcuni istanti, poi si alzò. «Aspettate un momento, tenente.» E uscì.

Cal rimase solo nell'ufficio per una decina di minuti. Alla fine Alt tornò

seguito da un uomo magro e alto, dell'età del colonnello. Sulle spalline aveva tre stellette d'oro. Cal scattò sull'attenti.

«Eccolo» disse Alt. Poi si rivolse a Cal. «Tenente, il generale Harmon vuole porvi alcune domande.»

«Grazie.» Cal si accorse che gli tremavano le mani. Due occhi grigi e profondi lo fissavano.

«Vi siete meritata la Fronda di Stelle, tenente... Truant, vero? Il colonnello mi dice che volete ritornare a far parte dell'Ala.»

«Sì, generale.»

Harmon si avvicinò a una parete e schiacciò un pulsante. Subito la superficie divenne trasparente mostrando un fondo nero dove era tracciato un disegno in bianco.

«Riconoscete questo, tenente?»

«Sì, signore. È uno schema dello spazio. Sono i nostri territori che si spingono verso Orione.»

«Esatto. Sono cose che avete imparato a scuola.»

«Non ero ancora ufficiale, signore. Sono di carriera.»

Harmon lo fissò inarcando un sopracciglio.

«Ora diamo lezioni spaziali e di tattica anche nei corsi sottufficiali. Non lo sapevate?»

«No, signore, io... ho studiato da solo.»

«Molto bene. Guardate questa, ora.» Harmon schiacciò un altro pulsante, e dal centro del diagramma partì una linea rossa. «Cosa pensate che sia?»

Cal studiò il disegno per un secondo.

«La linea della nostra avanzata in quel particolare settore. Dall'inizio, cioè dall'Unificazione Mondiale, alla fine del Ventesimo secolo. Con tutte le conquiste fatte combattendo contro i Lehaunan.»

«A circa quarant'anni luce dal più vicino sistema stellare del Gruppo di Orione.» Harmon si girò leggermente per fissare Cal. «Tenente, pensate che si possa avere qualche interesse, diciamo...» indicò con un dito una delle stelle di Orione «... per Bellatrix?»

«Sì» disse Cal «è il primo nome segnato sulla lista.»

«Lista?»

«Come?»

«Ho chiesto» ripeté Harmon con calma «quale lista? A quale lista alludete?»

Cal s'irrigidì. Una carica di elettricità sembrava fosse passata nella stanza. Si sentì chiuso in trappola, con poche possibilità di salvezza.

«Non c'è nessuna lista, signore. Volevo dire che Bellatrix è il primo sistema visibile nella nostra normale espansione nello spazio.»

«E se non si dovesse continuare la normale espansione?»

Cal fissò, sorpreso, il generale. Ma Harmon stava aspettando pazientemente la risposta.

«Non possiamo permettercelo, signore» disse Cal lentamente. «L'aumento della popolazione, più l'istinto naturale... Sarebbe il suicidio della razza se non si dovesse continuare l'espansione.»

«Davvero, tenente? Perché?»

«Perché...» Cal tentò di mettere a fuoco parole e frasi che da lungo tempo non usava. «Fermare la naturale espansione significherebbe... sarebbe un indebolire la razza e portarla al suicidio. Noi dobbiamo aumentare le nostre risorse, altrimenti saremmo un facile bersaglio per una qualsiasi razza intelligente che si stesse espandendo nella *nostra* direzione.»

«Abbastanza vero» disse Harmon. «Ma non vi stavo chiedendo le teorie che s'imparano oggi in tutte le scuole.» Si girò per guardare in viso Cal. «A me interessano i vostri pensieri. Siete stato un soldato. Avete visto i Griella e i Lehaunan, stando di fronte alle canne delle loro armi. Cosa pensate veramente?»

«Dobbiamo muoverci» disse Cal. Poi fissò Harmon e ripeté la frase. «Dobbiamo muoverci.» Improvvisamente si rese conto che stava per dire troppo, ma le parole gli uscirono di bocca. «Dobbiamo continuare a vincere ed essere i più forti. Tutte le volte che qualcuno cerca di far appello alla comprensione degli altri, questa persona viene delusa. Con la nostra Ala, mentre si combatteva contro i Lehaunan, avevamo un ufficiale di collegamento. C'era in atto una tregua e lui ha raggiunto le linee dei nemici per parlare con loro... semplicemente per parlare. Portava con sé un registratore. Nonostante questo lo hanno fatto a pezzi... A pezzi.» Improvvisamente la voce di Cal si era fatta debole e rauca. Riprese a parlare con energia maggiore. «L'unico modo per stare al sicuro è quello di essere i primi. Sempre i primi. Allora si potrà avere la certezza che nessuno oserà farci del male. Bisogna vincere!»

Smise di parlare e per alcuni secondi nella stanza regnò uno strano silenzio.

Poi Harmon mise una mano sul braccio di Cal. «Siete un uomo di vedute molto ampie, tenente. Vorrei che soltanto la metà degli uomini al Governo la pensasse come voi.» Lasciò andare il braccio. «Voglio mostrarvi qualcosa» disse tornando a girarsi verso lo schema. Col dito oltrepassò la linea rossa dell'avanzata e si fermò su di un piccolo punto brillante.

«Bellatrix» disse.

Poi si girò verso Cal.

«È la stella su cui siamo diretti, tenente. Ha un sistema con due mondi abitabili. Uno può essere conquistato con grande facilità, sull'altro esiste invece una razza chiamata Paumon. Sono umanoidi bipedi, dalla pelle rossa e completamente senza pelo. Gli esseri più simili a noi che si siano mai incontrati. Sarà una spedizione che ci costerà molti soldi e molte vite. Al paragone i Griella e i Lehaunan non sono che delle vecchie signore di un circolo domenicale. Stiamo allestendo la spedizione per questo pianeta. Partirò anch'io, e partiranno anche il colonnello Alt e la vostra vecchia Ala.» Harmon s'interruppe per fissare Cal negli occhi. «Ma voi, tenente... ho paura che non possiate essere dei nostri.»

Rimase in silenzio. Dalla porta spalancata dell'ufficio in cui si trovavano giunse la voce autoritaria di un uomo che chiamava d'urgenza qualcun altro.

«Mi spiace» continuò Harmon.

«Sì, signore» disse Cal automaticamente.

«Dovete capire» disse Harmon soppesando con calma le parole. «Io non ho l'autorità di chiedere al Servizio Medico di fare un'eccezione per voi e mettere in pericolo la vita degli uomini che combatteranno con voi e sotto di voi.»

«Certo... capisco.»

«D'altra parte...» disse Harmon. Col pugno schiacciò il pulsante sotto lo schermo e la parete tornò normale. Si girò verso Cal. «Il colonnello mi ha dato un buon suggerimento.»

«Sì?» chiese Cal, distrattamente.

«Il generale Scoby, capo dei Servizi di Collegamento, come certo sapete, ha guidato di persona la spedizione tra i Paumon. L'altro giorno ci è stato chiesto se conoscevamo qualche ex-militare cui interessasse entrare a far parte dei

Servizi di Collegamento.» Harmon sorrise. «È difficile trovare uomini che abbiano una discreta esperienza. Naturalmente, la richiesta del vostro esame psichico ha valore soltanto se volete tornare in una Unità di Combattimento. Se vi arruolate con il generale Scoby potrete venire tra i Paumon con tutti noi. Anche se farete parte del gruppo dei non-combattenti.»

Servizi di Collegamento?

«So quello che provate, tenente. D'altra parte c'è bisogno di uomini come voi, non ha importanza in quale settore dell'esercito.» Harmon sorrise. «Non lo nascondo, io stesso sarei felice di vedere un uomo della vostra esperienza e capacità entrare a far parte del gruppo del generale Scoby. Dovete considerare la cosa sotto questo punto di vista: fungendo da legame fra noi e i Paumon, continuerete a lavorare per il bene delle Unità di Combattimento. Be', ora sta a voi, tenente. Non voglio spingervi a fare qualcosa di cui in seguito vi potreste pentire.»

Tese la mano.

«E buona fortuna, tenente Truant. Calvin Truant, vero?»

«Sì, signore.»

«Buona fortuna, Cal.»

Era il secondo giorno che Cal percorreva il grande viale alberato che divideva gli Uffici Reclutamento e i Servizi di Combattimento dal vecchio palazzo dell'ospedale trasformato da circa dieci anni nella sede dei Servizi di Collegamento.

Gli erano occorse due settimane per convincersi che qualsiasi tipo di Servizio era sempre meglio di niente. L'erba aveva smesso la tinta pallida invernale e cominciava a diventare di un verde acceso. E l'ombra della bandiera dei Servizi di Collegamento si configurava ai suoi occhi come l'ombra di un falco

in picchiata.

Salì i gradini di pietra ed entrò nel palazzo. Dietro la porta d'ingresso, negli uffici, il vocio della folla d'impiegati, parte in abiti civili e parte in divisa. Cal si diresse allo sportello Informazioni e disse il suo nome alla donna dietro il banco. Il giorno prima aveva consegnato il modulo della domanda d'arruolamento e la sera stessa, con sua grande sorpresa, gli era stato comunicato che il generale Scoby in persona gli voleva parlare e che gli aveva fissato un appuntamento per le 14 del giorno dopo.

Cal, indifferente, andò all'appuntamento con la stessa emozione di un uomo che va a farsi tagliare i capelli.

La donna dietro il banco lo fece attendere alcuni minuti, poi lo accompagnò fino all'ufficio del generale.

Oltrepassando la porta che la donna gli aveva indicato, Cal si trovò immediatamente in un ufficio fortemente illuminato dai raggi del sole, che entravano da due grandi finestre. Ebbe la visione simultanea di un uomo seduto alla scrivania e di un felino, grande circa quanto un leopardo, di un pallido colore fulvo con piccole macchie nere. Portava un collare di pelle al quale era attaccato un guinzaglio rigido che gli stava ritto sulle spalle. Il grosso gatto era accucciato in un angolo dell'ufficio, di fianco alla scrivania. All'ingresso di Cal l'animale sollevò la testa e per alcuni istanti tenne gli occhi fissi sul nuovo arrivato. In quel momento Cal stava facendo un passo avanti e per una frazione di secondo rimase teso. Poi continuò ad avanzare verso la scrivania.

«Ottima reazione» disse il generale alzando il capo. «Accomodatevi, tenente.»

Mentre si accomodava sulla poltrona, il grosso gatto si rigirò con grazia nel suo angolo e riprese a sonnecchiare. Cal osservò l'uomo che aveva di fronte. Era di una certa età, con sopracciglia e capelli folti. Teneva una pipa in bocca e indossava la camicia senza cravatta, aperta sul collo. Stranamente, portava sulle spalline il cordoncino bianco e nero dei Ranger-Commandos, i Servizi

di Combattimento che operavano dietro le linee del nemico. Parlava con voce rauca e sembrava avere un tono cronico di esasperazione.

Si tolse la pipa di bocca e indicò il gatto accucciato nell'angolo.

«È un cheetah» disse. «Si chiama Limpari. Mi fa da cane-guida.»

Cal fissò l'animale senza pensare agli occhi del generale perché si era accorto che vedeva benissimo.

«Oh, si tratta soltanto di una cecità periodica.» Sollevò la pipa verso la massa dei capelli. «Ho la calotta cranica d'argento. C'è argento da quasi tutte le parti. Cosa mi dite di voi, tenente...» guardò lo schermo che aveva sulla scrivania «...Truant. Cal. Che tipo d'inabilità avete, Cal?»

«Signore» disse Cal. Poi s'interruppe e prese fiato. «Non ho voluto fare l'esame psichiatrico.»

«Esatto» disse Scoby guardando ancora una volta lo schermo. «Ora ricordo... capitano tante di quelle cose in una sola volta. Sì, ho preso informazioni sul vostro conto. Come mai avete aspettato tanto a farvi promuovere di grado?»

«Come dite?»

«Non fate finta di non capire. Sapete benissimo cosa vi ho chiesto.» Puntò la pipa verso lo schermo. «Siete sotto le armi da sette anni. Avevate le qualità adatte e avete partecipato alle diverse campagne. Vi siete distinto. Le due o tre medaglie guadagnate lo dimostrano. Perché, prima della spedizione contro i Lehaunan, non avete mai chiesto una promozione?»

Cal fissò il generale negli occhi.

«Forse non volevo avere responsabilità.»

«Un soldato non deve pensare. Non deve far altro che obbedire agli ordini. È per questo?»

«Sì, signore.»

«Un ufficiale, prima o poi, deve dare degli ordini contrari alla sua etica. Può essergli ordinato di comandare delle azioni sulle quali non si è trovato o non si trova d'accordo.»

«Sì, qualcosa di simile, generale» disse Cal.

«Un soldato invece deve soltanto obbedire e la sua coscienza non lo può tormentare. È così? Allora» disse Scoby appoggiandosi allo schienale della poltrona e fissando Cal «come mai avete accettato la nomina quando la commissione è venuta da voi? Avevate forse cambiato idea?»

Cal strinse le spalle.

«Non so» rispose.

«Credo anch'io che non lo sappiate» disse Scoby, stringendo tra i denti il cannello della pipa. «Ho voluto dare un'occhiata anche al vostro passato di civile.» Frugò fra le carte che aveva sulla scrivania e prese alcuni fogli. «A proposito, avevo sentito parlare di vostro padre. Infatti ero giudice della corte marziale che ha giudicato il capitano che ha fatto irruzione nella vostra casa durante la rivolta dei ribelli. Poi ho letto alcuni libri di vostro padre. Molto interessanti.»

«Non andavamo d'accordo» spiegò Cal con voce neutra e irrigidendosi.

«Lo immaginavo» disse Scoby tornando ad appoggiarsi allo schienale della poltrona. «Sarà meglio cominciare a parlare di quello che ci riguarda più da vicino. Io ho bisogno di voi. Ho bisogno di un uomo che abbia esperienza di combattimento. Ma, in particolare, ho bisogno di un uomo che sia stato soldato e anche ufficiale. Di un uomo che sappia trattare con i soldati quanto con gli ufficiali. Che faccia il doppio del lavoro normale, e che sappia risolvere qualsiasi situazione con la mia stessa abilità.» Si chinò verso Cal. «Dovrà essere dotato di fede, cervello e coraggio... non necessariamente in questo ordine. Voi avete almeno due di queste qualità. Volete l'incarico?»

«Generale» disse Cal, con il volto immobile come le acque di uno stagno in una giornata senza vento. «Mi consigliereste di accettare?» chiese con lo sguardo fisso sulla parete dietro le spalle di Scoby.

«Accidenti, sì!» esplose Scoby. «È un lavoro che ho inventato io, e ha già salvato la mia anima. Potrebbe salvare anche la vostra. È un favore che vi sto chiedendo, Cal!»

«Certo, signore» disse Cal. Esitò un attimo. «Sarò felice di assumere l'incarico, generale.»

«Bene» disse Scoby. «Bene. Allora potete cominciare col togliervi di dosso quelli.» E indicò con la pipa le spalle di Cal che istintivamente portò le mani in gesto di protezione verso le spalline.

«I miei gradi, generale?»

«Esatto» disse Scoby. «Tra i diversi bastoni che di tanto in tanto vogliono mettere tra le ruote della mia macchina, esiste una regola del Governo che mi impedisce di usare gradi militari per invogliare gli uomini ad arruolarsi. Tutti gli ufficiali di collegamento, senza tenere conto delle precedenti attività, devono svolgere un regolare periodo di addestramento. Capite cosa significa? Tornerete a indossare la divisa da fatica e a ripetere tutto ciò che avete già fatto.»

Cal fissò il generale.

«Tutto il periodo di addestramento?»

«Una bella sorpresa, vero, tenente?» disse Scoby. «Andare ai tiri, fare il percorso di guerra e sentirsi dire come si diventa un perfetto uomo e soldato. Non mi guardate in quel modo. So che è una cosa senza senso. Nei regolamenti non è mai stato scritto che tutto debba averne uno. Be', che cosa ne dite, Cal? Pensate di poter riprendere a fare la vostra branda? O avete intenzione di rinunciare?»

Gli occhi del generale Scoby luccicarono in modo strano.

«No, signore» disse Cal.

«Ci avete messo un po' di tempo a rispondere, non è vero?»

«No, signore» disse Cal. «Stavo semplicemente pensando al regolamento e a ciò che mi ha detto il generale Harmon.»

«Il generale Harmon!» disse Scoby. «Ad ogni modo voi siete un semplice tenente, Cal, e non potete certamente discutere le opinioni dei generali. La prima volta che andrete in libreria, dovreste leggere la storia dell'assedio di Troia.» Tornò a concentrarsi sulle carte che aveva sulla scrivania. «Questo è tutto. Potete andare, tenente. Tornate da me non appena avrete finito il corso di addestramento.»

Cal si alzò. Scoby stava avvicinando dei documenti verso di sé.

«Troia, generale?» domandò.

«È la storia di un cavallo» borbottò Scoby senza sollevare il capo. «Buongiorno, tenente.»

Cal rimase a guardarlo ancora per qualche secondo, ma Scoby pareva aver dimenticato la sua presenza. Si era immerso nella lettura di moduli e documenti, e sembrava un pallido contabile chino sui libri. Nel suo angolo il cheetah si era addormentato. Assomigliava a un grosso animale di pezza.

Improvvisamente parve a Cal che l'aria della stanza fosse stantìa e artificiale.

Tornò nell'ufficio adiacente. La donna di mezza età che lo aveva accompagnato dal generale Scoby aveva già preparato tutto, e i suoi documenti erano pronti per la firma. Quando Cal ebbe firmato, la donna gli disse di tornare dopo cinque giorni per essere inviato alla scuola di addestramento.

Uscì dall'edificio. Il sole brillava ancora e il vento continuava a soffiare.

## 6

Quattro giorni più tardi Cal era disteso un'altra volta sulla spiaggia di Hornos Beach, ad Acapulco, e osservava Annie che stava nuotando oltre la prima cresta delle onde. Era tarda mattina e la spiaggia era quasi tutta per loro. Era la stagione dei pescecani, ma una pattuglia di delfini era di guardia nelle acque in cui Annie nuotava.

Ad ogni modo Cal teneva d'occhio le onde nel caso comparisse qualche pinna, e aveva il fischietto per i delfini a portata di mano. Durante un altro periodo dell'anno si sarebbe limitato a osservare le ragazza che nuotava parallela alla spiaggia. *Ha un bel coraggio*, pensò Cal ad un tratto. *Troppo, nel caso dovesse trovarsi improvvisamente di fronte a un pericolo.* Pensava ai suoi sentimenti per la ragazza quando si sentì afferrare di colpo allo stomaco da un senso di dolore e d'impotenza. Afferrò il fischietto, lo mise tra le labbra e soffiò. Un suono lungo e due brevi.

Uno dei delfini di pattuglia virò verso riva e scomparve sott'acqua per ricomparire dopo un secondo accanto ad Annie e spingerla verso la spiaggia. Le braccia della ragazza interruppero il ritmo del nuoto. Guardò verso riva. Cal si alzò per segnalare *niente pescecani* e di continuare pure a nuotare. Ma la ragazza si diresse verso riva e le braccia ripresero il ritmo del nuoto.

Cal tornò a sdraiarsi. La sensazione improvvisa che aveva provato era scomparsa. Dopo qualche minuto la ragazza giunse a terra e si lasciò rotolare sulla spiaggia in mezzo alla schiuma delle onde. Si alzò in piedi e si spruzzò d'acqua per liberarsi dalla sabbia rimasta attaccata al corpo, poi si tolse la cuffia e scosse il capo per sciogliere i capelli. Infine si diresse sorridendo verso Cal. *Accidenti* pensò lui *ti amo.* Aprì la bocca per dirlo ad alta voce, ma la ragazza era ormai arrivata al suo fianco e lui richiuse le labbra senza dire

niente.

«Cosa è successo?» domandò Annie, fissandolo.

«Volevo andare a bere qualcosa» disse.

Due mattine dopo, ricevuto l'equipaggiamento, Cal salì sul trasporto militare insieme alle quattrocentosessantotto nuove reclute. Era un razzo atmosferico di proporzioni tali che in una compagnia civile avrebbe trasportato al massimo centocinquanta passeggeri. Per questa spedizione, tuttavia, era stato munito di un motore supplementare e nello stretto corridoio della carlinga erano state collocate due file supplementari di sedili sospesi a bilanciere. Cal riuscì a sedersi vicino a uno dei piccoli finestrini e rimase con gli occhi fissi al campo di Stapleton cercando di pensare ad Annie e di ignorare tutto ciò che lo circondava. Ormai si era convinto che non sarebbe stata una grande fatica dover ripetere tutto il periodo d'istruzione. Bastava fare tutto ciò che gli avrebbero ordinato. E sarebbe rimasto neutrale. Se lo avessero lasciato in pace, lui non si sarebbe minimamente curato di tutti gli altri. Ma se qualcuno gli avesse pestato i piedi, allora avrebbe saputo come comportarsi.

La sera precedente aveva confessato ad Annie, con tutta franchezza, il suo disprezzo per il Servizio di Collegamento e per tutti coloro che ne facevano parte. *Non ti conviene cambiare idea?* gli aveva detto la ragazza. *Non sarà facile lavorare con i tuoi nuovi compagni se li consideri in questo modo.*

*Tu non conosci il Servizio* le aveva risposto. *C'è un solo lavoro da fare, e ci sono tante facce differenti che fanno la tua stessa cosa.*

Annie, per un attimo, lo aveva guardato come se volesse dire qualcosa. Ma non aveva aggiunto niente.

E ora Cal sedeva nella piccola poltrona, circondato dalle reclute nella nuova divisa verde, e guardava il campo aspettando il momento del decollo.

«Ehi, papà! Papà!»

Per un momento Cal non collegò quell'appellativo a sé stesso. *Papà* era il modo con cui anche lui aveva chiamato le persone più anziane quando, a vent'anni, si era trovato per la prima volta al corso. Allora alzò gli occhi. La faccia sorridente di un giovane dal mento appuntito sporgeva tra gli schienali dei due sedili della fila sopra la sua testa.

«Cosa vuoi?» chiese Cal.

«Mi fai accendere?»

L'apparecchio si trovava ancora a terra. Sulla parete in fondo al corridoio era ancora accesa la scritta che ordinava di non fumare. Ma Cal, dopo aver deciso di rimanere neutrale, ritenne che non fosse il caso di sprecare il fiato. Aveva l'accendisigari nella tasca schiacciata contro la parete, allora portò la mano al taschino sul petto, prese una sigaretta autoaccensiva e la porse verso l'alto.

«Ehi, una sigaretta di lusso!» disse il giovane dal mento appuntito. «Tante grazie, papà.» Faccia e sigaretta scomparvero. Dopo alcuni secondi il fumo cominciò a diffondersi nella cabina.

Qualche istante dopo si sentirono dei passi percorrere il corridoio centrale. Si fermarono all'altezza del sedile della recluta dal mento appuntito.

«Hai una sigaretta, soldato?» chiese la voce di una persona anziana.

«Certo, capo» disse la voce della recluta che aveva parlato con Cal. «Non sono sigarette di lusso. Ma eccovi il pacchetto. Servitevi pure.»

«Certo. Sono tutte quelle che hai?»

«Be'... ehi! Cosa state facendo? È la scatola che mi deve servire per tutto il periodo del corso! Pensavo che ne voleste una!»

«Non preoccuparti, soldato. Non fumerai per tre mesi. Per tutto il corso. Se fossi in te cercherei anche di non chiederne ai compagni. Poi, appena saremo al forte, informerò il tuo capo plotone. Forse lui riuscirà a farti capire che

bisogna rispettare i cartelli dei divieti.»

I passi si allontanarono, e Cal cercò di tornare con il pensiero ad Annie.

«Mi sembra un'esagerazione, non ti pare?» disse una voce vicino al suo orecchio destro. Cal si girò a osservare il volto della recluta che gli stava seduta accanto. Era un giovane di circa vent'anni, e aveva un volto serio, un po' pallido. «Sugli apparecchi civili i segni di *vietato fumare* sono stati tolti da parecchio tempo.»

«È il regolamento» tagliò corto Cal. Ma l'altro continuò a parlare.

«Appartenete ai Servizi di Collegamento come me, vero? Ho visto i colori dei vostri documenti d'imbarco. Mi chiamo Harvey Washun.»

«Cal Truant» borbottò Cal.

«È una delle cose a cui dovremo badare quando saremo ufficiali, vero? L'assoluta osservanza di ogni regolamento. È una responsabilità verso il compagno quanto verso un essere sconosciuto... verso ogni essere vivente.»

«Qualcosa di simile» disse Cal. Si tirò il berretto sugli occhi e si abbandonò contro lo schienale fingendo di dormire. Mentre il vicino di sedile cambiava posizione, imbarazzato, Cal sentì il fruscio delle cinture di sicurezza. Ma non ci furono altre chiacchiere.

Decollarono dopo quarantotto minuti. Ottantatré minuti dopo la partenza toccarono la pista del campo vicino a Fort Norman Costa, nel Missouri. Lì erano attesi dai capi plotone e dai capi squadra che guidarono il nuovo contingente fino al Centro di Addestramento a circa sei chilometri di distanza.

Era una bella giornata di maggio. I banchi di nuvole che si stendevano qua e là sopra le cime dei pioppi si riflettevano nelle pozzanghere. L'aria calda

aveva un profumo forte e gradevole. Attorno a lui Cal sentiva il respiro affannoso dei compagni che avanzavano di corsa. Ma anche lui respirava con fatica, e improvvisamente si rese conto che i tre mesi d'ospedale e di vagabondaggio non avevano certo migliorato la sua forma, e che si trovava nelle stesse condizioni della maggior parte degli altri. Doveva risparmiare il fiato per la corsa, e le emozioni per cose su cui non poteva avere un controllo.

«State vicini! State vicini!» gridava il capo squadra correndo lungo la fila di uomini affardellati. «Mantenete l'allineamento.»

Quegli incitamenti riportarono alla memoria di Cal i giorni in cui aveva fatto l'addestramento per la prima volta. Erano stati periodi d'inferno... ma lui era ancora vivo.

Passarono davanti alle baracche che ospitavano le reclute ormai a metà corso. Erano molto più abbronzate degli uomini del suo contingente e stavano pulendo la zona davanti alle loro baracche. Grida di *Ve ne pentirete!* e di *Lasciate scritto dove volete essere sepolti!* si levarono dal gruppo. Cal non riuscì a rendersi bene conto del perché queste frasi lo avevano messo a disagio. Continuò a correre cercando di non pensare.

Soltanto un terzo del contingente giunse ansando davanti alla baracca di due piani dipinta di bianco. Tutti gli altri erano rimasti indietro.

Dalla palazzina degli uffici uscì un uomo con la faccia appuntita, circa dell'età di Cal, e si fermò in cima ai tre gradini per osservare gli uomini adunati davanti alla baracca.

«Non avresti dovuto portarli al campo prima di pranzo» disse al capo squadra. «Queste facce da letame mi rivoltano sempre lo stomaco.» Improvvisamente si mise a gridare. «Attenti! Che vi piglia? Possibile che non sappiate stare sull'attenti?»

«Credo proprio che non ci sappiano stare» disse il capo plotone. «È un branco che viene dal Centro Reclutamento di Denver.»

«Be', falli sparire, altrimenti li mando a fare una corsa. Destina le baracche. E raccomanda di tenerle pulite.»

In silenzio, staccato, Cal vide gli uomini che gli stavano intorno entrare nelle baracche dipinte di bianco, e sentì l'ondata di sollievo che percorse le reclute alla vista delle file di brande perfettamente allineate che si allungavano nelle camerate. Osservò ancora la loro gioia trasformarsi in esasperazione quando venne comunicato di mettere in ordine i letti assegnati e collocare tutto l'equipaggiamento negli armadi. Poi l'esasperazione si trasformò in furia silenziosa all'ordine di togliersi scarpe e vestiti, e di pulire ogni traccia di polvere introdotta nelle camerate con il loro ingresso. Infine vide tutti in preda a shock quando ricevettero l'ordine di prendere i sacchi a pelo e le attrezzature per la mensa, e di uscire all'aperto per l'assegnazione del metro e ottanta di terreno su cui ognuno di loro avrebbe dovuto vivere. Perché, come aveva detto Ortman, il loro capo plotone, le baracche sono state costruite per dei soldati, non per dei maiali. Le lasceremo così perché gli ufficiali d'ispezione, il sabato mattina, le possano trovare in ordine perfetto.

Poi, con il bastone che portava sotto il braccio, tracciò una linea magica nell'aria, a circa tre metri dalla facciata della baracca e informò che nessuno avrebbe mai dovuto oltrepassarla, a meno che non ne ricevesse l'ordine preciso.

Ortman era piccolo, di corporatura robusta. Sul giubbotto portava il distintivo della campagna contro i Lehaunan.

Cal continuò a pensare ad Annie con intensità.

Sei settimane più tardi, quando tutto il contingente fu pronto per avanzare, all'inizio della seconda parte dell'addestramento, l'immagine di Annie si era alquanto affievolita. E allo stesso modo quasi non ricordava il suo precedente corso di addestramento, frequentato sette anni prima.

Per la prima volta nella sua esperienza di vita militare si sentiva un uomo

isolato. La strana magia che spinge il soldato verso i suoi compagni d'arme, verso l'Ala, il Plotone, la Squadra, con lui aveva fallito. Tra i militari tutto ciò che era scritto sul suo schedario si era rapidamente divulgato e lui era un veterano. Per il suo capo squadra era una malformazione, né vera recluta, né vero soldato, separato da loro dal muro della disciplina militare. Per gli altri cadetti della Scuola di Collegamento era un enigma, privo di ogni ideale o teoria.

Washun, il giovane che gli era stato seduto accanto nel viaggio da Denver a Fort, aveva cercato di superare la barriera.

«Ho parlato con altri cadetti della scuola» aveva detto un giorno a Cal subito dopo il pranzo. «Saremmo felici se, di tanto in tanto, tu ci volessi parlare e aiutarci.»

«Parlarvi?» Cal interruppe la pulizia della gavetta e alzò gli occhi.

«Aiutarci a essere dei buoni soldati» disse Washun. Cal lo fissò a lungo, ma il ragazzo parlava seriamente.

«Lasciami in pace» disse allora.

Washun era uno di quelli che non riuscivano a quadrare. Al contrario di Tammy Maleweski, il giovane di diciannove anni dalla faccia appuntita che aveva chiesto la sigaretta a Cal, e che dopo sei settimane si era perfettamente abituato alla nuova vita, Washun continuava a incontrare delle difficoltà. Maleweski aveva minacciato di picchiare il primo capo squadra che avesse osato svegliarlo con il bastone. Non era mai stato costretto a farlo, e ora portava i gradi di caporale. Washun aveva sempre lavorato coscienziosamente, anche in quelle cose che evidentemente odiava e che gli davano fastidio. Ma parlava troppo. Parlava di cose astratte quali l'etica e la responsabilità, e inoltre era troppo sensibile per essere felice. L'appellativo di *sporco pivello* con cui lui e tutti i suoi compagni, tranne Cal, venivano chiamati dai cadetti anziani, lo feriva profondamente. Per questo appellativo aveva anche litigato con un certo Liechen del Plotone A. Aveva lottato e aveva picchiato con coscienza, pur odiando quello che stava facendo, e n'era

uscito come una specie d'inconclusivo vincitore. Questo perché Ortman e un altro capo plotone avevano scoperto i due litiganti e li avevano costretti a combattere finché uno dei due, Liechen, non era caduto a terra esausto.

Come risultato, dopo la punizione subita con Liechen, Washun era diventato una specie di capo dei cadetti ripudiati. Per quanto cercasse di rifiutare ogni responsabilità, i compagni gli sottoponevano sempre i loro guai. Questo non lo rendeva simpatico a Ortman, che considerava intollerabile la situazione.

«Hai tenuto ancora consiglio?» chiese durante un'ispezione della zona davanti alle baracche che doveva essere tenuta pulita come le camerate. Cal, in fila vicino a Washun, lo vide impallidire, come faceva sempre quando qualcuno lo attaccava direttamente.

«Sì, signore!» rispose Washun tenendo gli occhi fissi davanti a sé, soffrendo ma rifiutando di rifugiarsi in una menzogna.

«Washun» riprese Ortman con stanchezza «pensi veramente di fare un favore a questi uomini? Pensi veramente di aiutarli abituandoli ad aver qualcuno con cui confidarsi? Rispondimi... No, non li aiuti.» Ortman sospirò. «Io non mi alzo il mattino per ascoltare la filosofia dei Societici. Parlo con voi!» gridò, guardando le quattro squadre della sezione. «Ascoltatemi. Si pensa che questo dannato plotone sia fatto di uomini, anche se non è vero. Da oggi, se vedo uno di voi lattanti piangere sulla spalla di un compagno, quei due, alla prima marcia notturna, dovranno portare doppio equipaggiamento. Se li sorprendo una seconda volta, il peso da portare sulle spalle sarà triplicato. Ficcatevelo bene in testa!»

Tornò a rivolgersi a Washun.

«Pulisci bene quella gavetta!» urlò. «Possibile che tu non riesca a farla brillare di più? Devi perdere meno tempo ad ascoltare e dare consigli ai delicati di stomaco. C'è ancora molto da fare per essere un buon soldato, Washun. E questo vale per tutti!»

Cominciò a camminare davanti alla fila dei soldati e si trovò di fronte a Cal.

Per un attimo i loro occhi s'incontrarono. Cal lo guardò come se stesse fissando un muro, col volto impassibile.

Ortman proseguì.

«Tu, Sterrier, raccogli il tuo sacco a pelo e piegalo meglio. Jacks, lava la tua uniforme da fatica. Maleweski...»

Quella sera, dopo cena, una delegazione di cadetti aspettò Cal all'uscita della mensa e gli si fece intorno. Washun non era tra loro.

«Devi fare qualcosa» disse uno.

«Io?» Cal li fissò. «Cosa posso fare?»

«Parlare a Ortman. Non può soffrire Washun» disse un giovane alto, che parlava con l'accento del sud. «E Washun fa esattamente quello che facciamo tutti noi. Non è giusto che venga trattato così.»

«Volete soltanto questo?» disse Cal. «Andate voi a parlare con Ortman.»

«Non ci ascolterebbe. Per te invece nutre ammirazione.»

«Mi ammira?»

«Non si è mai scagliato contro di te. E non ti ha mai assegnato dei servizi straordinari. Ti lascia in pace perché sa che hai fatto una volta l'addestramento.»

«Sì» disse Cal. «Però c'è un particolare. Faccio tutto leggermente meglio di voi. Secondo me, Ortman fa bene a trattare Washun e tutti voi in quel modo.»

«Certo» disse un giovane piccolo dai capelli neri. «Tu non vuoi fare niente per noi. A te non piace pensare di essere uno di noi. Tu ti senti fratello dei capi squadra.»

Cal fissò i giovani che aveva attorno. E tutti quanti s'irrigidirono a disagio.

«Non fare il duro con noi, Truant» disse nervosamente il giovane alto. «Non abbiamo paura di te.»

Cal fece una smorfia, disgustato; e si allontanò.

La prima parte dell'addestramento comprendeva la consultazione di microfilm e di testi, lezioni in aula, e l'uso delle armi leggere. Con l'inizio della seconda parte si spostarono all'aperto per gli addestramenti sul campo. Le marce, gli spostamenti notturni, le infiltrazioni, i problemi tattici non furono altro che una prova di resistenza e una specie di selezione. Il plotone, da oltre trecento uomini qual era, si ridusse a poco più di centocinquanta.

Quelli che venivano eliminati non facevano però ritorno alla vita civile. Venivano aggregati ai servizi secondari, come la Sussistenza. Di questo nuovo lavoro andarono a far parte quasi tutti i cadetti della sezione di Cal, tranne Cal, il giovane alto che parlava con l'accento del sud, e Washun. E la partenza degli altri cadetti mise a nudo il problema dei rapporti tra Washun e Ortman.

Con la partenza dei giovani che si lamentavano, Cal fu costretto a convincersi che Ortman trattava veramente Washun con estrema durezza. Ma se Ortman aveva in suo possesso il bastone dell'autorità legale, Washun possedeva il bastone dell'autorità del martire. E usavano quelle due armi per combattersi.

Era una guerra di spiriti, in cui ciascuno dei contendenti cercava di forzare l'altro ad ammettere che il suo modo di vedere era sbagliato. E Washun, di questo si accorse Cal con stupore crescente, stava vincendo. Aveva già piegato le menti delle altre reclute, e li aveva convinti che la ragione era dalla sua parte. Ora stava piegando Cal. E un giorno, se non si fosse spezzato prima, avrebbe piegato anche Ortman.

È tutto sbagliato, si diceva Cal. La ragione è dalla parte di Ortman...

dev'essere dalla sua parte. Ogni giorno Ortman faceva del suo meglio per inculcare negli uomini teorie e pratiche che sarebbero poi servite loro per sopravvivere e vincere in combattimento. E Washun, senz'altra autorità che quella datagli da un pugno di teorie campate in aria, era insorto per giudicare gli insegnamenti e definirli scorretti.

Cal si trovò a odiare Washun.

Washun, come il padre di Cal, era una di quelle persone che, con la loro irragionevole insistenza nel voler fare del bene, causava soltanto danni e tragedie. A Cal sembrava quasi di udirlo citare le stesse parole di suo padre.

La Societica: una filosofia volta all'idea che l'umanità può continuare a esistere soltanto con l'evoluzione ma a patto che la prima responsabilità dell'individuo sia un codice universale di etica e che solo secondariamente consideri i bisogni di se stesso come individuo.

Cal si trovò ad aspettare con impazienza il giorno in cui Ortman avrebbe perso la calma per dare una lezione a Washun.

Non aspettò molto. In quel periodo avevano fatto diverse manovre d'infiltrazione. Si trattava di procedere su terreno sassoso, strisciando sul ventre, carichi dell'equipaggiamento completo, e con il fuoco avversario che fischiava a poche decine di centimetri sopra il loro capo. Ci fu il giorno in cui dovettero ripetere la manovra sotto un temporale scrosciante. Le reclute, abituate ormai a ogni condizione di tempo, scoprirono che strisciare sul terreno pieno di fango e scivoloso diventava quasi un piacere. Lo spirito si sollevò. Cominciarono a scherzare tra di loro, e una recluta, un certo Wackell, o si soffermò troppo, o fu vittima della fatalità di una raffica sparata troppo bassa. Fu colpito alla spalla e a una gamba da alcuni proiettili d'alto esplosivo. Cominciò a gridare e Washun, che era poco lontano, gli si avvicinò.

«Molto bene» disse Ortman quando grondanti d'acqua e di fango si trovarono

nuovamente inquadrati davanti alle loro baracche. «Voi tutti lo sapete. Lo avete sentito ripetere centinaia di volte. Durante un combattimento non ci si deve fermare accanto a un soldato ferito. Si deve continuare l'avanzata. Hai niente da dire, Washun?»

«No, signore» disse Washun tenendo gli occhi fissi davanti a sé. Ortman aveva finalmente trovato un argomento con cui dimostrare la propria autorità di fronte alle altre reclute.

«No, continua pure» disse Ortman. «Sono sicuro che hai qualcosa da dire e vogliamo sentirla.»

«Semplicemente» disse allora Washun tenendo gli occhi fissi alla porta della mensa che aveva di fronte «che quello sarà il mio compito... Soccorritore dell'Ala, durante la fase iniziale di un assalto. Tutti lo sanno. Io non porterò armi. E sarà mio dovere aiutare gli uomini feriti. Come Wackell.»

«Certo, dovrai aiutarli» disse Ortman. «Ma li aiuterai quando sarà il momento. Per ora si fa l'addestramento per diventare soldati, non donnette del Servizio di Collegamento. E finché ti sto insegnando a diventare soldato, tu non presti soccorso a nessuno! Maleweski! Jones! Agli angoli nord-ovest e sud-ovest delle baracche per colpire quest'uomo! Washun, tieni indosso l'equipaggiamento al completo. Via. Avrai l'impressione di fare una marcia su per le montagne.»

Washun fece un passo avanti uscendo dalle file, fece fronte a destra, e cominciò a correre intorno alle baracche. Maleweski, come Washun gli passò accanto, lo colpì con uno di quei bastoni che portavano i sottufficiali per darsi un tono d'importanza.

«Rompete le righe! Doccia e mensa. Prima pulire l'equipaggiamento!» gridò Ortman agli altri. «E non infangate le baracche!»

I soldati si sparpagliarono, e in quel momento Washun comparve correndo dall'angolo opposto delle baracche. Tutti entrarono senza degnarlo d'uno sguardo.

Venti minuti più tardi, dopo aver fatto la doccia, essersi rivestito e aver mangiato, Cal uscì dalla mensa stringendo in una mano le gavette che aveva appena pulito. Si mise a sedere all'aria fresca del tramonto per fumare una sigaretta. Nel viale che divideva la mensa dalle baracche vide Washun che continuava a correre. Maleweski e Jones erano stati sostituiti da altri due. E Washun continuava a correre, non molto velocemente, e senza sudare troppo. Ma aveva gli occhi stralunati.

Non era insolito che un uomo in buone condizioni potesse correre per oltre un'ora intorno alle baracche senza mai svenire. Non lo si costringeva a correre velocemente ma non doveva fermarsi mai. La punizione non era fisica, ma mentale. Le baracche erano abbastanza grandi e si poteva girare intorno ad esse senza che anche la testa cominciasse a girare. Succedeva che dopo una dozzina di giri la mente perdeva il conto del numero di volte che si era passati davanti a un angolo. Il mondo roteante che si stendeva oltre le baracche assumeva un aspetto irreale, come se l'uomo punito si trovasse legato alla macina di un mulino. Si cominciava a credere di dover correre per sempre su una strada senza fine, e non veniva mai alla mente di correre in circolo, in attesa che il corpo allenato cedesse alla fatica e crollasse. E il corpo dello stupido animale, grondante di sudore per il peso dell'equipaggiamento, respirando affannosamente, continuava a correre, e cercava di prolungare quella sofferenza.

Ortman, naturalmente, avrebbe potuto far cessare la punizione in qualsiasi momento. Ma con tutta probabilità non lo avrebbe fatto.

Cal osservò l'uomo che correva. Non provava alcuna compassione per Washun. Dal suo punto di vista, Cal non trovava niente di sbagliato in un uomo costretto a correre intorno alle baracche. Quello che invece prendeva forma nel suo cervello era una riflessione sul senso dei diritti e degli abusi di un soldato di professione.

Gli dava da pensare il fatto che quella punizione non era proporzionata alla gravità della colpa. Far correre un uomo intorno alle baracche era una punizione cui si ricorreva soltanto in casi estremi, come obbligare a *brusca e striglia* la recluta che si rifiutava di stare pulita. Ed era una punizione usata

soltanto con il soldato irrimediabilmente incorreggibile e con il quale non era servito nessun altro mezzo.

Ma Washun non era uno stupido. Entro certi limiti era in gara quanto qualsiasi altro. Oltre tutto sarebbe entrato fra poco a far parte dei Servizi di Collegamento. E quella punizione non poteva certo servire di esempio per il resto del plotone, dato che nessuno si sarebbe mai comportato come Washun.

Ortman, agli occhi di Cal, era il *Servizio.* Essendosi lasciato trasportare dall'odio che nutriva nei riguardi di Washun, Ortman aveva dimostrato la sua capacità di conquistare il *cadetto.* Aveva perso. E Washun, che continuava a correre intorno alle pareti bianche delle baracche senza quasi più vedere, aveva vinto.

«Truant!»

Cal si girò di scatto. Ortman era uscito dalla palazzina di comando e gli si avvicinava.

«Va' immediatamente al corpo di guardia» disse Ortman. «Il regolamento non lo permetterebbe, ma c'è una visita per te.»

## 7

I visitatori che aspettavano Cal al corpo di guardia erano i giovani Tack, Joby Loyt, e Walk Blye, del suo vecchio reggimento. Joby e Tack portavano ora il distintivo di capo plotone, Walk invece indossava la divisa grigia degli ufficiali con il distintivo d'Allievo. Avevano bevuto parecchio tutti e tre. Walk poi era decisamente ubriaco. Ma soltanto una persona che li conosceva molto bene poteva accorgersene. In loro l'alcool aveva l'effetto di farli muovere più veloci e di far apparire negli occhi una luce che poteva benissimo venir scambiata per allegria. Ma chiunque li conoscesse avrebbe

capito che quello era un segnale di pericolo.

«Allora, comandante?» chiese Walk al capo plotone di Cal, quello che il giorno del loro arrivo li aveva minacciati d'infliggere la punizione che Washun stava scontando in quel momento. «Possiamo portarlo fuori per un po' di tempo?»

Walk, come allievo ufficiale, era soltanto un grado e mezzo al di sopra del capo plotone. Il suo era un grado di privilegio piuttosto che di autorità. Questo gli permetteva di trattare il capo plotone con più familiarità.

«Non potrebbe lasciare l'accantonamento» disse l'interpellato dopo alcuni secondi. «Andatevi a nascondere nella valletta che c'è in fondo alla strada, e fatelo tornare prima dell'appello. In buone condizioni.»

«Parola» disse Walk. E i quattro uscirono dal corpo di guardia per incamminarsi in mezzo alle piante e raggiungere la valle.

Dopo aver percorso una cinquantina di metri, dietro una fila di pioppi, trovarono il posto. Si accomodarono a terra. E dalle tasche degli amici comparvero le bottiglie piatte di whisky. Cal venne a sapere che la sua vecchia Ala, cui era stata aggregata una nuova Squadra d'Assalto, si era trasferita dall'altra parte dell'accantonamento in cui lui si trovava, per un nuovo periodo d'istruzione sul campo.

«Bevi!» disse Walk. E Cal si attaccò alla bottiglia quasi con rabbia. Nemmeno l'alcool riuscì a cancellare quello strano disagio che si era creato tra loro. Cal si accorse che Tack e Joby si sentivano imbarazzati dalla sua presenza. Walk invece era un enigma. Non era possibile capire cosa stesse pensando. Sedeva all'ombra delle piante nella luce del tramonto e beveva circa il doppio degli altri, mentre ricordavano le vecchie spedizioni. Sembrava soltanto annoiato.

Quando finì il liquore e si allontanò per andare a prendere un'altra bottiglia, Cal fece un commento cattivo nei suoi riguardi.

«Dovete aver faticato parecchio per convincere Walk a seguirvi» disse agli altri due.

«Niente affatto» rispose Tack. «È stata una sua idea. Voglio dire, nessuno di noi immaginava certamente che ti avrebbero lasciato uscire per trascorrere qualche ora in nostra compagnia. È stato lui che ha deciso tutto.»

Cal scosse la testa senza saper cosa pensare. Walk tornò con altre due bottiglie. Ormai si era fatto buio. Il whisky cominciò presto a fare effetto su tutti loro. Per un attimo il tempo scomparve, e sembrò che fossero ritornati gli anni passati. Seduto sulle pietre della valletta, Walk bevve un lungo sorso, poi abbassò la bottiglia e cominciò a canticchiare da solo.

«Io... sono... solo...» La sua voce leggermente rauca si sparse nella valle. «Non ho donna, non ho ragazza.»

Automaticamente tutti si unirono a lui. Era il lamento dei soldati del Plotone d'Assalto, e lo avevano cantato centinaia di volte. Seminascosti dalle ombre che si facevano più fitte, continuarono la loro nenia senza tono.

Come finirono la canzone, la luce del giorno scomparve. Erano diventati macchie scure nel buio. Cal sentì i fumi dell'alcool giungergli al capo, e ricordò le gavette lasciate davanti alla baracca. Si alzò pesantemente in piedi.

«Devo andare» disse, muovendo faticosamente la lingua. «Grazie di tutto. Ci vediamo.»

«Certo.» Era la voce di Tack. «Ci ritroveremo non appena avrai finito l'addestramento. Vieni a trovarci.»

«Salve» disse la voce di Joby.

«Certo» disse la voce di Walk dall'oscurità «ci vediamo, lurido pivello!»

Un brivido freddo percorse la schiena di Cal, già alzato e in procinto di allontanarsi. S'irrigidì. Sui loro capi il primo pallido cielo della notte cominciava a brillare in mezzo alle cime degli alberi.

Per un attimo regnò tra loro il più profondo silenzio. Poi, in modo strano, forzatamente, Tack cominciò a ridere. Qualche secondo dopo, con la stessa risata, Joby si unì a lui. Qualche momento dopo anche Walk fece udire la sua. E Cal scoppiò a ridere.

Ma non erano risate sincere. Mentre accendeva una sigaretta, Cal si accorse che gli tremavano le mani. Senza pensare di avere tra le labbra una sigaretta auto-accendente frugò in tasca per cercare un cerino. Quando lo trovò, fece un passo nella direzione in cui sapeva doveva esserci Walk.

E accese il fiammifero.

La fiamma improvvisa illuminò la faccia di Walk facendola sembrare sospesa a mezz'aria. Aveva la bocca aperta e tutti i lineamenti contorti dal ghigno. Poi si spense.

«Devo andare» disse Cal. Si girò e ripercorse la valletta diretto verso l'accampamento. Alle sue spalle la risata si perse in lontananza.

Raggiunse la baracca. Le luci erano già state spente. Solo la camera in cui dormiva Ortman era illuminata. La porta era aperta, e mentre passava davanti, Cal vide il capo plotone intento a stendere il rapporto della giornata. Al rumore dei passi di Cal, Ortman alzò la testa e per alcuni secondi i due uomini rimasero e fissarsi in silenzio. Poi Cal si allontanò e raggiunse la grande camerata di brande a due piani in cui dormiva.

Il letto di Washun era vuoto. Nel posto inferiore, alla debole luce che filtrava dalla porta di Ortman, un cadetto stava leggendo. Sollevò gli occhi nel momento in cui Cal gli passava accanto e lo fissò con un'occhiata di disprezzo.

Quando raggiunse la branda, Cal si ricordò che doveva ancora pulire il suo equipaggiamento. Ma subito se ne dimenticò.

Si tolse la divisa che indossava e si coricò, mezzo ubriaco. Chiuse gli occhi, e nello stesso istante comparve la faccia di Walk, come l'aveva vista in quell'attimo, alla luce del cerino.

In quel momento, sotto la bocca che rideva in modo sguaiato e sotto la visiera del berretto da ufficiale, Cal aveva visto due occhi che esprimevano una sconsolata solitudine, e un'infinita tristezza.

## 8

Tre settimane dopo, Cal finì il corso di addestramento. Con Washun, la recluta alta dall'accento del sud, e una quarantina d'altri allievi, venne mandato alla Scuola di Collegamento di Denver. Qui indossarono la divisa grigia d'ufficiali con il distintivo d'aspiranti, come quello che portava Walk l'ultima volta che Cal lo aveva visto. Da quel momento, sia le reclute che gli ufficiali erano tenuti a chiamarli *signore.* Il primo giorno di lezione entrarono in una sala semicircolare, a forma di anfiteatro. Al centro si alzava una piattaforma con la cattedra. Si trovava quasi all'altezza dei posti centrali dell'aula.

La porta dietro la cattedra si spalancò, e fece il suo ingresso un piccolo uomo in divisa da colonnello. Appoggiò sulla cattedra le carte che stringeva in mano.

«Attenti!» gridò qualcuno. Gli allievi si alzarono e il colonnello li fissò per alcuni istanti; poi si mise a consultare le sue carte.

Tutti rimasero in piedi. Apparentemente il colonnello si era dimenticato di ordinare il riposo. Quando ebbe sfogliato tutte le carte, il colonnello appoggiò

i gomiti alla cattedra e si chinò verso di loro.

«Io spero» disse «che nessuno di voi abbia considerato troppo duro l'addestramento che avete appena terminato. Perché, ve ne accorgerete, il vero lavoro duro comincia adesso.»

Fece scorrere lo sguardo lungo le file di banchi.

«Alcuni di voi forse hanno scoperto che il corpo si può adattare alle fatiche fisiche che vi hanno fatto compiere al campo. Queste diventano di giorno in giorno più pesanti, e più adatte ad aumentare la vostra resistenza. Con noi il lavoro sarà ancora più faticoso, molto di più, ed è rivolto ad aumentare la resistenza di una parte di voi che non è il corpo. Nelle prossime dieci settimane, mentre studierete il regolamento che riguarda gli ufficiali, noi faremo tutto il possibile per influire sul vostro spirito, tentando di piegarlo.» Fece una pausa e bevve alcuni sorsi d'acqua. «Dalle passate esperienze vi posso dire che raggiungiamo risultati positivi con nove persone su dieci. Fra questi nove ci sono sempre stati quelli che hanno commesso lo sbaglio iniziale di credere che non facessimo sul serio.»

Fece un'altra pausa e li fissò attentamente.

«Naturalmente» riprese «nello stesso tempo dovrete studiare le tre discipline che riguardano il triplice compito di un ufficiale di collegamento. Esse insegnano a diventare...» mentre parlava alzò una dopo l'altra tre dita «aiutante d'Ala e di Compagnia durante gli assalti e gli sbarchi. Interprete, traduttore, amministratore dei prigionieri di guerra, durante e subito dopo le campagne. E infine curatori dei collegamenti con il compito di conquistare l'amicizia dei popoli vinti.»

Li fissò freddamente.

«E se riuscite a imparare tutte queste cose avrete il compito di metterle in pratica. Allora dovrete avvicinare gente che vi disprezza e vi odia e non ha assolutamente fiducia in voi. In generale i soldati vi considereranno dei vigliacchi che adulano i non-umani per ottenere ciò che loro devono

conquistare al prezzo del proprio sangue. Gli ufficiali vi considereranno un gruppo di spie, un peso morto da sopportare.»

S'irrigidì.

«Queste sono le condizioni. Ma voi dovrete svolgere il vostro compito con la massima efficienza, ignorare gli insulti che riceverete, rimanere calmi, controllati e cordiali. Né mai dovrete avere torto in una discussione, o chiudere un occhio in un caso che merita la vostra attenzione. Se riuscirete a fare tutto ciò con successo... ho detto *se...*» il colonnello fece una pausa per fissarli «...allora troveremo qualcosa di più difficile per voi.»

Radunò le carte che aveva sulla cattedra e le raccolse. Doveva essere stata una scusa perché non aveva consultato i fogli una sola volta.

«Questo è tutto» concluse. «Con questo finisce la mia prima ora di lezione. State sull'attenti fino al suo scadere e pensate a quello che vi ho detto. Chi di voi vorrà rinunciare, potrà farlo in qualsiasi momento. Al dieci per cento di voi che vorrà continuare il corso, io dico arrivederci.»

Uscì dalla porta dietro la scrivania lasciandoli sull'attenti.

Era una trovata vecchia e conosciuta. Era stata messa in pratica fin dai tempi remoti. E sempre con il medesimo scopo. Scoprire se un individuo aveva l'elasticità mentale necessaria e l'abilità di compiere un dato lavoro. Unica differenza, in quel corso non mettevano alla prova le qualità fisiche. Questo però soltanto perché avevano appena finito l'addestramento sul campo. Cal, comunque, scoprì che il colonnello aveva detto la verità. Era un corso veramente duro. Ricorrevano ai sistemi più scorretti. E tra le altre cose c'erano i finti cadetti.

Il secondo giorno di lezione nella classe-anfiteatro - questa volta fu loro permesso di sedere - il piccolo colonnello li informò, con evidente soddisfazione, che tra loro ce n'era un certo numero. Il compito di questi

infiltrati era di avvicinare uno o più cadetti e cercare in qualsiasi modo di farli rinunciare al corso.

«Il loro lavoro» disse il colonnello «sarà quello di farvi sentire dei bastardi...» Improvvisamente s'interruppe e ne fissò con occhi di falco uno della prima fila. «Non ti piace il mio linguaggio?» domandò, poi cominciò a insolentirlo, con voce calma, in tono quasi felice. Tutti gli altri, chinandosi per osservare il cadetto, lo videro irrigidirsi, diventare pallido, poi arrossire. Il colonnello continuò a parlare per circa un minuto.

«Non ha detto una parola» disse il colonnello, rivolgendosi alla classe. «Comunque non mi aspettavo una risposta. Ho guardato il suo schedario. La sua famiglia, quando lui aveva sette anni...» Cominciò a citare con tono gioioso una serie di previsioni, di crudeltà, di disgrazie che si riferivano ai più stretti parenti del cadetto. Nominava le persone chiamandole per nome «...sua sorella maggiore, Mayra...»

Improvvisamente il giovane si alzò e cominciò a gridare. Il colonnello s'interruppe e si appoggiò con i gomiti alla cattedra per ascoltare con grande interesse quello che il cadetto stava dicendo. Alla fine il giovane tacque di colpo e uscì di corsa dall'aula.

«Bene» disse il colonnello. «Per oggi, se non altro, ci siamo liberati di un inetto.» Fece un segno su una delle carte che aveva sulla cattedra. Spostando lo sguardo i suoi occhi si fissarono in quelli di Cal che sedeva in prima fila. «Molto sensibile, vero?» domandò in tono confidenziale.

«Prego?» disse Cal, il volto assolutamente impietrito.

«Ah!» esclamò il colonnello rivolgendosi alla classe. «Ecco un carattere di pietra. Un insensibile. Un tipo *le parole non mi toccano.*» Sorrise leggermente. «Ho dato un'occhiata anche ai suoi incartamenti, come del resto ho esaminato quelli di tutti voi. Il padre di quest'uomo è stato condannato a cinquanta frustate per aver permesso ad alcuni giovani della sua città di sollevare una rivolta. È vero?» domandò a Cal. Poi la sua voce si fece secca. «Dovete rispondere sì o no.»

«Io...» cominciò Cal.

«Sì o no?»

«Sì, signore» rispose, senza cambiare tono di voce.

«Avete visto?» disse il colonnello rivolgendosi alla classe. «Lo ammette. E potete benissimo vedere che non se ne preoccupa. Se io fossi al vostro posto mi manterrei a distanza da lui. Ho paura che abbia ereditato i gusti di suo padre...» Gli occhi del colonnello si fissarono in quelli di un altro cadetto. «Non approvi il mio metodo d'istruzione?» chiese a qualcuno che stava nella fila sopra Cal.

Cal girò la testa proprio nell'attimo in cui una voce rispose: «No, signore.» Era Washun. Pallido, come non lo aveva mai visto. Ma il suo tono era deciso.

«Suggerisci allora un altro sistema» disse il colonnello.

«In questo momento non ne conosco altri» rispose Washun diventando sempre più pallido. «Un giorno, però, si troverà un sistema migliore del vostro.»

«È abbastanza» disse il colonnello. «La vostra reazione è ciò che noi chiamiamo una protesta vuota, e non ha nessun valore pratico.» Prese una matita e ne appoggiò la punta a uno dei fogli che aveva di fronte. «Vi do la possibilità, una sola possibilità, di ritirare ciò che avete detto. Lo ritirate?»

Washun esitò per una frazione di secondo.

«No, signore» disse con sforzo. «Voi me lo avete chiesto, e...»

«Basta. Alzatevi» ordinò il colonnello. Fece alcuni segni sul foglio e Washun si alzò. «Voi avete guadagnato il primo punto di merito che assegno a questa classe. Ricordatelo tutti quanti. Dovete esprimere le vostre idee, sia che ne possa derivare un bene immediato o no. A ogni modo, signor Washun, dato che nella nostra esistenza l'esercizio della virtù non porta mai a un

riconoscimento immediato, ma piuttosto a un aumento di pena, voi rimarrete in piedi per il resto dell'ora, come esempio a voi stesso e agli altri.»

Distolse la sua attenzione da Washun e cominciò a torturare un cadetto molto giovane della seconda fila. Alla fine dell'ora aveva ridotto la classe di altri due candidati.

«Non è stata una giornata troppo buona» informò, mentre si stavano alzando per uscire. «Ma neppure cattiva.»

Quando raggiunsero l'aula in cui dovevano seguire la seconda lezione, Cal scoprì che qualcuno gli aveva rubato il libretto degli appunti.

C'era poi la questione delle condizioni di vita. I candidati stavano in camerette a quattro posti, avevano ogni facilitazione di studio e mangiavano in una mensa centrale. Ma tutto sembrava svolgersi in modo da rendere la vita impossibile. Le coperte si rivelarono troppo corte per le loro brande. Il capo plotone addetto al magazzino dichiarò di non avere l'autorità per cambiarle con coperte della lunghezza giusta. Alcune volte tardavano troppo nel preparare i pranzi oppure questi venivano serviti malamente. Molti cibi venivano dati crudi e quelli che si dovevano mangiare caldi venivano portati in tavola ghiacciati.

E poi c'era la questione del personale militare. Tutti i militari di servizio alla scuola cercavano in ogni modo di provocare gli allievi. Il che era già una cosa abbastanza grave. Ma il peggio era che in ogni occasione, tutte le volte che un cadetto chiedeva qualcosa, i militari parevano non avere orecchi.

Infine c'erano gli antagonismi personali creati ad arte dagli istruttori. Sembrava quasi che appena un allievo cominciasse a conquistare punti di merito, come Washun il primo giorno, gli istruttori cercassero di creare una situazione predisposta per spingere gli altri a portare il premiato a una crisi. Abusi verbali e ingiustizie erano le armi più blande usate dagli istruttori. Cal, con Washun e una mezza dozzina d'altri, venne scelto per questo genere di competizioni.

Ma Cal, anche se non aveva l'armatura filosofica di Washun, scoprì in se stesso una cocciutaggine che lo spingeva a non lasciarsi piegare. Come aveva detto a se stesso, si trattava solo di piegare il capo, lasciare che gli altri facessero tutto ciò che volevano.

Così fece. Ma con il passare delle settimane la pressione era diventata sempre più forte, e alla fine si rese conto che stava per esplodere. Questo momento sarebbe venuto quando la parte più sensibile della sua mente non fosse più stata in grado di far tacere e respingere le emozioni che ribollivano dentro di lui. E venne la notte in cui capì che il giorno seguente sarebbe stato anche l'ultimo.

Coricato sulla branda, con gli occhi fissi al materasso del letto superiore, giunse a una decisione estrema. In silenzio, nella completa oscurità, scese dalla branda e a piedi nudi, senza vestirsi, uscì dalla stanza. Percorse tutto il corridoio e raggiunse il piccolo balcone di metallo della scala anti-incendio. Dei piani più sotto, invisibile nella notte, c'era la superficie d'asfalto su cui i cadetti si schieravano per la parata.

Se doveva accadere il peggio, pensò, un salto oltre la ringhiera, dopo aver fumato una sigaretta, avrebbe detto loro che non erano riusciti a piegarlo.

A questo punto fu preso da una gioia selvaggia, quasi rabbiosa. Non avrebbe ceduto. Non aveva più importanza ciò che poteva accadere.

Poi cominciò a ragionare seriamente. Comprese l'irrazionalità dei suoi pensieri. Era come se la finestra appannata attraverso cui aveva osservato il mondo fosse stata improvvisamente pulita. Ora poteva vedere con chiarezza, senza distorsioni, e nella giusta prospettiva. Il pensiero del suicidio come alternativa alla sottomissione scomparve come la nebbia che aveva offuscato i vetri. Le pressioni cui era stato sottoposto alla scuola divennero banali, del tutto simili alle pressioni cui un essere qualsiasi lo poteva sottoporre.

Improvvisamente si rese conto di quanto fossero meschini quei metodi.

*Non mi possono fare niente, nessuno mi può fare niente* pensò con stupore.

Per la prima volta Cal trovò in parte quella forza che spinge gli uomini alla fede. Non aveva importanza quale fosse. E per la prima volta pensò ai milioni di persone, a quell'otto per cento di persone adulte della Terra, che credevano a quello in cui aveva creduto suo padre. Si rese conto con timore di cosa poteva rappresentare la loro forza. E tornò lentamente a letto.

Il giorno seguente si svegliò con la mente lucidissima. E quando si trovò alle lezioni scoprì che era accaduto anche un secondo miracolo. Fino a quel momento aveva *finto* che le pressioni, le parole, le azioni rivolte contro di lui per farlo crollare non sarebbero riuscite a toccarlo. Improvvisamente quel giorno scoprì che tutto ciò era vero. I tentativi fatti per piegarlo erano diventati insignificanti, impalpabili come nebbia. E il suo sguardo riusciva a fissarsi oltre, verso gl'importanti ideali in cui avevano la loro radice.

Una volta, passando in fila con gli altri davanti a una finestra, mentre si recava alla mensa, vide la sua immagine riflessa nel vetro. Stava sorridendo.

## 9

Dopo dieci settimane, Cal, Washun e il dieci per cento previsto degli altri cadetti, ricevettero il diploma della Scuola di Collegamento. Dopo aver messo i nuovi distintivi d'ufficiale sulla divisa, tutti quanti partirono per una licenza di otto giorni. Cal invece si fermò e chiese un appuntamento con il generale Scoby per il giorno seguente.

Quando Cal entrò nell'ufficio del generale il pallido sole di settembre stava illuminando le carte che Scoby teneva sulla scrivania. Dal loro primo incontro le montagne intorno a Denver avevano acquistato le tinte autunnali, e il motivo per cui si erano incontrati si trovava a milioni di chilometri, lungo quel sentiero che si staccava dalla Terra per spingersi nello spazio e nel tempo. Scoby sedeva al suo solito posto. Limpari era invece accucciato vicino alla scrivania. Appena Cal entrò nella stanza, gli occhi dell'animale si girarono per fissarlo. Niente altro si mosse. Scoby sollevò il capo.

«Bene, tenente. Accomodatevi.»

Cal si mise a sedere.

«Mi avevate detto di tornare da voi, generale» disse «una volta terminato il corso.»

«Esatto.» Scoby prese la pipa e cominciò a riempirla fissando Cal con freddezza. «Così, ce l'avete fatta?»

La domanda urtò contro quella relativa sicurezza che Cal aveva trovato durante l'ultimo periodo del corso. E lui tornò ad assumere il vecchio atteggiamento di autodifesa.

«Non ve lo aspettavate, generale?»

«Non è questo» disse il generale facendo scattare l'accendino, per dare fuoco al tabacco della pipa. «Per il lavoro che ho in mente mi siete necessario, ma nello stesso tempo ho paura di voi.»

«Prego?»

«Voi siete appena uscito dalla scuola» disse Scoby. «Voglio che raggiungiate il posto più alto cui potete aspirare nella mia organizzazione. Ma nello stesso tempo non vi voglio affidare l'incarico fin quando non sarete pronto. Parlatemi dei Paumon. Che cosa avete imparato a scuola su di loro?»

Cal corrugò la fronte.

«Sono molto simili agli esseri umani» disse. «Tanto simili da poter quasi essere scambiati per noi. Nudi, naturalmente, si notano alcune differenze. Vestiti, hanno l'aspetto che potrebbero avere degli eschimesi abbronzati.»

«Ah...» Scoby chiuse gli occhi. «Come vengono chiamati?»

«Prego?»

«Le reclute e tutti quanti lo sanno. Come vengono chiamati questi Paumon?»

«Oh!» esclamò Cal. «Prog.»

«Da cosa deriva? Perché vengono chiamati così?»

«Da cosa deriva?» ripeté Cal. «Non lo so. Anch'io a volte li chiamo Prog. O Paumon.»

«Parlatemi della loro cultura.»

«Industriale. Sfruttano l'energia dei vulcani.»

«Arte? Filosofia?»

Cal fissò il generale.

«Arte?» disse a bassa voce. «Filosofia? Alla scuola non ce ne hanno mai parlato.»

«E naturalmente voi non avete pensato che valesse la pena d'interessarsene. Quali sono i compiti del Servizio di Collegamento? Sapete dirmi questo?»

«Sì, signore. Come l'esercito ha il compito di sottomettere il nemico della razza umana, i Servizi di Collegamento hanno il compito di gettare le basi per una futura coesistenza pacifica con gli esseri contro cui si è combattuto.»

«Ora ditemi, in che modo dovete agire?»

«Stabilire relazioni amichevoli con i capi Paumon e assicurarsi la loro collaborazione nella prospettiva di una futura convivenza.»

«Accidenti!» gridò Scoby battendo una mano sulla scrivania, e il cheetah sollevò la testa. «Non vi ho chiesto di ripetermi le parole del libro! Vi ho domandato in che modo agireste.»

«Mio compito» disse Cal fissando il generale negli occhi «è fare ciò che mi verrà ordinato.»

«E io vi dico» gridò Scoby, protendendosi in avanti «che nessuno vi dirà quello che dovrete fare. Si tratterà del vostro dovere e delle cose che riterrete necessarie. Dovrete lavorare da solo!» Fissò Cal. «Sapete perché non vi è stato mai parlato della filosofia o dell'arte dei Paumon? Solo perché io ho detto che non esistevano. Se volete scoprire qualcosa su quei popoli, dovrete scoprirlo da solo. Per le squadre d'Assalto voi siete un aiutante, un interprete. Per quanto mi riguarda, siete un mio sostituto, e voglio che siate in grado di sostituirmi!»

Fissò Cal per alcuni secondi, e Cal ricambiò lo sguardo.

«D'accordo» riprese Scoby, con più calma. «Come vi ho detto, mi aspetto da voi qualcosa di più che non il solito aiuto. Per voi ho un compito speciale. Ufficiale di Collegamento... con i compiti del vostro vecchio mestiere.»

Cal provò uno shock improvviso. Qualcosa di simile a quello che aveva provato tre mesi prima alle ultime parole del generale.

«Volete rinunciare?» chiese Scoby fissandolo.

«No, signore» disse Cal.

«Allora andatevene» disse Scoby, e senza altre cerimonie ritornò al suo lavoro. Cal uscì.

Doveva seguire anche un corso di diverse settimane per diventare un aiutante in medicina. Quella sera voleva andare a prendere Annie alla fine del suo turno d'ospedale. E aveva fermamente deciso di andare in qualche biblioteca per leggere qualcosa sui Paumon, anche per seguire il consiglio di Scoby. Ma non poté far niente di tutto questo.

Quel pomeriggio, mentre si allontanava dall'ufficio di Scoby, la situazione coi Paumon era giunta a un punto di *rottura.* Così dicevano le ultime notizie. Il Consiglio della Terra era stato convocato per una riunione d'emergenza. Sei ore più tardi Cal incontrava una pattuglia militare incaricata di rintracciare tutto il personale in divisa, e veniva accompagnato alla base per rispondere all'ordine di chiamata generale. Settantotto ore più tardi, lui e tutte le truppe d'assalto per la spedizione contro i Paumon, stavano viaggiando nello spazio.

Sulla loro astronave, come su tutte le astronavi delle Forze d'Assalto, i quartieri erano uno vicino all'altro, e tutti si comportavano nel modo migliore verso i compagni. Cal incontrò gli altri ufficiali della sua Ala. Walk, come unico membro della vecchia unità, era comandante della sezione A, agli ordini del capitano d'Ala Anders Kaluba. Kaluba era un uomo interessante, dalla pelle abbronzata. Era stato tenente del Settantaduesimo Genieri durante la guerra contro i Lehaunan. Non sembrava avere pregiudizi contro gli ufficiali di collegamento. E Walk, quando incontrò Cal, sembrava completamente cambiato. Gli disse ben poco. Joby Loyt era capo plotone agli ordini di Walk. Tack era stato promosso capo di un'Ala della Sezione e parlava e agiva come un veterano.

Le Forze d'Assalto erano in viaggio da nove giorni, a quattordici ore dalla

loro destinazione. Il generale Harmon avrebbe parlato a tutti gli ufficiali e alle truppe, per dar loro le prime direttive, dodici ore dal momento dello sbarco. Sull'astronave di Cal vennero tolte tutte le amache dalla sala principale, e gli uomini andavano ad affollarla sedendosi sul pavimento di metallo. In fondo alla sala era collocata la piattaforma visiva.

A dodici ore esatte dall'ora X, la piattaforma si accese mostrando un'immagine tridimensionale dell'ufficio del comandante della Flotta. Si vedevano una scrivania, una carta raffigurante il pianeta dei Paumon e una porta. Dopo qualche minuto dalla porta comparve l'immagine di Harmon. Indossava la divisa da combattimento. Fece un cenno di saluto, e una corrente di elettricità percorse la sala dell'astronave. Harmon aveva l'aria stanca, ma fiduciosa.

«Non vi tratterrò a lungo» disse. «Non appena avrò finito tornerete alle vostre amache perché vi voglio il più riposati possibile.»

Prese una bacchetta dalla scrivania e si girò verso la parete su cui era appesa la carta.

«Qui» disse, indicando un continente di forma quadrata che si stendeva a sud-ovest del pianeta «c'è il grande altopiano centrale, zona, secondo le informazioni dei servizi di spionaggio, adatta al nostro sbarco. In questo periodo dell'anno troveremo condizioni meteorologiche buone e cielo sereno. Il terreno, causa la sua irregolarità, ci permette posizioni di difesa, ed è adatto ai mezzi meccanici terrestri. Inoltre l'altopiano sovrasta i centri industriali di questo continente chiave. I vostri Comandanti vi daranno tutti gli altri particolari.»

Appoggiò la bacchetta sulla scrivania e rimase alcuni istanti a fissarli. Nella sala dell'astronave regnò un silenzio assoluto. Poi qualcuno tossì, e qualche altro colpo di tosse seguì dall'altra parte della sala.

Cal cercò di mettersi più comodo. Tutt'intorno gravava un'aria pesante, satura dell'odore dei vestiti e degli uomini. Si sentirono lo scricchiolio degli stivali e il fruscio delle divise di coloro che si muovevano.

Harmon riprese a parlare.

«Il nemico contro cui dovremo combattere fra poche ore è molto forte. Meglio saperlo subito. Ma gli alieni non sono mai stati forti quanto lo siamo noi. I Prog si accorgeranno di avere addentato qualcosa che non riusciranno a masticare.

«Quando un essere umano combatte, conosce i motivi per cui sta lottando. Questa è una delle ragioni per cui abbiamo sempre vinto contro gli alieni. Loro non si preoccupano affatto di saperlo. Pensano semplicemente che noi siamo altri esseri che cercano di sopraffarli, ci credono delle specie di vacchesacre scese sul loro pianeta. Per gli esseri umani invece è un diritto e un dovere conoscere i motivi che li spingono. Quindi vi trattengo ancora un paio di minuti per spiegare gli eventi che ci hanno portato in questo Sistema.»

Il piede di Cal che si trovava a contatto con il pavimento era indolenzito. Lentamente spostò le gambe e le incrociò nell'altro senso.

«Come sapete» riprese Harmon «la nostra è una coltura in espansione, e richiede la continua ricerca di nuovi luoghi in cui svilupparsi. Tre anni fa abbiamo avuto i primi contatti con il sistema solare di Bellatrix, e sono state stabilite delle basi sui due pianeti meno abitabili. Nello stesso tempo abbiamo avuto i primi contatti con i Prog, spiegando che eravamo solamente interessati in quello che non era di loro proprietà, e che non li avremmo molestati in alcun modo.»

«Muoviti!» sussurrò una voce alle spalle di Cal. «Mi si stanno spezzando le caviglie.»

«Sposta le gambe!» bisbigliò un'altra voce. «Non mi lasci posto per muovermi...»

«A ogni modo, accettarono ufficialmente la nostra presenza nel loro sistema solare» continuò la voce di Harmon. «In seguito, circa sei mesi fa, presentarono una protesta ufficiale per le nostre basi, che giudicavano installazioni militari e una minaccia al loro sistema. Cercammo di negoziare,

ma il mese scorso ci venne dato l'ultimatum di lasciare la zona di Bellatrix. Dieci giorni fa i Prog hanno attaccato senza preavviso, annientando i presidi e distruggendo le basi. Fra dodici ore riceveranno la nostra risposta.»

Harmon guardò da un capo all'altro della sala.

«Questo è tutto, soldati. Andate a riposare... e domani i Prog conosceranno l'inferno.»

Fece un gesto di saluto con la mano e uscì dalla porta. L'immagine sulla piattaforma scomparve e gli uomini si alzarono, borbottando e stirandosi. Improvvisamente la sala si era riempita di rumori.

Ordinatamente gli uomini cominciarono ad allontanarsi lungo i corridoi per raggiungere le cabine in cui le amache appese al soffitto sembravano grosse foglie.

Mentre avanzava in mezzo agli uomini per raggiungere la sua amaca, Cal venne chiamato dal capitano Kaluba.

Kaluba, date le necessità impostegli dal grado, disponeva di un letto e di un tavolino pieghevole. Quando Cal lo raggiunse, il capitano era seduto sulla branda dietro il tavoloscrivania.

«Mi avete chiamato?» domandò Cal.

Kaluba aveva davanti a sé una pila di rapporti. Alzò gli occhi.

«Sì. Voi, tenente, non scenderete a terra con le truppe da sbarco. Scenderete in seguito, con i medici.»

Cal corrugò la fronte. «Perché?» disse. «Il mio compito è quello di essere aiutante dell'Ala.»

«Lo so» disse Kaluba. «Ma ho affidato questo incarico a due uomini più anziani.»

«Potrei conoscerne il motivo, capitano?»

«Certamente» rispose Kaluba con volto stanco. «Voi siete un ex soldato. E non vorrei che prendeste parte attiva ai combattimenti... sapete quali sono i regolamenti. È quindi meglio che non partecipiate allo sbarco.»

«Non avete fiducia in me?» domandò Cal.

«Non ho fiducia nei vostri riflessi» spiegò Kaluba, abbassando la voce. «Fra quindici ore, e forse anche meno, qualcuno di questi uomini sarà gravemente ferito. Altri saranno morti. Siete assolutamente sicuro di poter rimanere spettatore senza intervenire?»

«Certo, signore.»

«Be', io no.»

«Capitano» disse Cal «vi state sbagliando. Sono aiutante di questo gruppo, e penso che possiate aver bisogno di me durante lo sbarco.» Tenne gli occhi fissi su quelli di Kaluba. «Avrete bisogno di ogni uomo disponibile.»

Kaluba si morse con rabbia il labbro inferiore.

«Sono addestrato ed ho esperienza» continuò Cal. «Lasciatemi sull'astronave e io scriverò una lettera di protesta ai comandanti del mio Servizio accusandovi di pregiudizi nei miei confronti. Non credo che riterranno valide le vostre ragioni»

Kaluba lo fissò con rabbia. Poi riprese a esaminare le carte.

«D'accordo» disse. «Andate a riposare.»

Cal raggiunse la sua amaca e si coricò. Accanto a lui, Wajeck, il tenente aggregato al Plotone B, stava coricato sulla schiena e teneva gli occhi fissi al soffitto. Con le mani stringeva nervosamente i bordi dell'amaca.

«Pensa a una bella donna» consigliò Cal.

«Sto bene» rispose Wajeck, senza distogliere gli occhi dal soffitto. «Solo che non ho sonno.»

Tredici ore più tardi ebbe luogo la prima ondata di sbarco. Il mezzo d'assalto che trasportava Cal con i Plotoni A e B sibilò a centocinquanta metri d'altezza e lanciò gli uomini a destra e a sinistra come fossero fiocchi di grano. Cal accese il reattore a zaino e scivolò verso terra andando a finire sotto una pianta, così simile ai pioppi della Terra che difficilmente se ne sarebbe potuta notare la differenza. Le piante che crescevano sul pianeta dei Lehaunan erano curve e contorte, come se fossero conifere d'alta montagna. Nel mondo dei Griella non c'erano veri e propri alberi. Solo una specie di grossi cespugli. Ma quelle che erano lì intorno erano vere piante, e sul terreno cresceva una vegetazione che sembrava erba vera.

Cal spense il razzo e osservò il visore che aveva al polso. Tutti gli uomini dei due plotoni erano atterrati incolumi e si stavano dirigendo verso il punto rosso che segnava la posizione in cui era atterrato il Comandante di plotone. Doveva essere Walk. Cal controllò la direzione e s'incamminò.

Aveva percorso due terzi del cammino che lo separava dalla roccia alta circa sei metri su cui brillava il punto rosso, quando il primo missile da ricognizione dei Paumon comparve sopra le colline che si stendevano alla sua sinistra. Per un attimo quel punto nero gli parve una zanzara diretta contro i suoi occhi. Poi la roccia verso cui si stava dirigendo scomparve in mezzo a una nuvola a forma di vaso.

«Sparpagliatevi! Sparpagliatevi!» gridò Cal. «Missili!»

Si era lasciato cadere subito a terra. Poi si era rialzato dirigendosi di corsa verso le rocce. Quando le raggiunse trovò un cratere, cinque uomini morti, un giovane senza una gamba, e il tenente Wajeck. Era seduto con la schiena appoggiata alla roccia e si stringeva con le braccia, come se avesse freddo. Ma non sembrava ferito.

«Stai bene?» domandò Cal. Non ottenne risposta. Allora Cal si girò verso il giovane che aveva perso una gamba e gli legò a mezza coscia un apparecchio per fermare il sangue. Regolò il dispositivo in modo che si allentasse a intervalli di quindici minuti. Il giovane era svenuto e Cal tornò a occuparsi di Wajeck.

«Cos'hai?» gli domandò.

«Oh, Dio» disse Wajeck. «Lo sapevo. Proprio nello stomaco. Lo sapevo. Lo sapevo.»

Cal gli scostò con cautela le braccia e una macchia di sangue si allargò sulla divisa di Wajeck all'altezza del petto. Il giubbotto era stato tagliato da una scheggia del missile. Cal allargò lo strappo e mise a nudo la ferita. Era un brutto squarcio. Cal lo ricoprì con garze e cerotti e fece a Wajeck un'iniezione calmante, ma il volto del ferito continuò a rimanere contorto dal dolore. D'improvviso Cal vide apparire sulle alture un altro missile. Fece stendere Wajeck accanto a sé proprio nell'attimo in cui, a una cinquantina di metri da loro, si verificava lo scoppio.

«Oh, Dio» cominciò a lamentarsi Wajeck vicino all'orecchio di Cal, mentre erano stesi a terra. «Lo sapevo. Lo sapevo...»

«Dov'è Walk?» domandò Cal. Un altro missile esplose alla loro destra.

«È stato trasferito, all'ultimo momento, sul mezzo da sbarco di Kaluba. Non è sceso con noi. Oh, Dio...»

«Dov'è il tuo capo plotone?»

«Qui. Qui. Insieme a tutti gli uomini della squadra» disse Wajeck indicando il buco scavato dal missile e i cadaveri stesi intorno. «Ho detto loro di scendere uno vicino all'altro. Per essere pronti a organizzarci una volta toccata terra...»

Cal fissò per un po' il profilo di Wajeck. Aveva la faccia rivolta in alto, e

stava fissando il cielo senza nuvole.

«Ma non vi è stato insegnato...» gridò Cal. «Adesso qualcuno dovrà far uscire gli uomini da questa situazione. Deve pur esserci ancora qualche sottufficiale.»

«Non c'è più nessuno.» Improvvisamente s'interruppe e volse il capo per fissare Cal. «Tu!» disse. «Devi farlo. Prendi il comando. Subito.»

Si sentì un sibilo e uno schianto. Il missile esplose molto vicino, tanto che vennero investiti da una pioggia di terriccio. Il giovane senza una gamba venne nuovamente ferito. Aveva appena ripreso i sensi, e cominciò a gridare.

## 10

Gli uomini morivano. Qualcuno prese a gemere. Guardandosi intorno, sul terreno sconvolto dallo scoppio dei missili, Cal vide l'uomo che si lamentava. Era il giovane senza una gamba. Era sdraiato supino e teneva gli occhi fissi al cielo. Grosse lacrime gli scendevano lungo le tempie e andavano a perdersi tra i capelli biondi sopra le orecchie. Cal guardò Wajeck. Il ferito stava cercando di togliersi il visore di comando dal polso. Ma le sue dita erano ormai troppo deboli per poter allargare la molla e l'apparecchio tornava continuamente a stringersi sul suo polso.

«Prendilo!»

«Non posso» disse Cal. «Kaluba non voleva lasciarmi prender parte allo sbarco per paura di una cosa del genere. Ho l'ordine di non farlo.»

«Sei un vigliacco» disse Wajeck continuando a tirare la molla che gli stringeva il polso. «A te non importa niente degli uomini che muoiono. A te basta continuare a portare la divisa. Non sempre si possono eseguire gli

ordini. Lo sai benissimo.» Cercava ancora di togliersi l'apparecchio. «Ti costringerò a prendere il comando, sporco fifone!»

«Piantala di agitarti» disse Cal alla fine. Sollevò il braccio del ferito, e si portò l'apparecchio vicino alla bocca. Schiacciò il pulsante di trasmissione.

«Bene, uomini» disse. «Sono il tenente Truant. Il tenente Wajeck è gravemente ferito, e non c'è un solo sottufficiale. Io sono un ufficiale di collegamento, e come sapete non posso assumere il comando. Ho bisogno che qualcuno di voi venga a prendere il visore. Tutto quello che posso fare è aiutarvi a giungere fin qui. Nient'altro. I missili ci annienteranno in dieci minuti, a meno che uno non dimentichi che è meglio non offrirsi mai come volontario. Spero che qualcuno mi raggiunga alla svelta.»

Per alcuni istanti non seguirono esplosioni. In quel silenzio insolito tutto parve improvvisamente irreale. Cal si guardò intorno. Nello spazio circostante poteva vedere due o tre crateri scavati dallo scoppio dei missili. Non sembrava che avessero provocato un gran danno, ma sapeva che dove ora vedeva quei buchi, il meccanismo di ricognizione dei missili doveva aver trovato almeno un uomo.

Un soldato spuntò da dietro un albero che si trovava a una settantina di metri di distanza, e cominciò a correre verso le rocce dietro cui si trovava Cal. Quasi nello stesso istante un altro soldato comparve da un punto più lontano poi, vedendo di essere stato preceduto, tornò a sparire nel suo nascondiglio.

Osservando il soldato che avanzava, Cal cominciò a contare i secondi. Ma non accadde nulla. Soltanto un secondo dopo, quando ormai il soldato si era lasciato cadere accanto a Cal e a Wajeck, un missile esplose alla loro sinistra.

Erano stati raggiunti da un uomo sulla trentina, dal volto a forma di nocciola. Cal cercò di ricordare il nome del soldato.

«Mahauni?» chiese.

«Sì, signore» disse l'altro. «Cosa devo fare?»

«Ciò che ritenete opportuno» disse Cal. «Questo è il vostro momento.»

«Certo. Voi cosa suggerite?»

«Farei muovere gli uomini ordinando loro di stare a una quindicina di metri l'uno dell'altro.» Cal indicò il visore di comando al polso di Wajeck. In un ampio cerchio, intorno ai punti che segnavano la posizione delle unità, si potevano vedere i segnali dei battaglioni. Si trovavano ad ovest. I due plotoni al comando di Wajeck erano scesi in una zona aperta. Ad est si alzava una catena di colline basse, ad ovest si stendeva invece la zona boscosa. Dietro queste foreste, a circa tredici chilometri di distanza, si trovava il comando del loro battaglione.

«Il perimetro è di circa otto chilometri» riprese Cal. «Quando ero soldato, lungo il perimetro intorno ai battaglioni si stendeva un sistema difensivo contro i missili. Io mi occuperò del tenente. Voi portate gli uomini in quella direzione.»

«D'accordo» disse Mahauni.

Tolse il visore di comando dal polso di Wajeck e agendo come un comandante consumato cominciò a impartire ordini. Come un perfetto capo plotone - e forse anche meglio.

«Uomini pronti a partire» disse alla fine, rivolgendosi a Cal.

Cominciarono ad avanzare. Il resto fu solo dura fatica fisica. Correre portandosi i feriti sulla schiena. Gridare i comandi ai superstiti... e sperare di non essere colpiti dai missili. Alla fine raggiunsero le difese che cingevano il comando dei battaglioni. Avevano perso cinquantatré uomini dei cento ottantuno lanciati nello sbarco.

La sera di quello stesso giorno, le ondate uno, due e tre delle Squadre d'Attacco si trovavano raggruppate sul terreno Paumon. Formavano una linea

di forma arcuata che cingeva tre grosse città Paumon e centinaia di piccoli impianti. Questi ultimi erano per lo più magazzini di raccolta, mentre le città erano essenzialmente complessi di industria pesante, azionati dall'energia ricavata dai vulcani.

Dopo aver parlato con Kaluba, Cal ottenne il permesso di allontanarsi qualche ora per raggiungere il comando dei Servizi di Collegamento e ricevere nuovi ordini. In realtà il suo principale obiettivo, cui non aveva minimamente accennato, era fare il suo rapporto sullo sbarco a una persona vicina a Scoby, se non a Scoby stesso, prima che qualsiasi altra versione giungesse al suo orecchio. Non aveva nessuna idea di dove avessero installato il Quartier Generale dei Servizi di Collegamento, così si diresse verso il Comando della Spedizione per chiedere informazioni. Era un gruppo di cupole mimetizzate al centro di una radura circondata da una varietà di pioppi molto alti.

«Il Quartier Generale dei Servizi di Collegamento?» domandò al primo comandante d'Ala che gli capitò d'incontrare.

«Domandate all'ufficio collegamenti. Cupola otto» disse bruscamente l'altro, fissando il distintivo che Cal aveva sul petto, e senza guardarlo in faccia. Poi si allontanò in fretta.

Cal trovò la cupola otto. Oltrepassò lo schermo che chiudeva l'ingresso e si trovò in un grande ufficio deserto, pieno di sedie e scrivanie. Dal fondo, attraverso una porta che comunicava con una delle sezioni interne, giungeva l'eco indistinto di una conversazione. Solo allora capì che in quel momento dovevano trovarsi quasi tutti a mensa. Si diresse verso l'ufficio da cui giungevano le voci, ma si fermò nell'attimo stesso in cui le riconobbe. Erano le voci del generale Harmon e del colonnello Alt. Non poteva andare a chiedere un'informazione al comandante della spedizione e al suo aiutante. Prese una sedia e sedette in attesa dell'ufficiale di collegamento.

«... bismuto» stava dicendo la voce di Harmon. «Il loro sistema di comunicazione dipende da queste pile termiche. Una volta conquistata la zona in cui vengono fabbricate, li avremo in mano. E ci sarà possibile fare

altri sbarchi. Li potremo colpire qui, nella Zona Cinque e nella Zona Tre. Dall'altra parte del pianeta, in questa regione di montagne nella Zona Undici. A proposito, dovremo controllare la regione e rastrellarla con cura. È un terreno che si presta alla guerriglia... Mettete un presidio nella vicinanza delle montagne e affidate il comando a una persona adatta a questo genere di lavoro. Ma non dategli molti uomini...»

Cal dimenticò le voci e si spostò pensando ad Annie. Doveva trovarsi all'ospedale da campo. Avrebbe potuto chiedere all'ufficiale di collegamento dove era stato allestito. Ma forse, dopo aver trovato il Quartier Generale del suo Servizio, non avrebbe avuto il tempo di andarla a cercare...

«... la 4ª Ala d'Assalto, 91° Genieri» stava dicendo Alt. Sentendo nominare il suo gruppo Cal tese le orecchie. «Un paio di plotoni, ho sentito dire.»

«Sì» rispose Harmon. «Però, a parte qualche incidente come questo, si può dire che è stato uno sbarco perfetto. Come tipo d'armamento siamo in vantaggio sui Paumon di circa cinquant'anni.»

«Gli uomini faranno del loro meglio non appena comincerà l'azione vera e propria.»

«Non ne dubito. Ma quando avverrà? I soldati non devono guardare il nemico con disprezzo divertito. Devono odiarlo, e avere paura di lui. In caso contrario, la prima notte buia, verranno tagliate un'infinità di gole ai nostri uomini.»

«Diramerò un ordine, generale.»

«È inutile, Hag. Anche i Prog ci sottovalutano. Ci trattano come se fossimo civilizzati soltanto a metà.» Improvvisamente Harmon alzò la voce. «Ho deciso.»

«Sì?»

«Abbiamo circa cinquecento prigionieri nel campo vicino al Quartier

Generale, vero?»

«Esatto, generale.»

«E abbiamo conquistato questa città alle spalle del fronte. Come la chiamano i Prog? Manaha? Prendete un uomo e fate trasferire tutti i prigionieri nella città. Sani e feriti. Capito, Hag?»

Ci fu una breve pausa, e Cal si sollevò per ascoltare con attenzione.

«Penso di sì» disse la voce di Alt.

«Non darò alcun ordine. E neppure voi. Cercatemi soltanto la persona adatta.»

«Sì, signore. Penso di sapere a chi affidare l'incarico.»

«Date immediatamente disposizioni per la marcia, e la notizia si diffonderà rapidamente. Sarà un'esperienza dura per i Paumon, e allora faranno in modo di essere spietati con i nostri uomini. Ecco perché...»

Cal si alzò rapidamente e in silenzio uscì dalla cupola. Le ombre della notte cominciavano a scendere tra gli alberi che circondavano l'area del Quartier Generale. Cal scese quasi di corsa il pendio della collina, e soltanto alla fine rallentò. L'aria fredda della notte gli aveva fatto gelare la fronte.

Continuò ad avanzare. Il rapporto su ciò che era accaduto durante lo sbarco poteva aspettare. Improvvisamente si fermò. Aveva camminato soprappensiero, senza darsi un orientamento preciso. Ora avrebbe dovuto tornare al Quartier Generale, e ricominciare le ricerche. Ma non voleva ritrovarsi nelle vicinanze della cupola otto. Girò a sinistra, e cominciò ad avanzare seguendo la base della collina su cui si trovavano le cupole.

Alcuni istanti dopo andò a imbattersi in un reticolato. Proseguì lungo il recinto, e poco dopo giunse in uno spiazzo dove erano radunati diversi Paumon. Dovevano essere i prigionieri di cui Harmon aveva parlato. Stavano

in piedi e in silenzio, riuniti a piccoli gruppi. Il sole, Bellatrix, era ormai tramontato, ma il cielo d'occidente era ancora abbastanza chiaro e si potevano vedere, indosso ai prigionieri, delle strane macchie biancastre. Erano le bende con cui avevano fasciato le ferite, ed erano state ricavate lacerando le loro divise, verde scuro esternamente e di un verde più chiaro dalla parte interna.

Erano state usate lasciando all'esterno la parte più chiara. I prigionieri stavano in piedi in silenzio, ma Cal si accorse che lo seguivano con gli occhi mentre passava. Nella penombra le loro figure avevano contorni indistinti. Potevano essere Lehaunan... o essere umani. Continuò a camminare.

«Coniglio!» disse una voce.

Improvvisamente la terra si rovesciò. Fu un attimo. Poi tutto tornò normale. Cal scoprì che si era fermato, e che aveva portato le mani al fianco, come per cercare un'arma che non aveva. Si sentì gelare, e si girò di scatto.

Le figure indistinte erano ancora tutte al loro posto, immobili. E sembrava che non si fossero mosse. Solo uno di loro sembrava aver fatto qualche passo avanti. Cal si avvicinò alla rete per fissarlo. Era un Paumon, con una grossa benda che gli ricopriva metà della faccia, come se fosse stato seriamente ferito alla guancia e alla mascella. Cal vide gli occhi del Paumon fissarsi nei suoi.

Poi il Paumon disse qualcosa. Cal aveva imparato la loro lingua. Se il Paumon avesse detto qualcosa di comprensibile, avrebbe capito. Ma erano suoni senza senso. La lingua del prigioniero doveva esser seriamente ferita. Ma negli occhi del Paumon si leggeva il desiderio di esprimere il suo pensiero. Erano state le orecchie di Cal a trasformare quei suoni in una parola della Terra.

Cal si girò e riprese il cammino. Ma dopo alcuni istanti si fermò per tornare indietro. Ma non riuscì più a individuare il prigioniero che gli aveva parlato. Guardò per alcuni istanti le figure immobili oltre il reticolato, poi si allontanò definitivamente e cominciò a risalire il pendio della collina.

Il grande ufficio della cupola otto era ancora deserto, e Cal ne fu felice. Il generale Harmon e il colonnello Alt stavano ancora parlando.

Raggiunse la porta sulla parete di divisione e bussò con decisione.

Nell'ufficio interno si fece silenzio.

«Chi è? Avanti!» disse Alt.

Cal aprì la porta e fece un mezzo passo avanti. Nell'ufficio c'erano Harmon, seduto dietro una scrivania, e Alt, il suo aiutante, con il capo girato verso la porta.

«Sottotenente Truant» disse Cal. «Dei Servizi di Collegamento. Ho pensato che fosse mio dovere parlare con il colonnello. Si tratta dei prigionieri Paumon.»

Alt si girò completamente verso di lui e lo fissò attentamente.

«Prigionieri?»

«Sì, signore.»

«Di che cosa si tratta?»

«Mi è capitato di passare davanti al recinto in cui i prigionieri sono rinchiusi» disse Cal. «Alcuni di loro mi hanno parlato. Come sapete ci è stata insegnata la loro lingua.»

«Ne sono informato» disse Alt. «Ma di che cosa si tratta?»

«Sembra che i prigionieri pensino che verrà loro fatto qualcosa» rispose Cal. «Che verranno uccisi, o sacrificati in altro modo. Ho pensato come membro dei Servizi di Collegamento di poterli convincere che non verrà fatto loro

nessun male, e che perciò non hanno niente da temere.»

Alt lo fissò per alcuni istanti.

«Lo fareste?» domandò.

«Sì, signore.»

Cal vide che anche Harmon lo stava fissando. Il generale si era abbandonato contro lo schienale della sua poltrona e lo osservava con interesse.

«Ditemi una cosa, tenente» chiese Alt. «Siete appena arrivato?»

«Sì, signore. Certo. Non c'era nessuno, così ho pensato di poter bussare alla vostra porta. Non pensavo che foste occupato con il generale.»

«Non ha importanza» disse Harmon, e Cal girò il capo verso l'uomo seduto dietro la scrivania. «Dite, non siete l'ufficiale che ho mandato a Denver dal generale Scoby?»

«Esatto, generale.»

«Mi pareva» disse Harmon. «Per certe cose ho una memoria discreta.» Si eresse nella sua poltrona assumendo un'aria molto seria. «Be', colonnello, penso che il tenente possa fare ciò che ha consigliato, non vi pare? È meglio che i primi contatti con i Paumon siano buoni. Volete avere la cortesia di aspettare fuori, tenente? Non appena avremo terminato, il colonnello Alt vi darà gli ordini.»

Cal uscì dall'ufficio e si mise a sedere su una sedia lontano dalla parete divisoria. Sentì Harmon e Alt riprendere la loro conversazione, ma questa volta non parlavano ad alta voce ed era impossibile capire ciò che stavano dicendo.

Dopo qualche minuto, cominciarono ad arrivare gli ufficiali e i soldati che svolgevano le loro mansioni negli altri uffici.

«Volevate vedermi, tenente?» gli domandò con gentilezza un capitano dei collegamenti sedendo alla sua scrivania.

«Desideravo sapere dove si trova il Quartier Generale dei Servizi di Collegamento» disse Cal. «Ma il colonnello Alt mi ha pregato di aspettare per un incarico nuovo.»

«Oh» disse il capitano. «Be', quelli del Collegamento si trovano a circa cinque chilometri da qui, vicino all'ospedale da campo. Posizione quattro-cinque-sette-zero.»

Nel grande ufficio tutte le luci erano state accese, e i quattro soldati con i tre ufficiali avevano ripreso il loro lavoro.

Sopra il brusio Cal udì una porta chiudersi dietro la parete divisoria. Dopo circa un minuto Alt sporse il capo nella sala grande.

«Truant» chiamò.

Cal raggiunse l'ufficio del colonnello. Alt lo stava aspettando in piedi, con le gambe divaricate e le spalle piegate in avanti.

«Tenente» disse. «Abbiamo degli ordini per voi. Non dovete tornare al reparto cui eravate stato destinato. I prigionieri Paumon dovranno essere trasferiti al campo di concentramento allestito a sessantacinque chilometri da qui, nella città di Manaha. Il generale Harmon ha suggerito, e io sono pienamente d'accordo, che siete l'uomo adatto per la marcia di trasferimento, dato che questo tipo di lavoro viene normalmente affidato alle persone del Servizio di Collegamento. Il generale vuole che giungano a destinazione entro domani sera. Noi vi daremo quattro soldati di scorta. Potrete partire domattina all'alba.»

Naturalmente ci volle un po' di tempo. Fu necessario notificare al Quartier Generale dei Servizi di Collegamento il nuovo incarico di Cal, e si dovettero compilare tutti gl'incartamenti necessari. Occorsero diverse ore. Nel frattempo il capitano del Comando, che non sembrava condividere il generale pregiudizio verso quelli del Collegamento, consigliò a Cal di farsi consegnare la razione della sera e di farsi assegnare un posto per la notte. Così Cal ebbe un posto branda e razioni di cibo e di caffè. Un giovane tenente entrò nella sala deserta e si accomodò.

«Annienteremo i Prog in tre mesi» disse il giovane. «Non devono essere mai stati colpiti così duramente. Sono rimasti sbalorditi, e non hanno avuto altro da fare che arrendersi. Li ho visti mentre li stavano portando al campo dei prigionieri ai piedi della collina.»

Il giovane ufficiale portava il distintivo del Servizio d'Amministrazione.

«Certo» disse Cal. «Posso avere dell'altro caffè?»

«Prendetene pure del mio» disse il tenente. «Certo bisogna considerare che sono esseri di un altro mondo, ma molto inferiori a noi. Otterremo la vittoria senza quasi spargere sangue.»

Non appena gli vennero consegnati tutti gl'incartamenti, Cal raggiunse il recinto in cui erano i prigionieri.

Fece vedere i documenti al capo plotone di guardia al campo.

«Vorrei parlare con il loro capo» disse Cal. L'altro aprì il cancello e lo fece entrare. All'interno del recinto non c'era illuminazione, ma i fari montati lungo il reticolato mandavano una luce riflessa che permetteva di vedere i Paumon fermi in piccoli gruppi. Ora che il perimetro del campo era tutto illuminato, Cal ne poteva calcolare la misura, circa centocinquanta metri quadrati, e poteva distinguere le due cupole al centro del campo. Una adibita a infermeria e l'altra a ufficio.

«Voglio parlare con il vostro ufficiale superiore» disse Cal, in paumon, al prigioniero più vicino. Senza aspettare risposta si diresse verso la cupola ufficio e si mise a sedere su una delle sedie che si trovavano dietro la scrivania.

Dopo qualche minuto la porta si aprì, e due Paumon entrarono nella stanza, fermandosi davanti alla scrivania. Nessuno dei due era ferito. Alla prima occhiata sembravano uguali a tutti gli altri che Cal aveva visto. Osservandoli meglio, però, scoprì che quello di fronte a lui, alla destra, era leggermente più alto, e di portamento più rigido. Quello alla sua sinistra, senza che ci fossero segni particolari per poterlo definire, dava l'impressione di essere più anziano. Tutti e due portavano sulla divisa da combattimento i distintivi da ufficiale.

«Sedete» disse Cal, indicando le due sedie che aveva messo di fronte alla scrivania.

«No» rispose quello di destra. «Sono il generale Comandante Wantaki. Lui è il mio aiutante, Capo Ola Tain.»

«Bene» disse Cal. «Io sono l'ufficiale che ha l'incarico di farvi trasferire da questo campo a un altro in cui vi stabilirete. Partiremo domani mattina all'alba.»

«Tutti?» domandò Wantaki. «Un quarto di noi è ferito, e ci sono settantasei individui che non possono camminare.»

«Questo è il motivo per cui sono venuto a parlarvi» disse Cal. «Sarà una lunga giornata di marcia, anche per quelli che non sono feriti. Ma io ho ricevuto un ordine e lo devo eseguire. Farò tutto quello che posso, ma si deve trasferire il campo al completo. Ora vi dirò come faremo.»

«Ma come è possibile?» fece Wantaki con rabbia.

«Ascoltiamo» suggerì Ola Tain, rimasto in silenzio fino a quel momento.

«Vi consiglio di fare qualche preparativo» disse Cal. «Dovete organizzare le lettighe, e dare ai sani l'incarico di trasportare quelli che non possono camminare. Ho già dato ordine perché vi vengano consegnate barelle, lenzuola e bende.»

«L'essere venuto tra noi senz'armi dimostra che avete un certo coraggio» disse Wantaki. «Qualcuno dei miei uomini, e io stesso, potremmo avere la tentazione di uccidervi.»

«Appartengo a un reparto dell'esercito terrestre chiamato Servizio di Collegamento» spiegò Cal. «Quelli del mio servizio non portano mai armi né partecipano ai combattimenti.»

«Nei prossimi mesi forse cambieremo idea» disse Wantaki. «Se ci verranno date lettighe e lenzuola, noi le useremo. È tutto?»

«È tutto» disse Cal. I due prigionieri uscirono, e subito dopo anche lui li seguì. Raggiunse il cancello e il capo plotone di guardia lo fece uscire.

«Ho dato disposizioni perché portino barelle e altro materiale. Quando vi verranno consegnate» disse Cal «fatele distribuire ai prigionieri.»

Al quartiere degli ufficiali si sdraiò sulla branda che gli avevano assegnato. Si addormentò immediatamente, ma dopo poche ore venne svegliato dall'ufficiale di servizio.

«Cosa c'è?» domandò Cal con voce confusa. Strane ombre indistinte gli tormentavano ancora la mente.

«Gridavate» disse l'ufficiale. «Dovete aver avuto una specie di incubo. Parlavate di conigli.»

Nella pallida luce che precedeva l'alba, vicino al reticolato, Cal vide i quattro uomini armati che gli erano stati assegnati di scorta per controllare la marcia dei cinquecento prigionieri. Immaginò che fossero stati scelti personalmente da Alt. Due erano molto giovani. Uno aveva i capelli tagliati a spazzola, il

viso magro e la bocca larga. L'altro era più piccolo, con occhi grandi. Il terzo era delle stesso tipo, e doveva avere anche la medesima età di Mahauni, il soldato che aveva preso il comando del gruppo sotto il bombardamento dei missili. E c'era un sottufficiale. Era alto e magro, con i capelli neri. Non si preoccupò affatto di dare l'attenti quando Cal giunse vicino a loro. Continuò a rimanere appoggiato alla rete, lasciando gli altri seduti sull'erba. Tutti indossavano l'armamento completo.

«Siete la squadra di guardia ai prigionieri?» domandò Cal.

«Siamo noi» rispose il sottufficiale, senza muoversi, e dando un'occhiata al distintivo dei Servizi di Collegamento sulla giacca di Cal.

«Come vi chiamate?»

«Gli amici mi chiamano Buck» disse il caposquadra. Cal restò in attesa. «Mi chiamo Allen» disse l'altro alla fine.

«Bene, Allen» disse allora Cal senza cambiare tono. «Tornate al vostro reparto e dite di mandarmi qualcun altro. Riferite che vi ritengo inadatto, vi considero una persona di cui non posso avere fiducia e vi giudico insubordinato. In considerazione di questo non voglio tenervi ai miei ordini.»

Allen s'irrigidì di scatto.

«Ehi, aspettate un momento...» cominciò. Ma Cal si era girato verso gli altri.

«In piedi» ordinò. I tre soldati si alzarono. Alle spalle di Cal il caposquadra continuava a parlare.

«...gli ordini sul campo vengono dati dal colonnello. Voi non potete...»

Cal si girò.

«Mi è sembrato di avervi dato un ordine.»

«Ascoltate, tenente, io...»

«Andate nel recinto» ordinò Cal agli altri. «Cominciate a contare i prigionieri e assicuratevi che tutti i feriti che non possono camminare abbiano una barella.»

Si allontanarono. Cal li osservò raggiungere il cancello ed entrare nel campo. Alle sue spalle il caposquadra continuava a borbottare. Ma smise nell'attimo stesso in cui vide la faccia di Cal.

«Ascoltate» disse Cal cercando di mantenere la voce calma. Si sentiva le braccia tremare e aveva i muscoli contratti. «Mettetevi questo in testa: voi siete qui per fare quello che io vi ordino. E quello che io ordino è di portare questi prigionieri a Manaha. Dimenticate tutto il resto. Non m'interessano i manuali dei regolamenti o i tipi di ufficiali di collegamento che avete conosciuto in passato. Ricordate soltanto che sui documenti ufficiali ci siamo voi e io. Soli, in questo viaggio. E se pensate che le vostre due righe rosse possano valere più di questi» e indicò i gradi di sottotenente «provate a dimostrarlo e io vi stenderò a calci nel sedere. Ricordatevelo. Quando poi vi rialzerete, avrete la bella sorpresa di trovarvi di fronte a un lungo tavolo con dietro cinque ufficiali con il grado di maggiore e probabilmente anche più.»

Cal smise di parlare. Tremava da capo a piedi, ma non gl'importava che Allen lo notasse.

«Be'?» disse. Allen non si mosse. Rimase fermo e tenne gli occhi fissi davanti a sé. «D'accordo» disse allora Cal. «Verrete con noi. E farete quello che vi è stato ordinato. Ora entrate nel recinto e fate preparare i prigionieri.»

Allen si mosse. Cal rimase a osservarlo per alcuni istanti, e lentamente la collera che lo aveva roso sparì.

Si mise in marcia con i prigionieri Paumon mezz'ora dopo il sorgere del sole, il che era già più di quanto Cal avesse sperato. Dai calcoli fatti aveva pensato di poter partire molto più tardi. Fu di grande aiuto l'autorità che Ola Tain e Wantaki avevano sui prigionieri. I due ufficiali presero il comando interno

della marcia, e Cal, saggiamente, li lasciò fare.

Lui e i suoi quattro uomini erano stati dotati di bastoni a molla con cui potevano fare lunghi salti. Aveva messo due uomini ai lati della colonna in marcia.

Era una bella giornata, e ciò giocava a loro favore. Si trovavano nella parte più meridionale dell'emisfero nord, a una discreta altitudine. L'aria era secca. All'inizio la colonna avanzò di circa cinque chilometri all'ora. I prigionieri Paumon marciavano con passo regolare, in fila per quattro. Due trasportavano un ferito, e gli altri due di tanto in tanto davano il cambio. Le loro facce tonde, senza ciglia, sembravano non avere espressione. Parlavano poco. E a Cal venne improvvisamente la curiosità di poterli conoscere meglio.

Sulla colonna regnava un'atmosfera pesante. I Paumon marciavano come in un sogno, o come gente cui è stato affidato un triste incarico. Solo fra i primi si poteva trovare un'eccezione all'atmosfera di tutti. Alla testa dei suoi uomini, Wantaki camminava con passo deciso, pesante, e teneva gli occhi fissi davanti a sé. Accanto a lui, Ola Tain marciava con grande serietà, e appariva tranquillo.

Ora Cal poteva studiare i due comandanti nemici e provò una certa perplessità nel giudicare Ola Tain. Wantaki era facilmente classificabile. Il comandante dei Paumon aveva tutte le caratteristiche del militare. Ola Tain, invece, non sembrava appartenere a quella classe. Si sarebbe detto piuttosto un prete.

Ogni ora, dietro ordine di Cal, facevano una sosta di dieci minuti. E si fermarono a mezzogiorno. Al Quartier Generale, quando Cal lo aveva chiesto, nessuno aveva saputo rispondere cosa fosse stato disposto per le razioni ai prigionieri. Non sapevano neppure cosa e quando i Paumon usassero mangiare. Così la colonna era partita senza cibo. Ma nessuno si lamentò. Rimasero seduti in silenzio sotto il sole brillante di alta montagna.

Quando Cal diede l'ordine la marcia venne ripresa. Ormai procedevano molto

più lenti. Erano i feriti che rallentavano la marcia. Attraversarono diverse piccole città, ma le case bianche che si alzavano ai lati delle strade erano chiuse, e non fu possibile vedere un solo Paumon civile. Verso la metà del pomeriggio Cal fu costretto a fermare nuovamente la colonna, e gran parte dei prigionieri, specialmente quelli incaricati del trasporto dei feriti, si lasciarono cadere a terra.

Cal si mise a sedere su un cumulo di terra al lato della strada e li lasciò riposare. Dopo circa venti minuti Allen gli andò vicino.

«Per quanto tempo volete fermarvi, tenente?» Cal lo fissò senza rispondere, e Allen si allontanò.

Cal si rese conto in quel momento di non avere un'idea esatta sulla capacità di resistenza dei Paumon. Poteva essere più o meno identica a quella degli uomini, pensò. Si alzò e raggiunse la testa della colonna. Wantaki si era messo a sedere su una pietra e stava guardando i suoi uomini. Teneva una delle mani color ruggine appoggiata al ginocchio. Era stretta a pugno. Poco lontano, Ola Tain si era lasciato cadere sull'erba. Cal si diresse verso di lui.

Erano giunti in una zona aperta dell'altopiano abitata soltanto da rari gruppi di pioppi. Sul terreno roccioso si stendeva uno spesso strato di muschio, e nell'aria si sentiva un profumo simile a quello della lavanda.

Il muschio evidentemente attutì il rumore dei passi di Cal, e Ola Tain non lo sentì avvicinarsi. L'aiutante di Wantaki era coricato su un fianco, e con un dito scostava le foglie che ricoprivano il terreno. Aveva il volto assorto. Cal rallentò il passo e rimase a osservarlo. E solo allora notò che nascosti tra le foglie c'erano dei piccoli fiori gialli. E Ola Tain li stava contando.

Cal si sentì improvvisamente afferrare da un nodo alla gola. In quel momento si accorse di comprendere quali sentimenti si agitavano nella creatura vivente che stava a pochi passi da lui. Era una specie di immensa solitudine. Aprì la bocca per parlare, ma non fu in grado di emettere che un suono indistinto. Ola Tain sollevò il capo.

«Ho bisogno di alcune informazioni» disse Cal. «E non penso che sia il momento adatto per domandarle al generale.»

Ola Tain spostò lo sguardo su Wantaki, poi tornò a fissare Cal. «No» disse.

«Volevo sapere» continuò Cal «quale resistenza ha il vostro popolo alla marcia. Abbiamo ancora metà del cammino da percorrere.»

«Potete capirlo da solo» disse Ola Tain indicando la colonna. «Potete dirci qual è la nostra destinazione?»

«Manaha. Non ho la possibilità di aver cura di quelli che sono sfiniti.»

«Me ne sono accorto» disse Ola Tain. «State facendo tutto il possibile per aiutarci, senza trasgredire a quelli che sono i vostri ordini?»

«Sì.»

«Lo avevo pensato. Vi aiuterò in quello che posso.»

«Se continuiamo la marcia fino a domani mattina, pensate che tutti siano in grado di resistere?»

«Pregheremo affinché sia possibile.»

«Voi pregate?» domandò.

«A volte» rispose Ola Tain. «Oggi l'ho fatto.»

«Per quale motivo?»

«Ha importanza?» chiese Ola Tain.

«Penso di no.» Cal spostò lo sguardo sulla colonna, poi tornò a fissare Ola Tain. «Voi siete uno strano tipo di soldato.»

«Per la verità non sono un soldato. Io insegno...» Il termine che formulò non fu comprensibile perfettamente. Doveva trattarsi di qualcosa tra la filosofia e l'antropologia.

«Lui invece è un soldato» disse Cal indicando Wantaki. «E ci odia, vero?»

«Sì.»

«Anche voi ci odiate?»

«Cerco di non farlo. L'odio impedisce di pensare. Ma...» Ola Tain esitò. «Sì, vi odio. Anch'io.» E tornò a fissare i fiori nascosti in mezzo al muschio.

«Be'» disse Cal dopo una breve pausa «noi vogliamo soltanto proteggere le nostre basi e i nostri simili. Voi lo sapete.»

«Vi prego» disse Ola Tain senza alzare lo sguardo. «Non rendetemi difficile il tentativo di non odiarvi.»

Cal tornò verso la colonna e si avvicinò ad Allen.

«Rimettiamoci in marcia» ordinò.

Con il calare del sole l'aria si era rinfrescata. In un primo tempo sembrò fare un buon effetto sui prigionieri e il cammino divenne più spedito. Ma come Bellatrix scomparve dietro l'orizzonte, quella che era stata una piacevole frescura si trasformò in gelo pungente.

Cal chiamò Ola Tain, e insieme raggiunsero la città più vicina. Si trovarono quasi di colpo alla periferia di una piccola città. C'erano luci alle finestre delle case, e c'erano donne e bambini Paumon a passeggio per le strade. Alla vista di Cal tutti rimasero immobili per un momento, poi ci fu una fuga generale verso le case. Ola Tain lo lasciò solo e si avviò verso la piazza principale.

Rimase assente per parecchio tempo. Quando fece ritorno, Cal vide che era

seguito da una donna alla guida di un mezzo di trasporto terrestre carico di cibi e di bevande delle varietà usate dai Paumon.

«Bene. Siete riuscito a ottenere qualcosa» disse a Ola Tain mentre tornavano verso la colonna.

«Con il pericolo della vostra invasione» disse Ola Tain fissando il carro che ora li stava precedendo «non è stato facile convincerli a consegnare queste vettovaglie.»

Quando raggiunsero le file erano stati accesi dei fuochi. Dopo aver mangiato, i prigionieri sembrarono riprendere forza. Ma alla fermata successiva, Allen si avvicinò a Cal.

«Cinque feriti sono morti. I loro compagni lo sapevano ma non hanno detto niente.»

«Se vogliono continuare a trasportarli lasciateli fare.»

Ma durante la notte la colonna cominciò a sbandarsi. Cal ordinò di abbandonare i morti, così venne a scoprire che erano dodici. Li lasciarono ai margini della strada e ripresero la marcia. Ora, a trasportare le barelle, si erano messi in quattro, e i feriti leggeri si aiutavano l'un l'altro. Cal fu costretto a ordinare le soste di riposo ogni mezz'ora.

L'alba spuntò mentre stavano attraversando un'altra piccola città. La notizia della loro avanzata li aveva preceduti grazie ai sistemi di comunicazione ancora efficienti. Manaha non era che a pochi chilometri di distanza, e i civili si erano fatti più audaci, dimostrando la loro solidarietà ai prigionieri. Non dicevano nulla, ma si sporgevano dalle finestre e dai tetti per vederli, e scendevano in strada non appena la colonna era passata.

Come uscirono dall'ultimo villaggio prima di Manaha trovarono la strada affollata da donne, vecchi e bambini. Tutti si spostavano ai lati con l'avanzare di Allen che stava in testa alla colonna ma tornavano in mezzo alla strada non appena l'ultimo prigioniero era passato. Guardando avanti, Cal poteva vedere

lo scintillio delle finestre di Manaha illuminate dai raggi del sole. Girò la testa verso la colonna, poi osservò i civili. Sembravano tenuti ordinatamente indietro da una corda invisibile. Wantaki e Ola Tain marciavano sempre in testa.

La strada faceva una leggera curva. Come Allen la raggiunse, un gruppo di ragazzini che l'affollava si tirò indietro. Ma non appena li ebbe oltrepassati, nel gruppo ci fu un improvviso movimento e uno dei più giovani si lanciò verso Ola Tain.

Il giovane soldato impugnò la pistola.

«Fermo» gridò Cal. Intanto il ragazzino era tornato di corsa in mezzo ai suoi amici dopo aver lasciato nelle mani di Ola Tain un ramoscello di pioppo. Per alcuni istanti Ola Tain rimase a osservare il ramo, poi lo sollevò sopra il capo e riprese la marcia.

Alcuni istanti dopo un altro ragazzo, leggermente più anziano, si lanciò con un ramoscello verso Wantaki.

Presto dei ramoscelli vennero consegnati a tutti i prigionieri mentre sfilavano lungo la folla. Allen si avvicinò a Cal. «Cosa succede?» domandò fissandolo.

«Lasciateli fare.»

Allen tornò in testa alla colonna. Ormai tutti i prigionieri stringevano fra le mani un ramoscello di pioppo, e tutti lo tenevano alto sopra il loro capo. Quando alla fine raggiunsero Manaha sembravano una foresta in movimento. E marciavano come soldati.

Dopo quella missione Cal ritornò al suo incarico di sempre e per sei mesi diede la sua opera al battaglione in qualità d'interprete per interrogare i prigionieri. La spedizione avanzò in tutte le direzioni conquistando quasi tutto il pianeta. Era avvenuto quello che Harmon aveva predetto. Dalla loro posizione, i terrestri potevano inviare forze di combattenti in qualsiasi parte.

Ma non fu una conquista facile. Occorse un certo tempo prima che i Paumon capissero che non conveniva combattere in campo aperto un nemico con un armamento superiore al loro. Ogni volta che avevano osato, le perdite erano state incalcolabili. Ma anche la spedizione aveva sofferto sconfitte consistenti. Alla fine dei sei mesi avevano già ricevuto tre convogli di rinforzi. Tra le loro file i morti erano stati oltre settantacinquemila. Calcoli approssimativi sulle perdite del nemico portavano la cifra dei morti e feriti Paumon a oltre due milioni. Cal venne promosso due volte. Prima al grado di tenente, poi a quello di capitano, e gli venne affidato il comando del grande campo dei prigionieri di guerra costruito vicino all'ospedale di Manaha. Di tanto in tanto sentì parlare di Walk che si era fatto un nome quale Comandante di un nuovo gruppo addestrato alla guerriglia. Le promozioni, stando coi combattenti, erano sempre più rapide, e Walk adesso portava il grado di maggiore.

Un giorno Annie, dall'ufficio accettazione, chiamò Cal per dirgli che avevano portato Walk con ferite multiple alle braccia e alle gambe, provocate da un mortaio. Cal si fece sostituire per il resto della giornata e raggiunse l'ospedale. Walk era già stato trasferito in una camera singola. Nell'anticamera c'erano Annie, intenta a compilare la cartella dei primi accertamenti clinici fatti dall'ufficiale medico, e un tenente dell'ufficio stampa, venuto per raccogliere notizie da inviare alla Terra.

«Posso andare a trovarlo?» domandò Cal ad Annie.

«Fra un minuto» disse Annie controllando il foglio che aveva appena finito di scrivere. «Entreremo insieme. Ho chiesto di essere la sua infermiera.»

«Siete un suo amico?» domandò il giovane della stampa. «Ho sentito dire che gli ufficiali e i soldati del suo gruppo lo stimano molto. Per i Paumon è

diventato un personaggio da leggenda. Potremmo farvi una fotografia. La sua vita è una serie ininterrotta di episodi eroici. Dicono che anche il nemico lo rispetti.»

«Puoi venire» disse Annie a Cal. Entrarono insieme nella stanza. Walk era sdraiato sul letto ed era ricoperto soltanto da un lenzuolo leggero. La sua pelle era tanto abbronzata e il suo volto talmente magro che sembrava un cadavere bruciato dal sole steso in un sudario. Come Cal giunse accanto al letto il ferito lo fissò.

«Cal...» mormorò. «Cosa fai qui? Vattene... Torna alla base...»

«Sta delirando» disse Annie. Prese il braccio di Walk e gli fece un'iniezione.

Dopo qualche istante il ferito tornò a fissarlo. Immediatamente lo riconobbe.

«Capitano Truant!» disse.

«Come ti senti?» domandò Cal.

«Benissimo» disse Walk. Fece uno sforzo per sollevarsi sul cuscino. «Infermiera...» Poi riconobbe Annie. «Annie, non avete del liquore per i feriti?»

«Mi spiace» disse l'infermiera. «Prima dovete essere sottoposto all'operazione.»

«...All'inferno» esclamò Walk. La sua lingua cominciava a muoversi con difficoltà. Evidentemente Annie gli aveva somministrato un sedativo ad azione istantanea. «...anche tu. Tutti quanti... L'universo. Tutti quelli che sono...»

Chiuse gli occhi e si addormentò. Annie mise una mano sul braccio di Cal.

«Sto bene» disse lui. «Non sono impressionato.»

Tornò nel suo ufficio. Nel frattempo era giunto un messaggio del generale Scoby. Desiderava vederlo. Intanto Ola Tain lo stava aspettando in anticamera da circa mezz'ora. Nel grande campo di concentramento di Manaha, che adesso conteneva oltre ottantamila prigionieri Paumon, Ola Tain era il più grande aiutante di Cal. Tutto si era svolto come Scoby aveva previsto durante il colloquio a Denver non appena Cal era uscito dalla Scuola di Collegamento. Non c'erano regole per costruire una base di coesistenza con i vinti. Si poteva solo agire seguendo l'istinto.

Cal aveva sentito di potersi fidare di Ola Tain. Wantaki invece era scappato quasi subito. Lui e altri cinque ufficiali, due settimane dopo l'internamento a Manaha, erano riusciti a eludere la sorveglianza e a fuggire. Cal era convinto che anche Ola Tain avrebbe potuto scegliere la libertà, se solo lo avesse voluto. Ma aveva preferito rimanere al campo per fungere da portavoce dei prigionieri. E tutti loro sembravano rispettarlo, anche se lo tenevano a una certa distanza. Era come se lui fosse un essere di un altro mondo. Cal una volta gli chiese se non si sentiva solo.

«No» aveva risposto Ola Tain. «Ci si può sentire soli soltanto in mezzo a delle pareti. E io non le ho mai costruite.»

Cal si fermò in anticamera per spiegare che era stato chiamato con urgenza da Scoby.

«Non ho nessuna premura» disse Ola Tain. «Avevo soltanto promesso che vi avrei riparlato della necessità di allargare l'area di ricreazione.»

«Ne chiederò il permesso al generale Scoby» promise Cal.

Raggiunse il Quartier Generale dei Servizi di Collegamento. Come Cal entrò nell'ufficio di Scoby ebbe l'impressione che il generale, la stanza e Limpari fossero stati trasportati in blocco da Denver, senza neppure spostare le carte che erano sulla scrivania. Cal ripeté la richiesta fatta poco prima da Ola Tain.

«No» rispose il generale. Si abbandonò contro lo schienale e fissò Cal che si era accomodato di fronte a lui. «Non hanno bisogno di spazio maggiore.

Vogliono soltanto scoprire se le voci che corrono sono fondate.»

«Quali voci?»

«Che la pace verrà stipulata il mese prossimo, e che verranno tutti rilasciati.»

«Non ne avevo sentito parlare.»

«Comunque, è una voce che circola. Cosa pensate sia meglio fare?»

«Fare?»

«È proprio quello che ho detto.»

«È una cosa senza senso. In primo luogo è impossibile che la pace possa essere firmata tra un mese. Wantaki è ancora nascosto sulle montagne della Zona Undici e ha con sé oltre trentamila uomini.»

«Trentamila non sono molti» disse Scoby. «La maggior parte dei rappresentanti civili Paumon sono pronti a ignorarlo al momento della firma.»

«Volete dire che sono pronti a lasciare in una posizione di fuori legge... il Comandante che ha combattuto per il suo popolo più di ogni altro? Lui e trentamila uomini, per non parlare di tutti gli altri gruppi di guerriglieri sparsi per il pianeta.»

«Sono molto simili a noi» disse Scoby. «Non ve ne siete accorto?»

«Certamente» disse Cal con amarezza.

Scoby lo fissò per alcuni istanti.

«Mi preoccupate, Cal» disse alla fine. «Voi state ancora aspettando miracoli dal popolo... intendo dire popoli di qualsiasi tipo, Lehaunan, Griella, Paumon, e anche esseri umani. È il guaio della maggior parte di noi. Non ci aspettiamo

mai le cose peggiori, subito dimentichiamo che possono esistere e cominciamo ad aspettare gli eventi migliori.»

«Chiedo scusa. La prossima volta cercherò di stare più attento.»

«Ora non diventate sarcastico. In quest'ultimo anno avrete imparato diverse cose, però ne so sempre più di voi. Una di queste è l'importanza particolare che ha questa razza. Voi sapreste dirmelo?»

«No» rispose Cal, dopo essere stato un po' soprappensiero.

«Sono importanti perché molto simili a noi. Finché combattevamo contro razze ricoperte di pelo, o con naso prensile, noi abbiamo continuato a chiamarli Marmotte o Formichieri. Ci è stato possibile chiudere gli occhi sul fatto che avevano la nostra stessa quantità di cervello, e forse anche la nostra stessa anima. Ma uno straniero che noi chiamiamo *Prog...* è un nomignolo che potrebbe significare *Dio* o *Bastardo.* E sta a voi scoprire quale sia la verità. Comunque, era ragionevole pensare che aumentando le conquiste in mezzo alle stelle, prima o poi avremmo incontrato una razza quasi umana.»

«Immagino che abbiate ragione» disse Cal.

«Naturalmente» disse Scoby. «E ho usato la parola *umana* soltanto nel suo senso più preciso.»

«Lo avevo capito» precisò Cal. «Quindi, i Paumon sono così importanti per il fatto di essere molto simili a noi?»

«Esatto. Cosa fareste al momento della firma della pace, se foste un Paumon, e questa fosse la Terra, e voi foste il custode di ottantamila prigionieri *umani* dietro un reticolato? Li lascereste andare?»

Cal si alzò di scatto.

«Accidenti, no! Ora capisco quello che volete dire.»

«Non li lascereste liberi, a meno che non vogliate ricominciare la conquista da capo, vero? In quanto tempo pensate che questa razza possa venir educata a vivere al nostro fianco?»

«Vent'anni» disse Cal. «Forse si potrebbe vivere in pace con la prossima generazione.»

«Non mentite a voi stesso. Cinque generazioni basteranno appena a cancellare il fatto che siamo venuti su questo pianeta da conquistatori.»

«Potete parlare al generale Harmon di questo?»

«No.»

«Allora non abbiamo speranza» disse Cal. «Saremo costretti a consegnar loro un esercito. Il nostro e tutti gli altri campi di prigionieri... Entro sei mesi avranno oltre duecentocinquantamila uomini sotto le armi. E noi non possiamo fare nulla.»

«Non esattamente» disse Scoby. «Una volta firmata la pace i capi del Servizio di Collegamento possono impedire qualsiasi mossa del Comandante dell'Esercito se solo ritengono che una tale decisione può infrangere la pace.»

«Oh!» disse Cal. «Ma non vorrete giocare un tiro simile a Harmon!»

«No» disse Scoby. «Sarete voi a farlo.»

Cal lo fissò.

«Io?»

«Avevo detto che vi avrei fatto salire» disse Scoby. «Ci sono degli uomini che lavorano con me da sedici anni. Ma voi avete fatto esperienza di combattente, e avete coraggio. Adesso avete anche qualità.»

«Ma io...»

«In tutte le spedizioni i soldati parlano del desiderio di voler tornare uniti sulla Terra e di scacciare gli ex-militari che sono al Governo. L'uomo d'azione pensa sempre di sapere qualcosa di più. Ma muovono delle critiche al Governo in modo non costruttivo. Ed è ciò che sta accadendo in questo momento. Ora, però, voglio tornare sulla Terra e combattere per quelle che sono le nostre idee.»

«Non sono sicuro di potercela fare» disse Cal lentamente.

«Io invece sono convinto delle vostre capacità» disse Scoby. «Ho già diramato l'ordine. Siete promosso al grado di tenente-colonnello. Vi lascio la mia stessa autorità... non la reputazione. Quella dovrete farvela da solo.» Scoby si mise a ridere. «Buona fortuna, ragazzo. Salirete molto in alto!»

## 13

Cal vide Scoby partire dal campo del Quartier Generale che si stendeva alla periferia di Manaha. Il campo era stato livellato e asfaltato soltanto sei mesi prima. Ma il muschio verde cresceva rapidamente, e nei punti in cui non veniva bruciato giornalmente dalle astronavi in partenza aveva allungato i tentacoli ricoprendo il cemento. Mentre aspettava che l'altoparlante annunciasse l'ordine d'imbarco sulla piccola astronave che doveva riportare a casa il vecchio Scoby, Cal si mise a osservare, ferma a una quarantina di metri di distanza, la mole imponente dell'astronave ammiraglia che spiccava nera contro il cielo. Non si era più mossa dal momento dell'atterraggio su quel campo, avvenuto undici giorni dopo lo sbarco che aveva portato Cal, Wajeck e gli altri sul pianeta. Dalla cabina di comando, a centoventi metri d'altezza, l'unico soldato di guardia poteva osservare loro e le astronavi più piccole che stavano attorno, e la città di Manaha che si stendeva come una miniatura. E anche ai piedi di questo dio dello spazio e della guerra il muschio verde cominciava a stendere le sue dita.

L'altoparlante annunciò l'ordine d'imbarco.

«Tenete duro, Cal» disse Scoby, all'errando con una mano il guinzaglio di Limpari. Poi stese l'altra mano, e Cal gliela strinse. In quel momento il generale era stato colpito da uno dei suoi momenti di cecità.

«Andiamo» disse a Limpari. E il cheetah lo guidò verso l'astronave.

Cal tornò al Quartier Generale, e nei mesi che seguirono fu sempre costretto a rimanere in ufficio oltre le normali dieci ore di lavoro. E non aveva quasi tempo di vedere Annie. Non poteva rimanere senza di lei, ma quando una volta la ragazza aveva accennato alla possibilità di sposarsi, la violenza della sua reazione era stata tale da sorprendere se stesso.

«No!» aveva gridato. «Non ora! In questo momento è impossibile.»

Si era allontanato con rabbia dalla scrivania dove sedeva la ragazza. Un paziente in attesa nell'ufficio lo aveva guardato con sorpresa. Allora, pieno di vergogna, era tornato indietro.

«Questo non è il momento, Annie. Non lo capisci?»

Lei non gliene aveva più parlato.

La pace venne stipulata. Wantaki era diventato un fuorilegge imboscato nella Zona Undici con circa ventimila Paumon. Walk, ormai ristabilito, aveva fatto ritorno alla Zona Undici e dava la caccia al loro capo da una serie di fortini costruiti intorno alla base delle montagne. Harmon firmò l'ordine di rilasciare i prigionieri di guerra, e Cal, alla finestra del suo ufficio, osservò i prigionieri che festeggiavano la libertà sradicando i reticolati e facendo a pezzi le baracche. Per un giorno e una notte a Manaha ci fu il pericolo di una rivolta. Venne dato l'ordine a tre battaglioni meccanizzati di pattugliare la zona. Sottomessi, gli ex prigionieri Paumon cominciarono a fare ritorno alle loro case. Cinque giorni dopo, guardando dalla finestra, Cal vide le prime gocce di

pioggia cadere sulle rovine dell'ex campo di prigionia.

Lo sbarco della spedizione era stato effettuato sull'altopiano nei giorni successivi alla fine dell'inverno. Ora stava cominciando una nuova stagione invernale. Giorno dopo giorno nuvole cariche di pioggia si addensavano sul paesaggio mentre Cal continuava la sua spola tra il Quartier Generale, l'Ospedale e il suo appartamento.

La stagione dei temporali durò due mesi. Intanto, in altre parti del pianeta gruppi armati di Paumon cominciavano a creare fermenti. Le autorità civili facevano ogni apparente tentativo onesto di adempiere al piano di riorganizzazione e di rieducazione del loro popolo. Ma da tutte le parti del pianeta venivano segnalati movimenti clandestini. Da una parte anche nelle grandi città nascevano gruppi di resistenza cui i soldati della Terra e la Polizia Paumon davano la caccia. Dall'altra, nella Zona Undici, Walk comandava un'unità di combattimento composta da Paumon ex soldati. Da quella Zona cominciarono a giungere strane storie sia sui soldati regolari quanto sui ribelli. Non accadeva spesso che una delle due parti catturasse prigionieri, ma quando si verificava questo caso, immancabilmente i disgraziati venivano poi trovati cadaveri.

Cal, intrappolato tra i documenti e ostacolato in ogni modo dagli ufficiali del Servizio, che gli nutrivano un risentimento profondo per essere stati superati in autorità, vedeva avvicinarsi la crisi. Mandò un messaggio a Scoby sulla Terra affermando che la sua autorità era necessaria per il bene della spedizione. Scoby rispose che non avrebbe potuto fare ritorno prima di sei settimane, e gli consigliò di parlare con Harmon. Cal provò, ma ogni appuntamento che fissava con il Comandante della spedizione veniva sempre cancellato all'ultimo momento. Harmon gli faceva sapere che fatti improvvisi avevano impedito l'incontro e che avrebbe parlato con Cal alla prima occasione.

Le sei settimane passarono. Harmon continuava a essere irreperibile. Scoby non era giunto, né aveva annunciato il suo arrivo.

Una sera Cal lavorava da solo nel suo ufficio intento ad esaminare i rapporti - cominciava a capire perché la scrivania di Scoby fosse sempre stata piena di carte - quando sotto la sua finestra risuonò una detonazione. Immediatamente seguirono altri due colpi.

Nella stanza accanto seguì una certa confusione. La porta si spalancò e un Paumon, - Cal riconobbe immediatamente Ola Tain, - irruppe barcollando nel suo studio. Mentre si alzava di scatto per aiutarlo a sedere, nell'altra stanza continuavano a parlare concitati. Ola Tain era stato colpito due volte al petto. E non se la sarebbe cavata. La porta del suo ufficio si spalancò una seconda volta e sulla soglia si fermò un uomo con la spalla ustionata. Non lo riconobbe subito. Sembrava Walk, poi si accorse che si trattava di Washun, il suo vecchio compagno di Fort Cota. Il distintivo dei Reparti di Collegamento era vecchio e sbiadito.

«È stato Walker Blye, nella Zona Undici» disse. «Sta complottando un massacro.»

## 14

Lo scafo biposto volò verso ovest mantenendosi alla quota di dodicimila metri. Nel tardo pomeriggio atterrò sull'altra parte dell'emisfero, alla Guarnigione Tre della Zona Undici, il Quartier Generale di Walk.

La guarnigione era quasi del tutto sprovvista di uomini. Il militare più anziano era un sottufficiale, Tack. Lui e Cal si guardarono come parenti stretti che gli eventi avevano portato su piani e in mondi completamente diversi.

«È partito sei ore fa» disse Tack. «È andato sulle montagne con ventottomila uomini e tutto l'equipaggiamento. Vuole raggiungere la Valle delle Tre Città... ma come fate a saperlo?»

«Mi è stato riferito da un certo Ola Tain» disse Cal. «Wantaki è al corrente di quelli che sono i piani di Walk. È impazzito? Potrebbe venire deferito immediatamente alla Corte Marziale.»

«Lui *è* pazzo» disse Tack abbassando la voce e guardando in direzione di Washun. Era fermo in fondo alla stanza e non poteva udire ciò che stavano dicendo. «Non si preoccupa... di niente. Ed è sempre ubriaco. Dite che Wantaki lo sta aspettando?»

«Sì» disse Cal. «Tain è venuto a parlare con l'ufficiale di collegamento di questa zona» disse, indicando Washun «ma i Paumon gli hanno sparato. Washun lo ha condotto allora da me, ma un pazzo gli ha sparato mentre stava per raggiungere il mio ufficio.»

«Pensate di poter raggiungere Walk in tempo?»

«Datemi un carro da combattimento di superficie. Tenterò.»

Quando il tramonto lo raggiunse per la seconda volta, Cal, solo, stava guidando il piccolo mezzo sulla strada non asfaltata che si spingeva in mezzo alle montagne ricoperte di alberi della Zona Undici. Nella penombra le piante avevano un aspetto ancora più simile a quello degli alberi del suo pianeta, e quella strada sembrava un sentiero di montagna della Terra. Il carro da combattimento, volando a pochi centimetri dal suolo, sembrava che stesse correndo verso l'oscurità. E in quel momento Cal ebbe uno di quegli istanti di *rovesciamento...* Così li chiamava quando era ragazzo, quando sua madre era ancora in vita. Per la prima volta si rese conto che non ne aveva più avuti dal momento della morte della mamma. Ora si vedeva con estrema chiarezza, come si stesse osservando da un punto esterno al suo corpo. E ciò che vide era una cosa assolutamente senza senso, ma che si poteva benissimo comprendere.

Cosa stava facendo, si chiese a un tratto, in quel pesante corpo di adulto? Cosa stava facendo in quel complicato veicolo, su quello strano mondo, in

territorio straniero? A quale pericolosa esplosione lo stavano portando i binari degli eventi? Voleva salvare delle vite ed evitare un disastro. Ma era veramente quello lo scopo? Erano veramente quelle le sue intenzioni? Per un attimo si trovò immerso nelle onde agitate di un mare di misteri. La strada faceva una curva. Le sue mani, meccanicamente, portarono il veicolo lungo la svolta, e nello stesso istante cominciò a vedere nella mente con estrema chiarezza.

Non si trovava su quella strada di montagna per compiere il suo dovere. Era stato spinto dallo spettro della sua colpa. Non voleva salvare i villaggi Paumon. Lui stava correndo in aiuto di Walk, per poter salvare se stesso.

Walk, il suo fratello gemello, il suo altro io, di cui era ed era sempre stato responsabile. Annie si era accorta che Walk era più debole. E questo ancora quando si trovava in ospedale sulla Terra, subito dopo la spedizione contro i Lehaunan. Non si poteva dire che Walk fosse debole nel senso più comune. Quando si erano incontrati da ragazzi, erano entrambi senza madre, e Walk era quello che aveva più desideri e meno immaginazione. Cal si era arruolato per vendicarsi di suo padre, che riteneva responsabile della morte della madre. E Walk, seguendolo in quel glorioso mondo militare, non si era accorto di cosa pensasse realmente. Gli aveva creduto. Aveva seguito lo squillo di tromba sperando di trovare in quel suono la casa e l'affetto di cui aveva bisogno. Cal invece, che fin dall'inizio sapeva quale fosse la sua menzogna, si era rifiutato di seguire il miraggio... lasciandosi Walk indietro a brancolare in un deserto.

Walk aveva inseguito il miraggio dell'amore, ma non riuscendo a trovarlo si era trasformato in un uomo selvaggio e pericoloso. Forzava il miraggio a essere realtà. Forzava la sua causa a essere giusta, la sua battaglia nobile, la sua vita, quando fosse giunta alla fine, degna di essere portata ad esempio. E più si comportava in quel modo e più si rendeva conto di avere soltanto una conchiglia vuota tra le mani, che i suoi scopi erano falsi e che non c'era soluzione. Solo quella di finir pazzo, in una bara.

L'origine di tutto questo era in Cal. Per quanti crediti potesse vantare per ciò che aveva fatto ai prigionieri di guerra Paumon, per quanti soldati Paumon

avesse salvato durante la marcia verso Manaha, per quanto avesse cercato di migliorare le condizioni di vita nei campi di concentramento, o per quanti soldati Paumon avesse protetto durante gli interrogatori svolti dagli ufficiali dell'Esercito... lui doveva tener conto dei Paumon che Walk aveva braccato, di quei prigionieri che lui aveva fatto morire in mezzo a infinite crudeltà, e dei Paumon che aveva ucciso senza nessuna ragione. Se Walk compiva quella notte il massacro era come se lui, Cal, lo stesse compiendo.

Le mani che stringevano i comandi erano madide di sudore. L'oscurità era completamente calata. Con la stessa temerarietà con cui avrebbe guidato Walk, Cal spinse il veicolo lungo le curve della strada sconosciuta.

Continuò ad avanzare nell'oscurità solo alla luce dei fari. Raggiunse la sommità di una piccola collina, e improvvisamente si trovò di fronte a una valle in cui brillavano le luci di tre grossi centri. Scese velocemente e raggiunse la prima delle tre città. Come si trovò per le vie si accorse che la luce proveniva dalle finestre di case diroccate. In mezzo alle strade c'erano cumuli di macerie, ma nessun essere vivente. Come si fermò in mezzo alla piazza principale, si rese conto che alcune ombre scure avevano circondato il suo veicolo.

Scese. Erano Paumon armati.

«Venite» disse uno di loro, e Cal lo seguì. Attraversarono la piazza, poi la sua guida si fermò davanti alla porta di un edificio. Cal la spinse ed entrò in una stanza dal soffitto basso e dal pavimento sporco. C'erano un tavolo in legno, due brande, alcune sedie, e diverse grosse travi a sostegno del soffitto. Wantaki era in piedi accanto alla tavola. Con i polsi legati a due travi, in modo da rimanere sorretto, c'era Walk. Aveva la camicia stracciata.

«Ola Tain?» domandò Wantaki. Cal fece un passo verso Walk, poi si fermò. Aveva pensato che fosse privo di conoscenza, ma si accorse che Walk teneva gli occhi aperti e che lo stava fissando. Aveva una brutta ferita al fianco sinistro.

«Morto» disse Cal. «È morto nel tentativo di raggiungermi.»

«Capisco» disse Wantaki. Per alcuni istanti rimase in silenzio. «Avrei potuto salvarlo, ma... quella è la fine che capita agli esseri come lui.»

Cal si avvicinò al tavolo e Wantaki lo fissò.

«Non ho parole buone da dirvi» disse Wantaki. «La gente come voi è...» usò una parola paumon intraducibile. «Con quel...» voleva chiaramente intendere Walk, l'unica altra persona presente nella stanza «è tutto diverso. È come le persone che s'incontrano ogni giorno. Se foste stati tutti come lui ci avreste annientato in poco tempo. Ma non lo siete. Non avrei voluto legarlo in quel modo, ma molti dei miei uomini lo odiano, e dovevo fare qualcosa.»

Rimase in attesa, ma Cal non parlò.

«Io sono un militare» continuò Wantaki «e vi posso dire che non siamo che all'inizio. Per un po' di tempo le vostre armi vi hanno dato un certo vantaggio, ma siamo riusciti a venirne in possesso di alcuni esemplari e ne abbiamo fatte costruire alcune identiche. Quello di oggi non è stato che l'inizio. Ci solleveremo in tutto il pianeta. Cancelleremo la vostra spedizione, e verremo a darvi la caccia sul vostro stesso pianeta.»

«No» disse Cal. «Ogni tentativo di rivolta fallirà. La spedizione è in possesso di armi che non ha ancora usate.»

«Non vi credo» disse Wantaki. Poi rimase a fissare Cal per qualche istante. «A ogni modo, non ha importanza. Potremmo eventualmente costruirle anche noi. Se dovessimo fallire questa volta, forse non falliremo la prossima. I Paumon non si sottometteranno mai. E siamo dalla parte della ragione perché la nostra causa è giusta.»

«Qualsiasi mossa facciate vi troverete in posizione di scacco matto» disse Cal.

«Com'è possibile, se siamo noi i più forti?» disse Wantaki. «Ad armi uguali il nostro coraggio ci permetterà di battervi... Non so neppure perché stia qui a parlare con voi.»

«Io lo so» disse Cal. «Voi pensate a tutti i Paumon che dovranno morire prima di poter vincere la vostra battaglia.» Fece alcuni passi verso il tavolo. «Se gli umani dovessero negoziare con voi, faccia a faccia, da pari, e non come conquistatori che parlano ai vinti, sareste in grado d'impedire la rivolta?»

Wantaki rimase in silenzio.

«Potendo venire al Quartier Generale della spedizione con una scorta sufficiente per garantirvi la sicurezza, e se vi fosse data la possibilità di parlare, verreste?»

«Voi non potete fare una cosa simile.»

«Lo posso. Datemi tre giorni...» Cal si girò verso Walk. «E lui.»

«Sta morendo.»

«Non ha importanza.»

Wantaki fece alcuni passi avanti e indietro.

«Io ho la responsabilità di salvare delle vite, lo avete detto anche voi. Non vi credo... ma non voglio perdere l'occasione.» Si avvicinò alla porta. «Potete ripartire quando volete.»

Uscì. Cal si avvicinò rapidamente a Walk e tagliò le corde che gli tenevano legati i polsi. Walk gli cadde fra le braccia. Sorreggendolo, Cal stese il ferito su una delle brande. Walk socchiuse gli occhi e fissò Cal.

Mosse le labbra. Sembrava che nessuna parola gli uscisse dalla bocca. Poi Cal si accorse che stava bisbigliando qualcosa. Allora si chinò verso il ferito.

«Cal» stava sussurrando «...fortuna... fortuna, vattene... in... tempo.»

«Fra qualche giorno starai bene» disse Cal. Ma subito capì, dall'occhiata con

cui Walk lo fissò, che aveva frainteso. Walk non stava parlando del presente.

«...menzogne» sussurrò Walk. «...trombe... tamburi. Bugiardi...»

«Stai calmo» disse Cal. «Devi riposare. Poi ti porterò all'est, in uno dei nostri ospedali.»

Walk sospirò, chiuse gli occhi e rimase immobile. Cal si sedette accanto alla branda e rimase in silenzio per circa mezz'ora. Poi si accorse che Walk aveva riaperto gli occhi e lo stava fissando.

«Cosa c'è?» domandò. Mise l'orecchio vicino alla sua bocca e lo sentì bisbigliare:

«Annie...» sussurrò Walk. «...Mi odia?»

«No. Accidenti, no! Ti vuole bene. Tutti e due ti vogliamo bene. E anche Tack. Tutti ti vogliono bene.»

«È bello» sussurrò «...avere... amici. Non mi hai... mai...»

«Accidenti, no!»

«Promettimi... buoni... propositi. Nobili... Menzogne. È brutto... morire. Ho solo... il maledetto servizio.»

«Ehi, ragazzo» disse Cal. Si sentì un nodo alla gola e afferrò una mano di Walk. «Tu hai una grande famiglia. Annie, me, tutti quanti. Che cosa diavolo ti sei messo in testa?»

«Sapevo... che mentivano. Da... tanto. Non sono riuscito a liberarmi... in tempo.» Chiuse gli occhi e rimase immobile.

Cal gli rimase seduto accanto. Dopo circa un'ora Walk riprese a parlare.

«Non m'importa... essere ucciso.» Cal riuscì appena a percepire ciò che stava

dicendo. «Solo che... non voglio morire...»

Poco dopo, quando Cal sollevò una palpebra di Walk, la pupilla era fissa, immobile.

## 15

Cal portò il corpo di Walk all'ospedale del Quartier Generale della spedizione.

«Ma è morto, colonnello!» disse il tenente dell'ufficio accettazione. «Cosa volete che si faccia?»

«Fategli un funerale militare» disse Cal. Poi andò in cerca di Annie.

«Devo vedere immediatamente Harmon» disse. «Vorrei che tu lasciassi il servizio e facessi qualcosa per me. Ti è possibile?»

«Certo» disse la ragazza. «Di cosa si tratta?»

«Devi prendere una macchina e seguirmi. Andrò al Quartier Generale. Tu mi dovrai aspettare di fronte all'ingresso secondario. Lascia il motore acceso. Puoi farlo?»

«Certo, Cal, ma...»

«Non ti posso dire altro. Se vuoi domandare qualcosa, non farlo.»

«D'accordo» disse la ragazza. «Aspetta un minuto. Cerco qualcuno che mi sostituisca.»

Cal guidò il suo veicolo terrestre fino al Quartier Generale della spedizione. Nello specchietto poteva vedere la macchina di Annie che lo seguiva. Lo lasciò nel parcheggio riservato agli ufficiali ed entrò.

«Colonnello?» domandò un sottufficiale da dietro il banco che divideva la parte riservata al pubblico da quella degli uffici.

«Servizio di Collegamento» disse Cal. «Colonnello Truant. Voglio parlare con il generale Harmon.» E senza aspettare risposta varcò il cancelletto e cominciò a traversare la sala.

«Colonnello. Un momento, colonnello!»

Sentì dei passi che lo stavano seguendo ma non si fermò. Raggiunse un piccolo ufficio.

Da dietro la scrivania un capitano lo guardò stupito.

«Colonnello Truant» disse Cal, e continuò a camminare. Raggiunse la porta che si apriva in fondo alla stanza ed entrò. Harmon e il colonnello Alt erano in piedi vicino alla scrivania. Tutti e due si girarono. In quel momento il capitano dell'ufficio accanto e il sottufficiale raggiunsero la porta alle spalle di Cal.

«Generale» disse Cal «penso che sia venuto il momento di ascoltare il Servizio di Collegamento.»

«Scusate» disse il capitano dalla soglia. «Mi è passato davanti...»

«Va bene» disse Harmon. «Chiudete.» Cal sentì i due che si allontanavano e la porta che veniva richiusa.

«Da soli» disse Cal.

Il colonnello Hag Alt fece alcuni passi avanti.

«Truant» disse «io ho aspettato un sacco di tempo...»

«Hag» disse Harmon. Alt s'interruppe e girò il capo verso il generale. «Va bene, Hag. Potete andare.»

Le narici di Alt si dilatarono.

«Sì, signore» disse alla fine. Passò accanto a Cal fissandolo con rabbia, e uscì.

«Bene, Truant» disse Harmon, in tono gentile. «Che cosa c'è?»

«I Paumon minacciano una rivolta.»

«Lo so.»

«Ne ero certo» disse Cal. «So che avete fatto di tutto per provocarla. C'è stato un tempo in cui pensavo che foste all'oscuro di molte cose. Ma ho scoperto che sbagliavo.»

Harmon fece il giro della scrivania e gli si avvicinò. Portò le mani dietro la schiena.

«A Denver» disse Harmon «vi ho mandato dal generale Scoby perché ero convinto che qualsiasi cosa vi fosse accaduta durante la campagna contro i Lehaunan, voi sareste rimasto un soldato.»

«Lo sono stato» disse Cal. «Ed ero uno dei migliori.»

«Non lo siete forse più?»

«Sì, lo sono ancora» disse Cal. «Ma forse non vi è possibile capire che tipo di soldato sono adesso.»

«No» disse Harmon. «Vi sbagliate. Vi riconosco perfettamente. Ecco perché vi parlo, invece di farvi gettar fuori dal mio ufficio.» Si mise a sedere

sull'angolo della scrivania. «Siete un soldato della miglior specie, Cal. Ecco perché vi ho voluto mandare dal generale Scoby. Voi siete del tipo che sa combattere senza una convinzione. Uomini come voi non si possono perdere.»

«Solo che vi ho deluso.»

«Sì» disse Harmon. «Siete stato in mezzo a persone, come il generale Scoby, che parlano di cose come la pace, la comprensione e la fine delle guerre. Ne siete rimasto impressionato. Pensavo che foste in grado di capire che tutto questo non accade naturalmente. Deve essere imposto con mano energica.» Fissò Cal, e la sua voce si fece quasi supplichevole. «Voglio che comprendiate. Accidenti, siete il tipo d'uomo in grado di capire!»

«Dovrei capire?» domandò Cal.

«Sì. Perché voi avete visto entrambe le facce del problema. Voi non siete come quei bigotti rammolliti che pensano di andare in paradiso. Vi voglio dire una cosa, Cal. Ho più rispetto per un Prog come Wantaki che non per quei cantori di salmi del Collegamento.»

«Dovete pensarla alla stessa maniera» disse Cal. «Siete entrambi generali.»

Harmon lo fissò corrugando la fronte.

«Ci deve essere qualcosa di particolare che vi rode.»

«Il maggiore Blye è morto... Zona Undici. Ho portato qui il suo cadavere.»

«Non lo sapevo. Questo è un brutto colpo. Era un soldato valoroso. Scommetto che è morto da eroe.»

«Certo» disse Cal.

«Vorrei sapere com'è accaduto. Ma in questo momento c'è qualcosa di più importante. Voi. Devo combattere per la vostra anima, Cal. Ditemi. Pensate

che io sia una persona onesta?»

«Certamente» disse Cal. «Siete onesto. E credete a tutto ciò che dite.»

«Allora pensate che nessuno più di me desidera la pace. Sono d'accordo con Scoby. Quella dei Paumon è la razza più simile all'umana che ci sia mai capitato di combattere. Hanno cervello e anima. Ve ne aveva parlato? Vedo di sì. A questo punto però lui diventa idealista. Io divento pratico. Scoby pensa che i Paumon abbiano le qualità per diventare nostri grandi amici. Io dico che hanno le qualità per diventare nostri grandi nemici. Una cosa è farsi amici di un cane, altra è farsi amici di un lupo.»

«O di un leopardo» disse Cal.

Harmon s'interruppe, e lo fissò spalancando gli occhi.

«Sto parlando seriamente.»

«Anch'io» disse Cal. «Sapete cosa significa il leopardo per Scoby?»

«Non lo so e non m'interessa saperlo. Devo pensare al futuro di due razze, non a un animale senza cervello. Devo farvi capire che non possiamo avere fiducia nei Paumon proprio perché sono troppo simili a noi. Abbiamo messo in moto il meccanismo e non possiamo più fermarci. Dobbiamo annientarli. Insegnare loro, con la violenza, che l'essere umano è il padrone. Non ci possiamo più fermare.»

«Perché abbiamo cominciato?»

«La storia forza la nostra mano» disse Harmon. «Noi siamo un popolo in espansione.» Si alzò. «Cal, non vi siete accorto che ho fatto del mio meglio e che ho sempre agito nel modo più conscio? Ho trattato i Paumon umanamente. E i Paumon hanno voluto usare per impiccarsi la corda che io avevo lanciato. Sono stati loro a insistere per volere la lezione. Quindi, come un buon chirurgo, sono costretto a operare ora, per evitare un intervento più doloroso in futuro. Salvo delle vite umane. E salvo anche delle vite paumon.

Perché se i Paumon dovessero diventare una vera minaccia, allora saremmo costretti a sterminarli del tutto.»

«Certo» disse Cal.

«Allora mi avete capito» disse Harmon. «Mi dovete credere, Cal. Voi eravate una di quelle persone che speravo mi capissero.»

«No» disse Cal. «Mettetemi sul piano di Scoby. Mettetemi anche a un gradino inferiore, perché sono sempre pronto a combattere e a uccidere, nonostante il distintivo che porto. E non potrei pretendere di fare un'azione nobile o giusta.»

Harmon sospirò e scosse lentamente la testa.

«Mi spiace, Cal.»

«Anche a me» disse Cal. «Ho parlato con Wantaki. E gli ho detto che avrebbe potuto venire qui con forze sufficienti a proteggerlo. Vuole discutere della situazione Paumon... ma non come un vinto che parla al conquistatore, ma da pari che parla faccia a faccia. L'argomento della discussione dev'essere la fine della guerra. Ho dato la mia parola.»

«Ma è una cosa pazzesca» disse Harmon. «E anche leggermente ridicola.»

«No» disse Cal. «Come Capo dei Servizi di Collegamento del pianeta ho dato ordine di cessare ogni attività militare per tutta la durata dei colloqui.»

«Capisco» disse Harmon. Rimase un attimo in silenzio, poi si girò verso la scrivania e schiacciò un pulsante. Si chinò leggermente in avanti.

«Volete mandare due agenti della Polizia Militare?» disse. Quindi tornò a girarsi verso Cal. «Come vi ho detto, mi spiace. Avrei voluto avervi come alleato anziché essere costretto ad arrestarvi.»

«Capisco» disse Cal.

Colpì Harmon allo stomaco, e mentre il generale si piegava in avanti, con il taglio della mano tornò a colpirlo dietro l'orecchio. Il generale cadde a terra e rimase immobile. Cal raggiunse la porta che si trovava dietro la scrivania e dopo aver sceso una rampa di scale si trovò in un ufficio pieno di scaffali metallici.

«Rimanete seduti. Continuate pure a lavorare» disse ai due o tre impiegati che lo fissavano sbalorditi. «Sto facendo la strada più breve per raggiungere la mia macchina.»

Oltrepassò una seconda porta e si trovò in strada. La macchina di Annie era ferma a poca distanza. Si lanciò di corsa in quella direzione e mentre si metteva ai comandi sentì qualcuno gridare dalla porta da cui era uscito.

Premette l'acceleratore e la macchina si allontanò con un balzo.

Percorse velocemente la strada diretta al campo d'atterraggio della spedizione e si andò a fermare ai piedi dell'astronave ammiraglia. Dopo aver salito un tratto della rampa di servizio, a una decina di metri da terra, Cal vide un portello dell'astronave aperto. Entrò velocemente e mentre si girava per chiudere il battente sentì che qualcuno saliva le scale ansando.

Guardò verso il basso. Era Annie.

«Pazza!» gridò.

Quando furono all'interno Cal bloccò il portello. Qualche secondo dopo anche la porta interna veniva richiusa.

## 16

«Devi andartene» disse Cal. «Non sai in che guaio ti sei cacciata!»

«No» disse Annie. «So benissimo quello che faccio. E non voglio lasciarti. Non puoi neppure buttarmi fuori. Dovresti abbandonare i comandi. E non puoi rischiare tanto.»

«Correrò il rischio.»

«No» ribatté Annie, con decisione. Era pallida. «Non voglio permetterlo. Posso benissimo restare al tuo fianco.»

Si trovavano nella sala d'osservazione e dei comandi dell'astronave. Il militare di guardia era stato rinchiuso in una piccola cabina e Cal era il padrone. Fuori, sopra il portello d'ingresso, aveva acceso la luce rossa che ammoniva di stare ad oltre cento metri dallo scafo. Attraverso lo schermo poteva vedere il campo, le piccole astronavi che stavano intorno, l'edificio del Quartier Generale, l'ospedale e, più lontano, la città di Manaha. In fondo vedeva le colline verdi ricoperte dalle macchie più scure degli alberi.

Squillò il telefono collegato con la terra e Cal rispose. Lo schermo s'illuminò e comparve la faccia del colon nello Alt.

«Truant» gli disse «uscite dall'astronave prima che mandi due agenti della Polizia Militare a farvi tirar fuori!»

«Se fossi in voi non ci penserei neppure» disse Cal. «Se tentate, sono pronto a far saltare l'astronave e mezzo altopiano.»

Alt esitò. Guardò di fianco per un attimo, poi tornò a girarsi verso lo schermo.

«È meglio che usciate» disse Alt. «Potrei spararvi a vista. Avete ucciso il generale Harmon.»

«Non raccontate fandonie. So benissimo quando uccido un uomo. Dite al generale che gli voglio parlare.»

Tolse la comunicazione e si mise a sedere sul sedile di fronte allo schermo. Si

sentiva il corpo pesante. Appoggiò la testa al tavolo dei comandi e subito sentì Annie che lo stava scuotendo.

«Vatti a coricare. C'è una branda nella cabina dei piloti. Su...» Cercava di farlo alzare. «Devi andare a riposare. Da quanto tempo non dormi?»

«No...» disse. Sentì che il suo corpo stupido, ormai privo di volontà, veniva spinto verso il letto. «Harmon chiamerà...»

«Lascia che chiami. Risponderò io.»

«No. Tu devi andartene...» Ormai stentava a parlare. Toccò la branda con le ginocchia e si lasciò cadere sul materasso. E subito s'addormentò.

La testa gli doleva. Era la luce dei lampioni-insegna della città Lehaunan che gli feriva gli occhi. E non si era mai sentito così stanco. Cominciò a vagabondare per la città stringendo l'arma tra le mani. Di tanto in tanto sparava distrattamente a ciò che sapeva di Lehaunan. Era così giù da non riuscire a pensare. Qualcosa non era andato per il suo verso, e lui aveva deciso di fare qualcos'altro. Ma in quel momento non riusciva a ricordare cosa fosse. Era a pezzi, e voleva trovare un posto per mettersi a sedere.

Raggiunse uno spiazzo in mezzo alle case e vide una di quelle protuberanze simili a mezzi barili che sorgevano dal pavimento. Si mise a sedere e strinse l'arma tra le ginocchia.

C'erano case tutto intorno. Ed erano illuminate da un lampione insegna che sorgeva alla sua sinistra.

Rimase seduto, senza pensare a niente. Dopo qualche minuto vide un Lehaunan attraversare di corsa lo spiazzo, fermarsi un attimo, esitando, a fissarlo, e poi fuggire di corsa.

Poco dopo, in fondo alla via, un altro attraversò di corsa la strada.

Cal non si mosse. Provava una strana sensazione, come se fosse diventato parte dell'oggetto su cui stava seduto. Era convinto che gli sarebbe tornato alla mente ciò che doveva fare. E rimase immobile.

Qualche tempo dopo, dalla porta triangolare dell'edificio che aveva di fronte uscirono tre persone. Probabilmente erano una famiglia. Un maschio adulto, una femmina adulta, e un piccolo. Sedeva così immobile che i tre si accorsero della sua presenza soltanto quando furono a pochi passi da lui. Si fermarono.

Rimasero tutti e quattro immobili a fissarsi, e Cal vide che portavano dei piccoli pacchi.

*Va bene* disse Cal mentalmente, *andate pure. Non voglio farvi del male.* Era uno sforzo troppo grande quello di parlare ad alta voce. Così, dopo aver parlato mentalmente, continuò a rimanere seduto.

La femmina adulta emise alcuni leggeri suoni e spinse avanti il giovane. Il piccolo esitò, e la femmina gli diede una seconda spinta. Il giovane cominciò ad avanzare con riluttanza, passò davanti a Cal, e scomparve.

*Va bene* disse di nuovo mentalmente. *Potete andare anche voi. Siete dei civili. Ho già conquistato la vostra città. E non ho più bisogno di sparare.*

I due rimasero immobili alcuni istanti. Poi, come se avessero sentito il suo pensiero, cominciarono a retrocedere con cautela.

*Vi lascio andare* pensò. *Non vi farò niente.* Erano come delle formiche, terrorizzate all'idea di venire calpestate. Guardò i due allontanarsi. Ricoperti della loro pelliccia nera erano degli esseri piuttosto belli. Ai loro occhi invece lui doveva sembrare un mostro. Un mostro incomprensibile che per misteriose ragioni uccideva o non uccideva.

Sempre tenendo stretti i loro pacchi, i due continuarono a retrocedere, avvicinandosi alla casa da cui erano usciti. Improvvisamente provò pietà per i due esseri.

*State tranquilli. Non vi voglio fare alcun male*, pensò.

Erano arrivati quasi a metà della strada che li separava dalla porta d'ingresso della casa. Il maschio si girò e dopo aver fatto girare anche la femmina la spinse verso l'edificio. All'improvviso si misero a correre.

*Stanno scappando* pensò Cal.

Sollevò l'arma e sparò. Il maschio cadde a terra e la femmina, dopo aver lasciato cadere i pacchi, si lanciò verso la porta. Il secondo colpo stese la femmina mentre stava per varcare la soglia.

In mezzo alla strada erano sparsi i pacchi che la femmina aveva stretto fra le braccia. Si chiese cosa potessero contenere. *Forse è meglio conservarli* pensò. *In modo che il giovane li possa un giorno reclamare...*

Annie lo stava scuotendo. Era difficile svegliarsi. Si mise a sedere sull'orlo della branda, ma aveva ancora la mente assonnata. E stava pensando al sogno.

«...Il generale Harmon» diceva Annie. «Ti vuole parlare. Non volevo svegliarti, ma ormai hai dormito nove ore.»

«Nove ore!» Si alzò barcollando e si trascinò fino alla sala di osservazione. Annie gli porse l'apparecchio collegato a terra, ma Cal scosse la testa, «Può aspettare» disse. Portò le mani ai comandi che accendevano il visore esterno. Il sole del tardo pomeriggio illuminava le colline e gli alberi sembravano di un verde più intenso. Ingrandì l'immagine fino al limite della scala e vide, come se fossero a una dozzina di metri di distanza, un gruppo di soldati Paumon armati, fermi sotto le piante.

«Wantaki» disse. «È venuto.»

«Cosa?» domandò Annie.

Non rispose e si avvicinò all'apparecchio collegato a terra. Schiacciò il

pulsante, e sullo schermo comparve subito l'immagine di Harmon. Era lontano dall'apparecchio, ma si avvicinò immediatamente allo schermo. Aveva un'aria calma e tranquilla, come sempre.

«Colonnello Truant» disse «vi ordino di abbandonare immediatamente l'astronave.»

«No» rispose Cal. Aveva ancora le gambe indebolite dal lungo sonno e si sedette. «Sto qui fin quando non mi avrete assicurato che v'incontrerete con Wantaki, e che gli permetterete di venire al Quartier Generale con un numero di uomini identico al vostro.»

«Non sono il tipo d'uomo che si può ricattare!»

«Ma io non vi sto ricattando» disse Cal. «Tengo soltanto sospesa un'arma sul vostro capo. Se faccio saltare l'astronave scomparirete voi, Wantaki, tutto quanto. E della spedizione non rimarrà molto. Soltanto qualche guarnigione sparsa per il pianeta. Non potranno resistere più di ventiquattro ore.»

«Uno strano modo per salvare delle vite, vero?» disse Harmon. «Avete fatto il conto delle persone che moriranno... compresi i Paumon... se farete saltare l'astronave e tutte le armi che contiene?»

«Non mi avete capito» disse Cal. «Vi avevo detto che non ero al livello del generale Scoby. Se faccio saltare l'astronave so che cosa divento. Ma anche se fossi costretto a farlo, i Paumon soffrirebbero sempre danni minori. L'unico modo che ho per costringervi a parlare con loro è quello di minacciare una distruzione. E non minaccio a caso. Ho proprio deciso di farla saltare, generale!» Cal fissò l'immagine di Harmon sullo schermo, ma ciò che vide fu una piccola figura coperta di pelo stesa sulla soglia di una porta triangolare. «Convincetevene.»

«Vi do trenta minuti» disse Harmon. «Se fra trenta minuti non sarete uscito dall'astronave, darò ordine agli altri scafi di aprire il fuoco contro di voi.»

«Sapete benissimo che non potete distruggere questo scafo prima che io abbia

il tempo di farlo saltare. Inoltre correte il rischio di farlo esplodere con i vostri stessi colpi. Vi do tempo fino al tramonto. Due ore. Se al tramonto Wantaki e i suoi uomini non saranno al Quartier Generale, metterò in atto la mia minaccia.»

«Trenta minuti» rispose Harmon.

«Arrivederci.» Cal tolse la comunicazione e si girò verso Annie ferma a qualche passo da lui.

«Annie, c'è un razzo di salvataggio che ti può portare a un'altezza di ottanta chilometri e a novecento chilometri di distanza. Prendilo e vattene.»

«No» disse Annie. «Ti avevo detto che sarei rimasta qua.»

«Sono troppo stanco per discutere. Non capisci? Fra due ore schiaccerò quel pulsante e distruggerò ogni essere vivente che si trova entro un raggio di cinquecento chilometri. Vuoi mettertelo in testa? Devo farlo!»

«Il generale cederà.»

«No. È impossibile.» Osservò lo schermo del telefono collegato a terra. «Non può farlo. Non finché rimane la possibilità che io non metta in atto la mia minaccia. E quando si sarà convinto delle mie intenzioni, allora sarà troppo tardi.»

«Aspetterò fino all'ultimo momento» disse Annie. «Ma non me ne andrò un solo secondo prima.»

Cal si sentì improvvisamente stanco. In quegli ultimi istanti era stato con i muscoli tesi, pensando proprio alla possibilità che Annie rifiutasse di partire.

Si lasciò cadere lentamente sulla poltrona.

Annie gli si avvicinò.

«Cal» domandò. «Ti senti bene?»

«Sì, certo.» La ragazza gli aveva stretto le braccia intorno al collo. Cal sorrise e le carezzò una mano. «Il fatto è che ti amo.» Le parole gli uscirono con grande semplicità. Come mai non era riuscito a dirlo prima di allora? «Ti amo» disse per la seconda volta.

Rimasero stretti e in silenzio. Dopo alcuni istanti Annie si scusò e uscì per qualche minuto dalla cabina. Al ritorno sedette accanto a Cal e rimasero a guardare il sole che si spostava verso l'orizzonte.

Quando raggiunse la cima delle colline, Cal si sentì percorrere il corpo da uno strano tremore.

Si girò verso Annie.

«È ora» disse.

La ragazza non si mosse.

«Devi andare.»

«Ti ho mentito» disse Annie. «Non ho mai avuto intenzione di andare. Quando sono uscita è stato per distruggere i comandi di salvataggio. Ormai non posso più partire, anche se volessi.»

Cal non poté fare altro che fissare la ragazza.

«Ma non capisci?» disse allora Annie. «Io voglio restare con te.»

«Non posso far saltare l'astronave se sei qui.»

«Puoi farlo» disse Annie calma. «So che lo puoi.»

Cal si alzò pesantemente in piedi e guardò ancora una volta verso le colline. La luce del sole sfiorava le cime e sembrava inviare raggi orizzontali verso

l'astronave. Lentamente si avvicinò al quadro dei comandi. Guardò ancora una volta la ragazza e appoggiò il dito sul pulsante.

«D'accordo, Cal» disse una voce proveniente da sopra le loro teste. «Avete vinto.»

Era la voce di Harmon. Cal si guardò intorno stupito aspettandosi di vedere il generale entrare nella cabina.

«Vi abbiamo ascoltato» disse Harmon. «Otto ore fa abbiamo lanciato un microfono magnetico contro la parete dello scafo. Guardate verso le colline. Ho mandato Alt a parlare con Wantaki. Potete vedere i Prog mentre si stanno avvicinando.»

Cal fissò lo schermo. La luce del sole lo abbagliava, e dovette proteggere gli occhi con le mani, ma riuscì a vedere delle masse scure che si avvicinavano a Manaha.

«D'accordo» disse Cal. «Scendo.»

Aspettò che le forze Paumon avessero raggiunto la città e cominciò a scendere le scale dell'astronave con Annie. Quando furono sulla rampa esterna videro una piccola folla che li stava aspettando. Erano agenti della Polizia Militare, maschile e femminile. C'erano il colonnello Harry Adom e l'aiutante di Cal, il maggiore Kai. Era di cinquant'anni più vecchio di Cal, e aveva l'aspetto di un impiegato di banca. Rappresentava la vecchia guardia, quella che Cal, per incarico di Scoby, doveva comandare. Kai aveva un'espressione triste e imbarazzata, ma Cal fu contento di vederlo.

«Maggiore» disse Cal «prenderete il comando dei Servizi di Collegamento fino all'arrivo del generale Scoby, Il generale verrà...»

«È già qui» interruppe Kai. «O meglio, sta arrivando.» Indicò un punto nel cielo alla loro sinistra. Cal sollevò il capo e vide, molto in alto, un'astronave

ancora illuminata dai raggi del sole.

«Quando ha comunicato il suo arrivo?» chiese Cal.

«Ieri. Il messaggio è arrivato, ma non siamo riusciti a trovarvi.»

Cal raggiunse i piedi della rampa e i soldati della Polizia Militare gli si avvicinarono. E vide le donne della Polizia dirigersi verso Annie.

«Aspettate un momento!» gridò. «Lei non ha niente a che fare con tutto questo. Io...»

Nessuno gli badò. Uno dei militari cominciò a perquisirli. «Niente armi» disse alla fine.

In fondo al campo era atterrata l'astronave di Scoby. C'era una discreta folla a riceverla. Come il portello si aprì, Cal vide comparire una piccola figura preceduta da un leopardo. Uno che camminava col passo di Harmon si avvicinò al nuovo arrivato per stringergli la mano.

«Cal!» gridò la voce di Annie.

Si girò verso di lei. In quel momento il metallo delle manette gli si strinse intorno ai polsi. Anche alla ragazza. Per alcuni secondi poterono ancora guardarsi in faccia. Poi gli agenti della Polizia Militare si misero ai loro fianchi e li fecero allontanare in differenti direzioni.

## 17

Cal fu accompagnato al carcere dalla Polizia Militare e rinchiuso in cella singola in un'ala abbandonata. Era così silenziosa e isolata da fargli quasi credere di trovarsi in ospedale anziché in prigione. Alla fine del quarto giorno

vennero a prenderlo con un automezzo chiuso e lo portarono a un'astronave in partenza per la Terra. Non sapeva assolutamente cosa fosse accaduto dal momento del suo arresto. Forse erano ripresi i combattimenti. Nessuno gli aveva dato notizie. E Scoby non venne a trovarlo.

Sulla Terra venne rinchiuso nella Prigione Militare di Fort Shuttleworth, alla periferia di Denver. Era una specie di piccolo appartamento, una stanza e mezza, e si trovò più a suo agio che nella cella. Attraverso le sbarre della finestra poteva vedere un pezzo di prato ben tenuto e i coni di alcuni pini. All'orizzonte la cima bianca delle montagne. Immaginò che fosse la catena di Longs Peak, ma non ne fu mai certo, e la sua cocciutaggine gli impedì di chiederlo a qualcuno.

Dopo un po' di tempo venne a trovarlo un capitano del Dipartimento Generale. Stringeva una cartella di documenti e si presentò come il legale di Cal nominato dal Dipartimento. Gli spiegò quali potevano essere le accuse che avrebbero mosso a suo carico. Con tutta probabilità si sarebbe trattato di alto tradimento, e altre minori. Comunque non si sapeva ancora niente. Il capitano prese il suo lavoro molto seriamente, ma la maggior parte delle cose che disse riuscì incomprensibile a Cal. Volle sentire tutti i fatti che l'avevano portato all'arresto, registrò la versione e la trascrisse. Alla fine dovette ammettere l'impossibilità di far cadere il procedimento inoltrato a suo carico. La mossa migliore, considerando ciò che era accaduto sulla terra dei Lehaunan, era dichiarare una momentanea insanità mentale.

Ma Cal si mostrò irremovibile. Non avrebbe mai accettato. Per tutto il resto prestò poca attenzione al fiume di parole del capitano. Gl'interessava molto di più avere delle notizie. Annie, disse il capitano, era ancora in carcere. Non sapeva dove. E lui era stato nominato suo legale. Sui Paumon aveva poche notizie. I terrestri e i nativi del pianeta erano certamente in pace, anche se la situazione si presentava molto delicata, come sempre. Sì, gli sembrava di aver sentito dire che le autorità Paumon avevano avuto una conferenza con il Comando terrestre. Ma doveva essere una notizia appresa da fonti non ufficiali, dato che i giornali non l'avevano riportata.

«Bellatrix è molto lontano. Lo sapete bene» disse a Cal.

Dopo la visita del capitano concessero a Cal di ricevere i giornali e gli consegnarono la posta arrivata nel frattempo. Di Scoby non c'era niente, solo diverse lettere di Annie... tutte censurate da non potersi quasi leggere. Rispose alle lettere, senza troppa speranza che le sue righe non subissero la stessa sorte.

Era luglio. I picchi delle montagne che Cal vedeva dalla finestra erano spesso coperti di nuvole. In quel periodo lesse, pensò e passeggiò avanti e indietro per la stanza. Il capitano venne alcune volte per fargli compilare e firmare dei fogli. Luglio passò. Giunse agosto. E giunse anche settembre. Ora aveva ritrovato la serenità degli ultimi giorni alla Scuola di Collegamento. Non si preoccupava di ciò che gli poteva accadere. La pena di morte, ormai non più inflitta per i reati civili, veniva ancora applicata dall'Esercito per certi crimini particolari. Comunque si sentiva tranquillo. Ciò che lo preoccupava era la pena che avrebbero potuto infliggere a Annie.

Poi, la terza settimana di settembre, il capitano fu in grado di dirgli che Annie era stata rilasciata essendo cadute tutte le accuse mosse a suo carico. Provò un grande sollievo e cominciò a sperare di ricevere una sua visita. Ma la ragazza non si fece mai viva. E anche le lettere smisero di giungere. In un certo senso ne fu felice. Annie doveva scordare quel brutto periodo.

Allora capì perché l'aveva amata senza trovare il coraggio di dirlo. Aveva avuto paura che potesse accadere ciò che era accaduto a sua madre. Con Annie nel ruolo della madre e lui in quello di suo padre. Si rese anche conto che aveva sempre desiderato essere come lui, ma che non lo aveva mai voluto ammettere perché lo aveva ritenuto responsabile della morte di sua madre. Ancora immaturo e prevenuto, aveva visto nel rifiuto di suo padre a lasciarlo entrare nell'Esercito una vendetta personale contro quelli che lui riteneva responsabili della morte della moglie, cosa che in realtà non lo aveva mai toccato profondamente. Ora Cal si rendeva conto che doveva aver sofferto molto.

L'aveva amata! E aveva avuto anche ragione su molte cose. Aveva avuto ragione sulla indefinibile linea di confine che divide un soldato da un assassino. Quella linea è anche l'orlo del precipizio in cui lo spirito dell'uomo

può cadere per la distruzione completa. E ora poteva capire che in quel piccolo villaggio Lehaunan lui l'aveva varcata, ed era caduto. Un uomo, si disse, può uccidere e continuare a vivere. Ma se diventa assassino, allora alza una barriera tra sé e la vita. Una barriera dietro cui muore solo.

E un uomo diventa assassino quando dice a sé stesso che è un bene uccidere, quando trova giustificazioni morali e pratiche per la sua azione. Ma non è sempre vero. Talvolta può succedere che le cose si mettano meglio di prima. Ma non è mai un bene. È sempre un male. E ci sono sempre modi migliori per risolvere una situazione, basta avere il coraggio e la volontà di trovarli.

I soldati non dovrebbero andare con le armi spianate incontro alle nuove razze. Dovrebbero andare nudi alle stelle. Senza armi, perché forse non ne hanno bisogno. Ma non lo si può sapere se non si prova. E non si può continuare a ingannare sé stessi agendo sempre in un dato modo...

Il rumore della porta che si apriva interruppe i pensieri di Cal. Era uno dei guardiani con il vassoio del pranzo.

«Niente posta» disse la guardia, deponendo il cibo. «Sembra che in questo ultimo periodo abbiano perso il vostro indirizzo.»

Due settimane più tardi Cal venne accompagnato nell'ufficio del direttore della prigione e il capitano del Servizio d'Amministrazione gli comunicò che lo avrebbero rilasciato. Senza altra spiegazione. Gli venne data una borsa di plastica in cui mettere le cose che gli appartenevano e una busta sigillata. Poi venne scortato fino ai cancelli d'uscita.

Durante il percorso, aprì la busta e lesse il foglio che conteneva. Era il congedo dal servizio. Un congedo senza punti d'onore e con una nota che precisava la sua non idoneità alle nuove chiamate. Il cancello venne aperto e Cal uscì sulla piazza.

Dovette guardare due volte per credere a ciò che vedeva. C'erano Annie, Scoby e il leopardo. Annie gli corse incontro e si gettò fra le sue braccia.

Scoby s'avvicinò a un aereo e si voltò fissandoli con impazienza.

«Oh, Cal» disse Annie stringendosi a lui. «Ci potrai perdonare? Ma non potevamo scrivere. Non potevamo!»

«Presto, venite!» disse Scoby.

Raggiunsero il mezzo e Scoby si mise ai comandi. Annie e Cal presero posto sul sedile posteriore. La ragazza gli si strinse contro.

«Oh, Cal» disse. Cercò di non piangere e cominciò a soffiarsi il naso.

Scoby azionò i comandi e il mezzo si sollevò fino a trecento metri. Poi descrisse una curva e puntò verso est. Cal guardò verso le montagne che vedeva dalla finestra della prigione. Non avevano una sola nuvola, come per festeggiare l'occasione. La catena rocciosa si stagliava nitida contro il cielo azzurro.

«Dove andiamo?» domandò Cal.

«A Washington» borbottò Scoby.

«Caro» disse Annie. «Non ti potevamo scrivere perché dovevamo far loro credere che non eri affatto importante. Che ci eravamo dimenticati di te.»

Cal scosse il capo. Tutto era accaduto così in fretta che non ci poteva credere.

«Ma cos'è successo?»

«Politica» spiegò Scoby senza girare la testa. Limpari smise di guardare fuori dal finestrino e miagolò.

«Ha dovuto aspettare» disse Annie. «E anch'io. Fino a quando tutti si sono convinti che nessuno più s'interessava di te. Ecco perché non ti ho più scritto. Anzi, ho continuato a scrivere. Ma non imbucavo. Ti darò tutte le lettere in blocco.»

Il loro mezzo aereo aumentò quota e velocità. Si trovavano a novecento metri e viaggiavano a oltre duemila chilometri all'ora. Dopo essere stato rinchiuso in un solo posto per tante settimane gli sembrava strano essere in volo verso una destinazione lontana.

«Pensavo che ti fossi stancata di me» disse infine.

«Oh, no! Sai benissimo che non ti posso lasciare. E sai bene che anche Walt non ti avrebbe mai abbandonato.»

«Walt?» Improvvisamente ricordò che era il nome di Scoby. Ed era strano in quel momento pensare che Scoby ne aveva uno. «Non capisco» disse alla fine. «Il capitano incaricato della mia difesa mi aveva detto che con ogni probabilità sarei stato accusato di alto tradimento.» Fissò Scoby.

«Questione di giurisdizione» rispose. Il mezzo volava ora perfettamente orizzontale. Scoby mise il pilota automatico e si avvicinò a loro. «Ecco perché sono tornato sulla Terrà. Era il momento giusto per spremere il fronte di casa. E ho stretto. Sono riuscito a ottenere l'autonomia dei Servizi di Collegamento. Ora sono un Servizio Civile, non più alle dipendenze dell'Esercito. Così, quando avete dato l'ultimatum ad Harmon per costringerlo a incontrarsi con Wantaki, agivate quale autorità civile. Anche se né voi né Harmon lo sapevate.»

Cal li fissò un attimo senza capire.

«Che differenza c'è?» domandò.

«Una soltanto» spiegò Scoby. «Harmon non aveva l'autorità di ordinare il vostro arresto. Sulla carta, dato che la pace era stata firmata, voi, quale capo del Dipartimento di Collegamento, eravate suo superiore. Non lui il vostro.»

Scoby si girò per controllare il pilota automatico.

«Naturalmente» disse tornando a girarsi verso di loro «ha voluto sollevare obiezioni. Anzitutto, l'ordine non era ancora arrivato. Avevate messo in pericolo la vita degli esseri umani quanto quella dei Paumon. E così via. Allora ho dovuto aspettare che giungesse il momento propizio per fare una petizione per voi. La settimana scorsa, insieme a diverse altre domande minori, ho chiesto il vostro rilascio. Ed eccovi qua.»

Cal si lasciò sfuggire un sospiro. Si sentiva improvvisamente piccolo e insignificante.

«Niente fracasso» disse Scoby. «Era questo che stavate pensando?»

«Non esattamente» disse Cal. «Pensavo al fatto che tutto è finito.»

«Finito?» domandò Scoby.

«Finito! Chiuso!»

«Finito!» esclamò Scoby. «Cosa intendete per finito? Pensate di avere portato la pace tra Wantaki e Harmon, che si odiano?»

«No» disse Cal. «Si ammirano.»

«Odiarsi o ammirarsi, che differenza c'è? Pensate veramente che i due riescano a discutere stando seduti a un tavolo? Pensate che con i Lehaunan sia veramente finita? O che non ci sia niente da fare con i Griella? È questo che pensate?»

«No» disse Cal. Si sentì invadere dalla stanchezza. Guardò fuori dal finestrino e vide che la Terra si stava coprendo d'oscurità. Improvvisamente gli parve di essere sempre stato legato alla notte. Era notte quando aveva ordinato l'attacco della città Lehaunan. Walk era morto di notte. E la notte stava calando quando aveva appoggiato la mano sul pulsante dell'astronave. E ora stava calando la notte.

«Credete che non ci sia niente da fare?» stava chiedendo nuovamente Scoby.

«Perché avrei faticato tanto per farvi rilasciare? Questo è il momento che ho sognato fin dall'inizio. Un mio Dipartimento. Indipendente. Scegliere gli uomini che voglio e addestrarli alla mia maniera, senza dover aspettare quelli che mi venivano mandati perché inadatti al Servizio Militare o perché non avevano superato gli ostacoli del percorso di guerra!» Fissò Cal. «Quali credete che siano le mie intenzioni? Ora che ho un esercito mio? Un esercito che può fare a meno dei soldati che combattono? Verrà il giorno in cui andremo per *primi* sulle stelle, per vedere se si può evitare la guerra. Ecco perché ho lottato tutti questi anni. Ed ecco perché ho bisogno di voi. Dovete essere il mio braccio destro e prendere in seguito il mio posto... come ho stabilito dal momento in cui vi ho conosciuto.»

Sotto di loro la Terra era immersa nell'oscurità.

«Penso che non sia possibile» disse Cal. Si chinò in avanti e diede a Scoby la busta che gli avevano consegnato in prigione. «Sono stato congedato con disonore. Non sono raccomandato per un nuovo servizio.»

Scoby prese la busta e la gettò per terra.

«Zuccone!» esclamò. «Ho detto *Dipartimento* non *Servizio.* Pensate veramente che essere cacciato dal Servizio vi impedisca di entrare nel Dipartimento Civile?»

Cal sollevò il capo. «Pensavo... il Governo...»

«Normalmente non vengono accettati gli individui poco raccomandabili e gli alcolizzati. Ma io sono il capo del mio Dipartimento. Se dico di aver bisogno di voi, voi ne farete parte.»

Cal si abbandonò contro lo schienale del sedile.

«Ho bisogno di uomini!» stava borbottando Scoby con rabbia. «Uomini! Non raccomandazioni scritte su un pezzo di carta!» Girò la testa e guardò fuori del finestrino. «Accidenti! È già difficile vivere. Ed è difficile il lavoro che devo fare... alla mia età... Con la persona adatta...»

Cal fissò anche lui lo sguardo fuori del finestrino. Annie gli si era stretta attorno e aveva passato un braccio sotto il suo.

Lo invase una specie di speranza.

Lontano, sulla linea scura dell'orizzonte, comparve una fila di luci. Quando il loro mezzo cominciò a scendere verso terra, le luci si moltiplicarono, simili a gioielli sparpagliati sul velluto nero. Poi si trasformarono nelle luci di una città. La città verso cui Annie, Scoby, tutti loro scendevano, come se fosse un'inevitabile destinazione, uscendo dall'oscurità primitiva della notte.

E si fermarono in quella città.

FINE